

UNIVERSITÀ CARLO CATTANEO – LIUC

FACOLTÀ DI ECONOMIA

Corso di laurea in Economia Aziendale – Classe 84/S

**La crisi del debito sovrano. Cause,
Signoraggio e ipotizzabili soluzioni**

Relatore: Chia.mo prof. Massimiliano Serati

Tesi di Laurea di:
Salvatore Pio Tona
Matr. 0013730

Anno Accademico 2010-2011

Indice



INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1	15
IL MALESSERE GLOBALE E LA CRISI DEL DEBITO PUBBLICO	15
1. Incipit	15
2. Il pericolo <i>default</i>	16
2.1. ... e le sue possibili conseguenze (Il caso dell'Italia)	18
3. Le ragioni della crisi	22
3.1. Lo sguardo generale della crisi	22
3.2. La riduzione del gettito fiscale	24
3.2.1. Curva di Laffer	25
3.3. Dall'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza... ..	26
3.4. ...alla contrazione della domanda interna	27
3.5. La sottrazione della sovranità monetaria ai singoli paesi aderenti all'UEM -	29
3.5.1. Il trattato di Maastricht o Trattato sull'Unione Europea	30
3.5.2. Le logiche ripercussioni	33
3.6. Il fardello del debito pubblico: la spesa per interessi	34
4. L'economia del debito: come è nata?	36
5. Considerazioni conclusive	40
CAPITOLO 2	43
IL DEBITO PUBBLICO IN ITALIA TRA IMPATTI SULL'ECONOMIA REALE E SUE POSSIBILI SOLUZIONI	43
1. Incipit	43
2. Da una definizione generica del debito pubblico... ..	44
2.1. ...ad una delucidazione in merito a chi sono i creditori di questo debito	45
3. La struttura del bilancio pubblico	48
4. Il disavanzo pubblico: i metodi di finanziamento	53

5. Un' oculata politica fiscale e di spesa pubblica potrebbe ridurre il rapporto debito pubblico/Pil -----	55
6. Il debito pubblico e i suoi effetti sugli investimenti privati -----	64
7. Le ponderate manovre di aggiustamento per tenere sotto controllo il debito pubblico -----	65
8. Il fulcro della crescita del debito pubblico -----	67
9. Considerazioni conclusive -----	72

CAPITOLO 3 ----- 74

I SIGNORI DELLA MONETA E DEL CREDITO ----- 74

1. Incipit -----	74
2. Scarsità di risorse e rarefazione monetaria: le premesse per un' economia in debito -----	75
2.1. Scarsità di risorse: l' evidenza empirica di Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna -----	78
2.1.1. Note alle analisi 1, 2 e 3 -----	84
2.2. Il postulato della rarefazione monetaria -----	85
2.2.1. Note alle analisi 4 e 5 -----	92
3. La moneta è veramente scarsa? -----	94
3.1. Un breve excursus storico -----	95
3.2. Italia, legge bancaria del 1936: la perdita parziale della sovranità monetaria	98
3.2.1. Italia, trattato di Maastricht: la sottrazione totale della sovranità monetaria - -----	101
3.3. Il processo di indebitamento -----	104
3.4. La cruda verità del signoraggio -----	106
3.4.1. Il signoraggio di emissione o signoraggio primario -----	106
3.4.1.1. Il signoraggio di emissione o signoraggio primario: ecco come funziona il meccanismo dell' indebitamento -----	108
3.4.2. Il signoraggio secondario o signoraggio creditizio: il meccanismo della riserva frazionaria -----	110
3.4.2.1. Il meccanismo della riserva frazionaria: un esempio pratico -----	112

4. Sta per scomparire il modello liberista che lascia dominare i mercati finanziari?-----	115
5. Considerazioni conclusive-----	117
Appendice 1 – Se la comunità internazionale prende il sopravvento-----	120
CAPITOLO 4 -----	123
LA CRISI DEL DEBITO PUBBLICO: UNA PROPOSTA PERSONALE -----	123
1. Incipit-----	123
2. Di nuovo con la crisi del debito pubblico... -----	123
2.1. ...ancora il caso dell'Italia-----	125
3. Un programma soggettivo e confidenziale -----	128
3.1. Introduzione -----	128
3.2. Ampliare il saldo primario come variabile di riduzione del rapporto Debito Pubblico/Prodotto Interno Lordo -----	129
3.3. L'incidenza della voce contabile, "Interessi passivi" -----	132
3.3.1. Il ridimensionamento della spesa per interessi come variabile di rilancio economico e di riduzione del rapporto debito pubblico/Pil-----	136
3.3.2. Introduzione -----	136
3.3.2.1. Il mio manifesto: lato descrittivo -----	139
3.3.2.2. Il mio manifesto: lato legislativo -----	142
4. Gli altri contributi-----	151
4.1. Inerenti ai conti pubblici -----	151
4.2. Concernenti l'Unione Europea-----	152
5. Considerazioni conclusive-----	154
CONCLUSIONE -----	157
BIBLIOGRAFIA -----	162
SITOGRAFIA -----	165

INTRODUZIONE

“Il ricco domina sul povero e chi riceve prestiti è schiavo del suo creditore.”¹”

Viviamo in un mondo in cui il problema non è la quantità d’informazioni, ma la qualità. Le notizie di stampo e contenuto economico e finanziario sono particolarmente oscure e se proviamo a leggere un resoconto qualsiasi sulla crisi della Grecia e sul piano di salvataggio operato dall’Europa, capiamo subito che in verità non abbiamo capito nulla.

La società di oggi è composta da una serie d’istituzioni, dalle istituzioni giuridiche a quelle politiche, a quelle religiose. Ovvio è la profonda influenza che queste sovrastrutture hanno nel dare forma ai nostri giudizi, alle nostre opinioni. Ma, fra tutte le istituzioni sociali da cui siamo diretti e condizionati fin dalla nascita, non sembra esserci alcun sistema dato per scontato e così poco compreso come quello monetario.

Ma andiamo con ordine e vediamo cosa c’è scritto nella nostra carta costituzionale.

L’articolo 1 della Costituzione italiana così recita: *“L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”*.

In ottemperanza al dettato costituzionale sopra citato, si dovrebbe evincere che, in tutti gli Stati democratici, il popolo è sovrano, sovranità che si esplica nella capacità concreta di usare tutti i poteri che sono riconosciuti allo Stato.

La domanda che, a questo punto, bisogna chiedersi è se sia veramente così.

Dopo quella dei *sub-prime* è l’ora della crisi dei debiti sovrani.

Il debito sovrano, in altre parole il debito pubblico, genericamente parlando, è rappresentato da tutte le forme d’indebitamento cui ciascuno Stato fa ricorso per coprire i suoi deficit di bilancio.

Secondo la definizione data dal Dipartimento del Tesoro, *“il debito pubblico è pari al valore nominale di tutte le passività lorde consolidate delle amministrazioni pubbliche*

¹ Antico Testamento – Proverbi, cap. 22, versetto 7.

(amministrazioni centrali, enti locali e istituti previdenziali pubblici). Il debito è costituito da biglietti, monete e depositi, titoli diversi dalle azioni – esclusi gli strumenti finanziari derivati – e prestiti”.

L'ammontare dei titoli di stato in circolazione si riferisce invece a tutti i titoli emessi dallo Stato, sia sul mercato interno (BOT, CTZ, CCT, BTP e BTP€I), sia sul mercato estero (programmi Global, MTN e Carta Commerciale).

In altri termini è il debito che ciascuno Stato contrae con sottoscrittori nazionali ed esteri allo scopo di finanziare le proprie attività, ed è tanto più grande quanto maggiore è la necessità d'intervento a sostegno dell'economia nazionale.

Il debito pubblico italiano è costantemente cresciuto dal 2007 al 2010, passando da 1.602.115 milioni di euro a 1.843.015 milioni di euro². È paradossale che all'incessante crescita del debito pubblico non si sia accompagnata una corrispondente crescita del Prodotto Interno Lordo, rimasto pressoché invariato.

Con il fallimento della Lehman Brothers³, gli Stati del mondo hanno dovuto mettere mano al portafoglio per coprire i buchi creati nella finanza mondiale. Ma, quel mettere mano al portafoglio significò aumentare le tasse e soprattutto il debito pubblico.

In Italia siamo al 126% di debito pubblico rispetto al P.I.L., ciò significa che produciamo 100, ma siamo indebitati per 126⁴. Inoltre abbiamo un livello di tassazione pari al 43,1% rispetto al P.I.L.⁵. Sempre con riferimento a queste due variabili, in altre parole il debito pubblico e il livello di tassazione, avremo modo di dire che l'Eurolandia non è messa tanto bene.

La crisi di sovraccumulazione di capitale e merci, manifestatasi nel 2008 come crisi finanziaria, ha ben presto cambiato faccia presentandosi nella forma di crisi del debito statale, in

² Fonte: Dipartimento del tesoro. Ammontare titoli e debito pubblico.

³ Società attiva nei servizi finanziari a livello globale. Il 15 settembre 2008 la società ha annunciato l'intenzione di avvalersi del Chapter 11 del Bankruptcy Code statunitense (procedura molto simile al concordato preventivo previsto dalla Legge Fallimentare Italiana) annunciando debiti bancari per US\$ 613 miliardi, debiti obbligazionari per US\$ 155 miliardi e attività per un valore di US\$ 639 miliardi. Quella annunciata fu la più grande bancarotta nella storia degli Stati Uniti.

⁴ OECD Economic Outlook 89 database. General Government Gross Financial Liabilities.

⁵ Taxation Trends in the European Union – European Commission.

altre parole una crescita incontrollata del debito e del deficit pubblico; questo perché, ciascuno Stato, ha dovuto correre al salvataggio d'impresе e banche.

Negli ultimi decenni, a parte le normali funzioni di finanziamento della “cosa pubblica”, il debito sovrano ha dovuto provvedere ai guasti che la progressiva diminuzione dei saggi del profitto ha procurato al mondo imprenditoriale, sia privato sia della sfera pubblica. Quando poi le crisi si sono espresse nel settore finanziario, il debito pubblico si è dovuto accollare anche il risanamento delle banche e degli istituti di credito direttamente interessati alla crisi, in una sorta di statalizzazione della finanza, oltre che di alcuni colossi dell'imprenditoria privata, come nel settore delle imprese automobilistiche.

Sembra la vecchia storia del “socializziamo le perdite e privatizziamo i profitti”, che pareva essere andata definitivamente nella soffitta della storia con l'avvento dell'euro e della globalizzazione.

Gli aiuti di Stato al settore bancario hanno raggiunto cifre esorbitanti, tutto ciò allo scopo di evitare un collasso generalizzato dell'economia mondiale. Ma tutti questi soldi qualcuno li deve pur pagare, o no? Le manovre di lacrime e sangue che si succedono nei paesi europei sono la risposta a questo semplice quesito.

I dati e le stime che quotidianamente ci vengono divulgati dai mezzi d'informazione televisivi e giornalistici, ci dovrebbero portare a pensare che la crisi non sia risolta, semmai ha ingigantito il debito pubblico rendendo più difficile finanziarlo a causa della stagnazione dell'economia, che ha ridotto il gettito fiscale di ciascuno Stato.

E non potrebbe essere altrimenti considerando tutte le “misure di austerità” imposte a tutti i paesi di Eurolandia. Tutte le leggi finanziarie che rispondono a politiche economiche controllate da Bruxelles, rendono gli Stati a sovranità completamente limitata (il Trattato sull'Unione Europea è sintomatico di ciò). Oggi la vecchia Europa è diventata un meccanismo di trasferimento di denaro dagli Stati membri ricchi ai meno ricchi. Indicativo di ciò è stata la creazione, il 7 giugno scorso, del Fondo europeo di stabilità finanziaria per gli Stati membri della UE in crisi. Il paradosso però è che l'erogazione dei crediti rimane in ogni caso

condizionata all'accettazione di misure di austerità da parte dello Stato ricevente, analogamente a quanto avvenuto nel caso del finanziamento alla Grecia.

Ora, spontaneamente, mi sorge un dubbio; può uno Stato sovrano avviare un serio programma di rilancio economico del proprio tessuto sociale e imprenditoriale se è costantemente soggetto all'accettazione di misure di austerità? Personalmente non credo proprio.

La conseguenza della crisi del debito statale è che, gli Stati, che hanno una struttura produttiva più fragile sono stati percepiti dai mercati finanziari come cattivi debitori, e hanno avuto difficoltà a collocare sul mercato i titoli del debito pubblico, se non a rendimenti più alti. In questo modo, tali stati hanno avuto difficoltà non solo a finanziare il nuovo debito, ma anche gli interessi su quello precedente, con il rischio di andare in bancarotta. È quanto è accaduto e sta accadendo ai paesi periferici dell'area euro, Italia compresa.

La crisi europea del debito sovrano, che è stato causato dal debito pubblico degli Stati membri, ma è aumentata a causa delle azioni intraprese per salvare le banche, dopo la crisi del 2008, ha dimostrato almeno tre cose:

- I. che non esiste una valuta senza uno Stato, giacché Eurolandia non è una vera realtà statale, cioè un soggetto politico unito e autonomo; ha adottato una moneta, l'euro, che è sospeso nel nulla, non ha cioè uno Stato sovrano che lo regoli, non si sa di chi sia, e soprattutto gli Stati europei lo possono solo usare e non possedere;
- II. che il capitalismo non può essere gestito dal solo mercato;
- III. che le misure di austerità non faranno uscire l'Europa dalla crisi, ma in realtà continueranno a peggiorare la situazione, fino a quando l'euro non crollerà. Di fatto, il divario che si è creato tra i paesi economicamente forti e quelli che sono industrialmente deboli, divario condizionato dalla politica della Banca Centrale Europea, non potrà che peggiorare.

La crisi attuale da un lato ingigantisce il debito sovrano a causa dell'eccessiva accumulazione di capitale, dall'altro lato evidenzia la difficoltà a sostenerlo per l'impossibilità a mantenere la crescita dell'economia.

Passando velocemente in rassegna l'andamento del tasso di crescita del P.I.L. per quanto riguarda Eurolandia (i 17 Stati che hanno aderito all'euro) esso dal 2001 al 2010 è rimasto pressoché invariato se consideriamo che nel 2001 si attestava a un + 1,9% e nel 2010 è stato di un + 1,8%⁶. Tale stagnazione è lo specchio della difficoltà che i paesi dell'area EURO stanno avendo, difficoltà accresciuta dal fatto che le entrate fiscali nella stragrande maggioranza dei casi non vanno a finanziare una spesa pubblica tesa al rilancio economico, bensì a ripagare gli interessi su di un debito pubblico abnorme e forse mai inestinguibile (come meglio vedremo nel seguito della trattazione).

La politica degli aiuti gestita da BCE, FMI e UE ha aumentato, di fatto, il debito pubblico deprimendo la possibilità di crescita dell'eurozona, questo perché i prestiti erogati hanno risolto crisi di liquidità, ma non crisi di solvibilità legate a un deficit di bilancio che, invece di ridursi, è aumentato.

Se il problema per i Paesi coinvolti nella crisi del debito è questo, nessun prestito potrà rilanciare il tessuto produttivo ed imprenditoriale, anzi, potrà solo aggravarlo; questo per almeno due ragioni:

- i prestiti devono essere restituiti, con gli interessi; di conseguenza se i deficit di bilancio non migliorano, i prestiti ricevuti non faranno altro che peggiorare la situazione, poiché graveranno sull'elevata imposizione fiscale;
- le condizioni che accompagnano questi prestiti prevedono sempre una forte riduzione della spesa pubblica e l'incitamento a riequilibrare i propri conti con l'estero (migliorando la competitività delle proprie merci e simili). Non tutti sanno però che ridurre la spesa pubblica significa ridurre la domanda interna peggiorando così la competitività del sistema. Inoltre essendo, tra i paesi che fanno parte dell'euro, le

⁶ Fonte: Eurostat. Real GDP growth rate.

svalutazioni competitive impossibili, non vedo come possano essere riequilibrati i conti con l'estero.

È quindi evidente che il controllo della spesa pubblica e del debito svolti in ottemperanza al Trattato sull'Unione Europea, blocca la crescita e provoca recessione nei paesi europei più deboli invece che farli uscire dalla crisi.

E pensare invece che la forzata disciplina di bilancio, derivante dagli obblighi europei codificati nel Trattato di Maastricht, venne invocata come indispensabile per frenare l'impulso dei ceti dirigenti di ciascuno Stato europeo verso un continuo aumento della spesa pubblica, spesso finalizzato esclusivamente alla conquista del consenso elettorale e ad un'opera di generalizzata corruzione della società.

Motore di questa rivoluzione copernicana nella gestione delle finanze pubbliche furono le autorità monetarie dei paesi europei le quali imposero ai dodici paesi membri dell'allora comunità europea, regole politiche e requisiti o parametri economici tesi alla riduzione del debito pubblico.

Eppure oggi in Italia ci ritroviamo con un debito pubblico che è aumentato e sensibilmente: se nel 1993 si attestava ad un livello del 116,3% rispetto al Prodotto Interno Lordo, oggi si certifica al 126,8%.

A questo punto la domanda da porsi è la seguente: se sono state tagliate le spese sociali e quelle per gli investimenti pubblici, se è stato privatizzato il patrimonio industriale pubblico, se sono stati ridotti i dipendenti pubblici, perché il debito dello Stato Italiano è cresciuto ulteriormente invece che diminuire?

Qual è la causa e chi sono i responsabili di questo continuo aumento del debito pubblico? È stata forse la Banca d'Italia prima e la BCE poi, in quanto responsabili dell'organizzazione e della conduzione dell'attività di collocamento e riacquisto dei Titoli di Stato, ad iniettare nel sistema economico liquidità esorbitanti, gravate tra l'altro da interessi, che hanno fatto crescere in maniera così spropositata il debito pubblico? Oppure, alla base della costante crescita di questo, c'è un'inefficienza nelle politiche di intervento dello Stato nell'economia?

Per rispondere a questo dubbio amletico, dobbiamo analizzare il debito pubblico e cercare di capire come il saldo primario, la spesa per gli interessi sul debito pregresso e l'indebitamento netto operano su di esso.

Ma cos'è la spesa per gli interessi sul debito pregresso? Debito nei confronti di chi?

Forse non tutti sanno che non sono gli Stati i padroni del denaro che viene messo in circolazione, in quanto loro hanno delegato pochi privati, azionisti delle banche centrali, a crearlo.

C'è stato un momento in cui alcuni ricchissimi banchieri hanno convinto gli Stati a cedere loro il diritto di fabbricare la moneta per poi prestargliela con tanto di interesse. È così che si è formata la spesa per gli interessi sul debito pubblico.

La Banca d'Italia non è la nostra Banca, ossia la Banca degli Italiani, ma è una Banca privata (e si dimostrerà pubblicando chi sono i soci partecipanti al capitale di questa Banca), così come le altre Banche centrali inclusa quella Europea, che sono di proprietà di grandi istituti di credito.

Insomma, il patrimonio finanziario del mondo è nelle mani di pochissimi privati ai quali è stato conferito per legge un potere sovranazionale, cosa di per sé illegittima negli Stati democratici dove la Costituzione afferma (come scritto in apertura di questa introduzione), che la sovranità appartiene al popolo.

Il lucro che si genera dal creare moneta prende il nome di signoraggio ed è dato dalla differenza tra il valore intrinseco e il valore nominale di una moneta o banconota.

Il valore intrinseco è il costo del materiale di cui è composta la moneta o banconota, mentre il valore nominale è il valore di facciata, o anche valore legale.

Dallo scambio di beni contro altri beni, all'utilizzo di pezzi di metalli pregiati (oro, argento, rame, bronzo) che avevano caratteristiche uniformi e un valore intrinseco, ossia un valore come merce, siamo arrivati alla situazione di una carta-moneta non più coperta da oro ed avente un valore intrinseco trascurabile.

Inoltre, e qui sta il meccanismo perverso del Signoraggio, la moneta è sottoposta ad un interesse che fa lievitare il debito di un paese sovrano oltre il valore nominale della moneta

stessa. La moneta così creata ed emessa dalle istituzioni bancarie è una moneta che viene addebitata e non accreditata allo Stato sovrano, perché su di essa quest'ultimo dovrà pagare un interesse.

In pratica attraverso il meccanismo del Signoraggio primario, i titoli del debito pubblico emessi da uno Stato sovrano per finanziare le proprie esigenze di spesa, vengono acquistati, o per meglio dire scontati, dalla Banca d'Italia (la quale opera, secondo le disposizioni del SEBC, per conto della BCE) che li paga attraverso denaro creato dal nulla, denaro oltremodo gravato da una spesa per interessi; basta guardare lo statuto della Banca d'Italia per dimostrare la sua responsabilità nell'organizzazione e nella conduzione dell'attività di collocamento e riacquisto dei Titoli di Stato Sovrani. La spesa per interessi è una componente primaria nella composizione del debito pubblico ed è quella che ricade sui cittadini che la dovranno ripagare attraverso un'elevata imposizione fiscale.

Dato che il denaro per l'estinzione del debito pubblico viene raccolto principalmente attraverso la tassazione, l'ammontare del debito è un fattore importante per la determinazione del prelievo fiscale prodotto da un paese.

Il Signoraggio primario si lega a stretto filo con il Signoraggio secondario che si basa sul meccanismo di creazione della moneta attraverso il sistema a riserva frazionaria, definita come la percentuale dei depositi bancari che per legge la banca è tenuta a detenere sotto forma di contanti o di attività facilmente liquidabili.

Il sistema della riserva frazionaria è una truffa, anche se legale, in quanto si lega indissolubilmente all'espansione della quantità di moneta presente in un sistema economico e ciò provoca, per la legge della domanda e dell'offerta, l'aumento dei prezzi e la perdita del potere di acquisto della moneta.

L'espansione monetaria nel sistema a riserva frazionaria è intrinsecamente inflazionistica in quanto, attraverso l'espansione della base monetaria, senza che ci sia un proporzionale aumento di beni e servizi, si riuscirà sempre a far diminuire il potere di acquisto.

La costante perdita, nell'ultimo decennio, del potere di acquisto dell'euro a fronte di una crescita economica che è rimasta sostanzialmente invariata rende chiara la luce su ciò che è stato scritto poc'anzi.

A questo punto, spontanea mi sorge la seguente domanda: se il continuo ed incessante aumento del debito pubblico è imputabile ad una politica monetaria perversa messa in atto dalla Banca Centrale Europea, che altro non è che una banca privata gestita dai maggiori istituti di credito del Vecchio Continente, esistono o esisterebbero delle vie di uscita? In particolare esistono delle ricette di rilancio economico che lungi dal prevedere continue ed ossessive misure di austerità, siano veramente in grado di rilanciare economicamente e socialmente l'apparato produttivo di uno Stato? Quali le soluzioni all'annosa e gravosa crisi del debito sovrano?

Ovviamente non mancano i progetti di riforma del sistema monetario, finalizzati ad assicurare la sovranità popolare della moneta (cfr. l'esperimento della moneta del popolo, il SIMEC, ad opera del professor Giacinto Auriti⁷, effettuato nella cittadina di Guardiagrele), l'annullamento del signoraggio o il suo ritorno allo Stato (ci provò Kennedy attraverso l'emanazione dell'ordine esecutivo 11110), e un'equilibrata offerta di moneta sul mercato (facendo leva sul potere di fissazione del tasso ufficiale di sconto, che nell'Eurozona e in altri paesi è stato accaparrato dalla Banca Centrale).

E se invece il Signoraggio monetario fosse solamente una bufala detta e diffusa da un manipolo di complottisti? In questo caso basta dare un'occhiata al caso dell'Islanda il cui popolo, processando i suoi governanti, è tornato a crescere; basti pensare che le previsioni di crescita del P.I.L. per il 2012 sono del 3,1%. Ovviamente l'informazione, salvo alcune testate giornalistiche, è ben lungi dal parlare della rivoluzione pacifica in atto in quel paese, perché se così fosse ritornerebbe alla mente ciò che l'imprenditore Henry Ford una volta disse a proposito del sistema bancario e monetario, in altre parole: *“È un bene che il popolo non comprenda il*

⁷ Filosofo e studioso geniale, Giacinto Auriti ha teorizzato il “VALORE INDOTTO della MONETA” che lo condurrà alla elaborazione di una proposta di legge sulla “PROPRIETÀ POPOLARE della MONETA” presentata al Senato della Repubblica. La fama del professor Giacinto Auriti raggiunse ogni angolo della terra quando realizzò nel suo paese natale, Guardiagrele, cittadina dell'Abruzzo, il SIMEC (SIMbolo EConometrico), ovvero la moneta locale. <http://www.simec.org/chi-era-giacinto-auriti.html>

funzionamento del nostro sistema bancario e monetario, perché se accadesse credo che scoppierebbe una rivoluzione prima di domani mattina.⁸

⁸ Henry Ford, 1863-1947.

CAPITOLO 1

IL MALESSERE GLOBALE E LA CRISI DEL DEBITO PUBBLICO

1. Incipit

Secondo la versione estrema del neoliberismo, lo Stato è sempre stato il problema, ma mai la soluzione.

Lehman Brothers ha rappresentato uno spartiacque finanziario ed economico e dal rischio di *default* di un istituto di credito, siamo passati al rischio di fallimento di uno Stato sovrano.

Il 2008 è stato l'anno del crack; l'economia di carta si è schiantata perché l'architrave su cui si reggeva erano le banche e se fossero fallite queste, sarebbe saltato il sistema. Gli Stati hanno dovuto indebitarsi per finanziarle e molti, che già erano profondamente esposti, non hanno retto e stanno fallendo.

La crisi che nell'autunno del 2008 ha minato profondamente il sistema finanziario e bancario americano, allargandosi in breve tempo, e divenendo una crisi del sistema economico mondiale, la quale ha avuto e sta avendo effetti profondi sull'organizzazione economica e sociale degli Stati coinvolti, mette in risalto la questione se, l'affermazione citata sopra, sia ancora reale.

Il grande disastro, datato 15 settembre 2008, che partendo dall'America si è diffuso in tutto l'Occidente, portando il sistema economico planetario verso la recessione è il frutto, non delle naturali leggi di mercato, bensì delle fameliche scelte che un'oligarchia bancaria e finanziaria ha eseguito, per giunta dopo esser stata salvata dai singoli Stati.

L'attuale crisi del debito statale pone in risalto il seguente interrogativo: alla luce di come sta evolvendo il sistema economico e produttivo mondiale, è possibile parlare di "grande depressione" oppure ci limitiamo a dire che l'economia è solamente in una fase di recessione e che, basta saper aspettare, e tutto ritornerà alla sua normalità?

L'abnorme iniezione di liquidità che il Congresso statunitense prima, e il triumviro composto dalla BCE, dal FMI e dall'Unione Europea poi, hanno attivato nel frenetico tentativo di salvare

il sistema finanziario, è stato come un boomerang che tornando indietro ha colpito in modo inesorabile i bilanci sovrani, provocando quella che è stata battezzata la crisi del debito sovrano.

La copertura mediatica della crisi è stata ampia e quel che interessa capire, e che sarà oggetto di questo capitolo, è mettere in luce quali sono state le cause che hanno determinato la crisi del debito pubblico e quali sono state le conseguenze che la crisi ha prodotto e sta producendo sull'organizzazione economica e sociale del sistema economico mondiale.

La linea che una volta separava banche commerciali, banche d'investimento e intermediari finanziari "non banche" si è fatta molto sfocata, rendendo, di fatto, il sistema economico e politico sotto l'egida dell'oligarchia finanziaria e bancaria che a mio modestissimo parere, sta portando l'economia mondiale alla bancarotta; un'irrefrenabile discesa della quale conosciamo l'inizio, ma non la fine.

2. Il pericolo *default*...

Il sistema economico mondiale è alla bancarotta globale e stringere la cinghia è diventato l'ordine tassativo per tutti⁹.

Può dalla crisi, derivare il fallimento di uno Stato? Una decina di anni fa toccò all'Argentina, adesso si parla degli Stati europei; paesi come il Portogallo, l'Irlanda, la Grecia, la Spagna (paesi bollati con l'appellativo poco edificante di "*pigs*", che in inglese vuol dire maiali), si sono ritrovati sull'orlo del fallimento dopo aver vissuto anni di benessere diffuso, se non di vero e proprio boom economico.

Gli Stati Uniti d'America, dove è scoppiata nel 2008 una grave crisi economica per colpa di banchieri, affaristi e speculatori che si sono arricchiti in modo facile, non hanno imparato nulla: i ricchi vogliono essere ancora più ricchi e tutto il resto può andare in malora¹⁰.

⁹ De Simone, D. (2011). "*Crac! Il tracollo economico dell'Italia*".

¹⁰ Il fatto quotidiano. (7 agosto 2011). *Il default mondiale*.

L'economista francese Alain Minc, uno dei consiglieri più importanti del presidente francese, ha affermato che il sistema economico e finanziario globale è al collasso e il tanto vituperato *default* aleggia nella sua concretezza negli occhi dei governanti di tutto il pianeta.

Ma che cosa succede, in pratica, quando un paese va in *default*? Il *default* di un titolo di Stato presuppone che quel paese non sia più in grado di onorare i suoi impegni nei confronti di tutti i soggetti. Quindi il *default* di un titolo di Stato crea problemi di natura finanziaria a chi detiene il debito di quel paese. In sostanza, chi ha comprato il titolo di Stato è come se avesse in mano un assegno non coperto.

Il *default* più recente e drammatico è stato quello dell'Argentina, che si è trovata ad avere un'economia debole con una valuta troppo forte, poiché il peso argentino era stato imposto ancorato al dollaro. Questa imposizione causò non poche difficoltà all'economia argentina che si vide costretta a non poter più rimborsare il debito che aveva contratto.

Quali sono gli effetti di un *default* mondiale? Il fallimento delle grandi economie mondiali potrebbe aprire una voragine d'impoverimento, una disoccupazione galoppante accedendo l'incognita di un conflitto sociale dalle conseguenze imprevedibili.

Il crollo dei consumi e il conseguente gettito fiscale, profondamente compromesso, ha ampliato il disavanzo pubblico che, in percentuale del P.I.L., è cresciuto, tra il 2008 e il 2010, del 3,85% (se consideriamo l'area Euro).

Gli ampi disavanzi di bilancio uniti alla quantità, piuttosto ingente, di denaro messo a disposizione per salvare il sistema bancario, hanno gonfiato enormemente il debito pubblico, passato, tra il 2008 e il 2010, dal 76,5% al 92,7%.¹¹ (se consideriamo l'area Euro). Il parametro stabilito a Maastricht per i paesi che volevano entrare a far parte dell'Unione Economica e Monetaria (UEM) è stato oltrepassato e il generale allarmismo ha attaccato le economie occidentali, mettendole di fronte all'*outlook*, più che concreto, del *default*.

¹¹ OECD – Organisation for Economic Co-operation and Development. *General Government gross financial liabilities. Per cent of nominal GDP.*

L'ammontare del debito pubblico nell'Europa a 25 paesi in percentuale al Prodotto Interno Lordo è mostrato nella figura di seguito e come si evince dalla tabella riportata sotto, oscilla tra un valore minimo del 6,6% ed un valore massimo del 142,8%¹²



Figura 1 - Map, Gross debt, Percentage of GDP

Gross debt (Percentage of GDP and million Euros)	Cases
6.6 - 38.2	6
38.2 - 44.7	6
44.7 - 68.0	6
68.0 - 93.0	6
93.0 - 142.8	4
Data not available	7

2.1. ... e le sue possibili conseguenze (Il caso dell'Italia)

Enormi sono i contraccolpi che il rischio *default* può avere nei confronti del tessuto produttivo, sociale ed economico di uno Stato. Prendiamo come esempio di riferimento l'Italia.

Dalle ramanzine che periodicamente arrivano dalle accreditate istituzioni monetarie e finanziarie (in primis la Banca Centrale Europea e le società di *rating*) c'è poco da stare tranquilli.

È vero che l'Italia è uscita pressoché indenne dalla crisi globale che ha devastato il resto del mondo nel Settembre 2008, ma per la sola ragione che, le nostre banche avevano nei loro

¹² Eurostat. European Commission. (2011). *General government gross debt. Percentage of GDP.*

portafogli importi trascurabili inerenti ai titoli tossici che hanno avvelenato i bilanci delle banche centrali nazionali.

Il problema di un debito pubblico abnorme, la cui percentuale in rapporto alla ricchezza prodotta si attesta all'incirca al 126,8%, secondo i dati forniti dall'OECD¹³, ha mostrato tutti i limiti culturali e politici a causa della debolezza strutturale dell'economia italiana.

Il rallentamento dell'economia italiana ha ridotto l'assunzione di nuovi debiti da parte delle Piccole e Medie Imprese (Pmi), che costituendo la vera ossatura del sistema economico italiano, si sono ritrovate, proprio nel momento del bisogno, ad affrontare le normative introdotte dagli accordi di Basilea 2, che hanno impattato sul processo di credito delle banche e che a cascata hanno coinvolto quindi pienamente le imprese, le quali si sono trovate ad avere meno soldi e pure più costosi¹⁴.

Box 1.1 – L'accordo di Basilea 2

L'accordo di Basilea 2 è stato ratificato nel 2004. Si tratta di un sistema di regole che hanno lo scopo di assicurare la stabilità patrimoniale delle banche principalmente a garanzia dei depositi, ma anche a garanzia della sicurezza ed efficienza del sistema bancario.

Con il nuovo accordo, le banche per essere considerate solide sotto il profilo patrimoniale, dovranno tenere in considerazione diversi elementi:

-) requisiti minimi di capitalizzazione, ogni banca è chiamata a ricalcolare la somma che deve mantenere a disposizione per operare alla luce non solo della quantità, ma della qualità dei crediti che ha concesso. Quello che ci si aspetta dalla normativa, è, dunque, che, il capitale immobilizzato dalle banche, per ottemperare ai requisiti minimi, non debba aumentare drenando liquidità dal sistema, ma al contrario che possa diminuire, dando al sistema più liquidità;

-) il ruolo degli organi di vigilanza, volti ad assicurare che le banche si dotino di adeguate politiche, procedure e sistemi di misurazione e controllo per la valutazione dei rischi e quindi dell'adeguatezza

¹³ The mission of the Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) is to promote policies that will improve the economic and social well-being of people around the world. <http://www.oecd.org>

¹⁴ Nelle indagini sulle imprese industriali e dei servizi 2005, la Banca d'Italia ha valutato l'impatto degli accordi di Basilea 2 sulle imprese; or dunque, il 28,8% delle imprese ha indicato che, la disponibilità di credito bancario è aumentata, mentre il 9,4% sostiene che è diminuita. L'accordo di Basilea 2. (settembre 2006). "Basilea 2 e le sue implicazioni".

patrimoniale. In sostanza l'organo di controllo, è chiamato ad esprimere un giudizio sull'adeguatezza, efficacia ed effettivo funzionamento dei sistemi di valutazione dei crediti;

-) trasparenza, verso gli operatori di mercato fornendo loro le informazioni necessarie a valutare il profilo di rischio della banca e l'adeguatezza del suo livello di capitalizzazione.

Se Basilea 2 rappresenta un enorme sforzo operativo per le banche, non va assolutamente sottovalutato l'impatto che avrà sui clienti, e in particolare sulle imprese.

La maggiore conseguenza è che per l'impresa, non basta più chiedere del denaro, ma bisognerà chiarire perché lo si chiede, come s'intende impiegarlo, con quali ritorni previsti, come s'inserisce la richiesta nell'ambito delle strategie aziendali. In altre parole il cliente-impresa, abituato a rapporti anche consolidati con la banca e con il personale, deve prima di tutto prepararsi a rinnovare completamente le relazioni con l'istituto di credito, eseguendo a questo alcune considerazioni relativamente semplici, che in passato non era necessario esprimere.

Quindi con Basilea 2 cambiano le procedure di accesso al credito, non più una cascata di denaro dispensata a favore delle imprese, ma un'attenta valutazione di esse al fine della concessione creditizia.

La conseguenza della combinazione di questi poco favorevoli elementi è stata che, tra la fine del 2008 e il 2009, la liquidità in Italia è in concreto scomparsa (gli istituti di credito al fine di mantenere i requisiti minimi di capitalizzazione hanno drenato liquidità dal sistema), causando un rilevante ridimensionamento di molte imprese, una caduta della produzione industriale e dei consumi¹⁵ (cfr. figura 2¹⁶) e un'impennata dei fallimenti¹⁷. Ovviamente il Prodotto Interno Lordo ne ha risentito in misura notevole subendo, tra il quarto trimestre del 2008 e il quarto trimestre del 2009, una contrazione del 2,81% (cfr. figura 3¹⁸).

¹⁵ L'industria rappresenta circa un quinto dell'occupazione e del Prodotto Interno Lordo, contro i quasi quattro quinti dei servizi, ma va soggetta a fluttuazioni dell'attività più ampie rispetto a questi ultimi e ha un ruolo di volano su numerose altre attività. Pertanto, il suo andamento si riflette sull'intero sistema produttivo e l'indice della produzione industriale è uno degli indicatori principali per monitorare il ciclo economico. Istat.it. *Andamento della produzione industriale*.

¹⁶ Istat. (2010). *Indagine mensile sulla produzione industriale*.

¹⁷ Da uno studio realizzato dall'Osservatorio crisi d'impresa di Cerved Group, emerge che, tra ottobre e dicembre, nel 2010, hanno dichiarato bancarotta più di 11 mila imprese; tra le più colpite dalla crisi, le imprese che operano nell'industria, soprattutto nel settore manifatturiero dove, tra il 2009 e il 2010, hanno dovuto dichiarare *default* più di 5 mila imprese. Cerved - http://www.adnkronos.com/IGN/Lavoro/Dati/Cerved-oltre-11mila-aziende-fallite-nel-2010-+20_311766591211.html

¹⁸ Istat. (2010). *Profilo di crescita del P.I.L.*

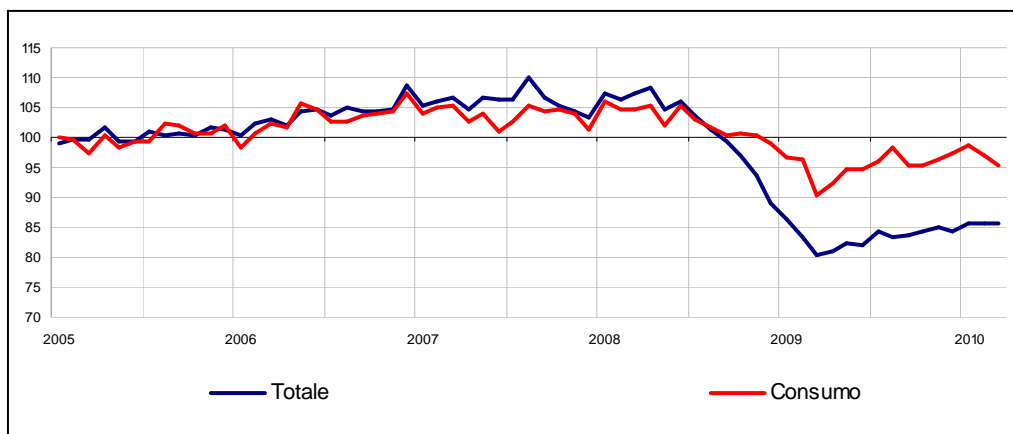


Figura 2 - Produzione industriale e Consumi. Confronto

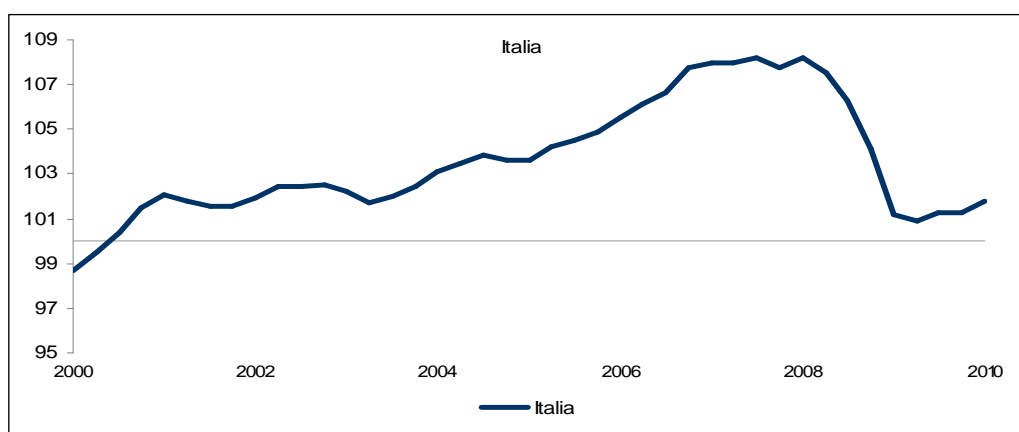


Figura 3 - Prodotto interno lordo, numeri indice 2000 = 100

Le imprese hanno reagito alla crisi con licenziamenti, ristrutturazioni ed esternalizzazione del lavoro nei paesi dove il costo della manodopera è più basso e, alla fine, a pagare i costi più pesanti è stata, come al solito, la classe lavoratrice.

Ma, reagire alla crisi con licenziamenti che fanno schizzare in alto la disoccupazione, riducendo il reddito delle famiglie, creerà, nel lungo andare, insicurezza. L'insicurezza porterà le persone a risparmiare di più, riducendo di conseguenza i consumi e favorendo in questo modo una nuova riduzione della produzione che porterà a nuovi licenziamenti. Così facendo non è possibile rilanciare la produzione reale di uno Stato.

In Italia, secondo i dati forniti dall'archivio dell'istituto nazionale di statistica, Occupati e disoccupati, il tasso di occupazione si attesta, a Luglio 2011, al 56,9% ed è stabile sia nel confronto congiunturale, sia in termini tendenziali.

Il tasso di disoccupazione si attesta all'8% non facendo registrare variazioni rispetto al mese precedente; su base annua, il tasso cala di 0,3 punti percentuali. Infine, il tasso di disoccupazione giovanile scende al 27,6%, con una diminuzione congiunturale di 0,2 punti percentuali.

La restrizione del credito alle imprese ed una serie di problemi economici e sociali, frutto e conseguenza di ricorrenti tagli alla spesa, stanno letteralmente affossando il nostro paese, piuttosto che aiutarlo ad uscire dalla crisi.

Il problema principale da non perdere d'occhio è il debito pubblico il quale è diventato ora, il nemico pubblico numero uno ma che, un tempo, era considerato l'unico strumento per garantire la crescita economica di un paese.

3. Le ragioni della crisi

3.1. Lo sguardo generale della crisi

Dal secondo semestre 2007, il sistema finanziario internazionale è stato interessato da una crisi sistemica che si è andata progressivamente accentuando fino ad avere evidenti ripercussioni sull'economia reale. Un fenomeno di tale portata da motivare un ritorno del consenso a favore di una più incisiva presenza del settore pubblico nella sfera economica¹⁹. Si è così tornati a guardare allo Stato come "disciplinatore" di ultima istanza a causa dello spettro di una profonda recessione globale, giustificando interventi pubblici di natura e portata straordinarie, tesi a sostenere la solidità e la liquidità del settore finanziario e bancario, ad assicurare il credito all'economia, a stimolare la congiuntura reale, a limitare, in ultima analisi, le conseguenze per famiglie ed imprese.

¹⁹ Ponendo fine ad un lungo periodo in cui è stata prevalente – al di là delle evidenti differenziazioni, ad esempio nel confronto fra USA ed Europa – una cultura fondata sulla fiducia nel mercato e nei suoi supposti meccanismi di autorregolazione. Mussari, G., Dalle Mura, S., Santoni, A. (2009). "La crisi: cause e provvedimenti".

Il fallimento della Lehman Brothers²⁰ portò gli Stati a mettere mano al portafoglio per coprire i buchi creati nella finanza mondiale²¹; non tutti sanno però, che quel mettere mano al portafoglio significò, in sostanza, aumentare le tasse e il debito pubblico.

All'improvviso, alcune decine o forse centinaia di migliaia di persone si sono ritrovate sull'orlo del baratro per i continui tagli al bilancio dello Stato, che si sono tradotti in tagli all'istruzione, alla sanità, alle opere pubbliche, alle risorse agli enti locali.

Per quanto la crisi si sia palesata in modo piuttosto rapido, le sue cause vanno ritrovate in un progressivo processo di accumulo di squilibri economici e finanziari, di sottovalutazione dei rischi, di eccessiva fiducia non solo nel mercato, ma anche nelle regole e nella regolamentazione.

Continuamente sentiamo dire dai mezzi d'informazione televisivi e giornalistici che la causa principale della crisi che stiamo vivendo è dovuta al fatto che tutto il sistema economico mondiale ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità e che sia giunto adesso il momento di pagare il conto dei soldi che i governanti hanno sperperato con il loro comportamento avventato.

La crisi del 2008 è stata una crisi di debito la quale, coinvolgendo l'economia del mondo intero, ha causato un totale sconquasso del sistema di credito mondiale.

La crisi del debito ha devastato l'economia dell'Islanda, poi quella di Estonia, Lituania e Lettonia, poi ha attaccato l'Irlanda e il Portogallo e, infine, la Grecia. In Europa, Spagna e Italia sono costantemente sotto pressione da parte dei creditori e delle agenzie di *rating*, e rischiano anch'esse di essere coinvolte in una crisi di debito che sarebbe devastante per le loro economie.

Sì, certo, gli errori, le debolezze, l'incapacità e la corruzione diffusa del ceto politico sono una buona ragione per dare una spiegazione all'attuale crisi finanziaria ed economica che sta

²⁰ Banca di affari statunitense, la quale aveva un personale di 26.000 unità e 60 miliardi di dollari di attività sull'immobiliare a elevato rischio.

²¹ Gli sforzi perpetrati per salvare il sistema finanziario dalla bancarotta generale miravano ad evitare il fallimento del sistema bancario mondiale, perché se questo fosse fallito, ci sarebbe stata una reazione a catena che, nel giro di poco tempo, avrebbe colpito i depositi dei piccoli risparmiatori, la concessione di credito alle imprese (il che avrebbe ridotto gli investimenti), un aumento continuo e costante del tasso di disoccupazione; insomma, ci sarebbe stato un crollo della domanda di beni e servizi, che avrebbe portato ad una recessione economica.

permeando il sistema mondiale, ma questa non è che la punta dell'iceberg in quanto c'è molto altro e molto di più.

3.2. La riduzione del gettito fiscale

Il sistema economico dell'intero pianeta sta cambiando; il trasferimento di capitali e posti di lavoro, che da Occidente si spostano verso Oriente, è evidente di ciò. I processi di delocalizzazione produttiva non fanno altro che impoverire i Paesi occidentali a favore di quelli orientali.

Al momento l'Europa si trova in profonda difficoltà proprio a causa delle sue economie periferiche, poiché queste iniziano a veder diminuire il gettito fiscale; se anno dopo anno, semestre dopo semestre le entrate fiscali diminuiscono, si perde appeal economico e capacità produttiva.

La diminuzione del gettito fiscale è una delle cause che portano ad incrementare il disavanzo pubblico e con esso, il debito pubblico.

Se nel 2002 gli introiti fiscali si attestavano al 34,7% del Prodotto Interno Lordo, nel 2009 tale percentuale è rimasta pressoché invariata (34,8%)²².

Una rapida panoramica su quel che concerne il livello della pressione fiscale sul reddito personale ci mostra che l'evoluzione di quest'ultima è stata pressoché stazionaria; se nel 2002 era pari al 9,1%, nel 2009 si è attestata al 9%²³.

La connessione tra introiti fiscali e pressione fiscale fu teorizzata dall'economista Arthur Laffer e vale, in questa sede, citarlo, se non altro perché la curva di Laffer rappresenterebbe un buon rimedio per indurre un miglioramento nel rapporto deficit/Pil, il quale avrebbe delle ripercussioni immediate e positive sul rapporto debito pubblico/Pil.

²² OECD, Organisation for Economic Co-operation and Development. (2010). *Total tax revenue as a percentage of gross domestic product*.

²³ OECD, Organisation for Economic Co-operation and Development. (2010). *Taxes on personal income as a percentage of gross domestic product*.

3.2.1. Curva di Laffer²⁴

Generalmente rappresentata con un andamento campanulare, la curva di Laffer mette in relazione il reddito nazionale con i tributi.

Può essere usata per rappresentare il peso del fisco sull'economia privata oppure può essere usata per osservare il rapporto che, per un soggetto i -esimo, esiste tra i tributi pagati e il suo reddito.

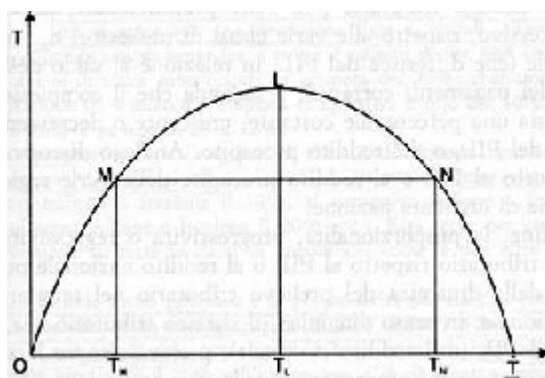


Figura 4 - La curva di Laffer

Se indichiamo sull'asse delle ascisse le aliquote e sulle ordinate, il gettito, spostandosi verso destra, all'aumentare delle aliquote, il gettito dapprima cresce (OL), una volta raggiunto il massimo, inizia a decrescere (L). In particolare si può dimostrare che si riesce ad avere lo stesso gettito con aliquote diverse, in particolare $T_M < T_N$.

La spiegazione è semplice: all'aumentare dell'aliquota, poiché il debito d'imposta aumenta, il beneficio di cui un soggetto gode lavorando per un'ora al netto d'imposta si riduce sempre di più. Ad esempio, supponiamo che in M ci sia una tassazione pari a 10 minuti per ora, cioè l'individuo, quando l'aliquota è T_M , per ogni ora di lavoro, lavora 50 minuti per sé e 10 per lo Stato. Immaginiamo che in L l'imposta sia pari al 50%, quindi per ogni ora di lavoro è come se l'individuo lavorasse 30 minuti per sé e 30 per lo Stato. A destra di L, per ogni ora di lavoro, i minuti di lavoro per lo Stato crescono mentre diminuisce la parte a disposizione del singolo. In N potrebbe accadere che il nostro soggetto sia costretto, data l'aliquota elevata, a lavorare 50

²⁴ <http://www.ilcrocevia.net/innovazioni/tasse/invenzioni01.html>

minuti per lo Stato e 10 per sé. Tale fatto potrebbe indurre l'individuo a modificare la scelta tra tempo libero e lavoro, favorendo il primo e causando una riduzione del reddito imponibile (evasione fiscale). Questo spiega il perché in M, con un reddito elevato e aliquota bassa, riusciamo ad ottenere lo stesso gettito che si ha in N, dove l'aliquota è alta, ma il reddito è basso.

Se è possibile raggiungere lo stesso gettito con due aliquote è meglio scegliere quella che a minori effetti distorsivi sull'attività privata.

Calcolare a priori quale sia il livello d'imposizione che massimizza l'introito fiscale, richiede una conoscenza troppo dettagliata delle psicologie individuali, ossia quanto ognuno ritiene giusto pagare, e non è detto che un sistema ad aliquota unica sia più valido di uno a più aliquote.

Alcuni economisti sono scettici e sostengono che questa teoria è difficile da confermare empiricamente.

3.3. Dall'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza...

Gran parte della produzione di oggi è costituita da beni immateriali; nella composizione del Prodotto Interno Lordo mondiale, possiamo verificare che il settore dell'agricoltura pesa solamente per il 6%, l'industria pesa il 30,9%, mentre il settore dei servizi pesa per il 63,2%²⁵.

Ciò che si è scritto è la testimonianza del fatto che, il settore immateriale (dato per lo più da servizi che possono essere goduti da un numero illimitato di persone e che non si consumano nel tempo) occupa oltre il 60% della produzione di tutto il mondo.

Nel suo libro, *Crac! Il tracollo economico dell'Italia*²⁶, De Simone argomenta che il meccanismo del debito si fonda sul presupposto che il denaro debba essere scarso, poiché il fondamento dell'economia è la scarsità dei beni e della produzione.

Ma è proprio vero che le risorse sono scarse? Il ragionamento è evidente per la produzione industriale, lo è un po' meno per il settore dei servizi che come abbiamo visto ha un peso

²⁵ CIA, Central Intelligence Agency. The world factbook. Publications. (2011). *Gross domestic product – Composition by sector*.

²⁶ *Ibid.*

ragionevole nella composizione del P.I.L. mondiale. Come si è scritto poc' anzi, i servizi per loro natura sono immateriali, possono essere goduti da tutti e non si consumano nel tempo.

Le crisi che hanno colpito le economie del capitalismo, sono sempre state caratterizzate dal fatto di essere crisi di sovrapproduzione, le quali non permettono ai tanti prodotti/servizi immessi nel mercato di raggiungere le famiglie a causa del loro ridotto reddito disponibile. In Italia, ad esempio, il reddito netto delle famiglie dal 2002 al 2009, ha subito una contrazione di $-3,6\%$ ²⁷

Secondo il WFP²⁸ una percentuale superiore od uguale al 35% della popolazione mondiale è denutrita e da questo banale dato si deduce che, l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza planetaria, che rende impossibile a strati consistenti della popolazione di avere accesso ai beni ed ai servizi prodotti e commercializzati, è una delle cause della crisi di sovrapproduzione che sta permeando il sistema economico e produttivo globale.

3.4. ...alla contrazione della domanda interna

L'affermarsi di un capitalismo finanziario, aggressivo e vorace, che non ha tenuto in debita considerazione le problematiche sociali che si sono agitate per decenni dietro un'ineguale distribuzione della ricchezza planetaria, costringendo i singoli governi a varare politiche d'investimento e d'intervento pubblico, a scapito sempre del ceto medio ed operaio, ha prodotto una contrazione della domanda interna la quale, non rilanciando il Prodotto Interno Lordo, ha creato le condizioni affinché il debito pubblico crescesse.

Le crisi che hanno colpito le economie del capitalismo, sono sempre state caratterizzate dal fatto di essere crisi di sovrapproduzione, le quali consistono nel fatto che, sono prodotti tanti beni che nessuno compra per una domanda totale fondamentalmente mutevole ed incostante, come emerge dalla figura 5 riportata di seguito. La domanda totale interna ha avuto il seguente

²⁷ OECD, Organisation for Economic Co-operation and Development. (2011). *Real household net disposable income, annual growth rate. Percentage.*

²⁸ Il programma alimentare mondiale (WFP – World Food Programme) è la più grande organizzazione umanitaria al mondo. L'agenzia si occupa di assistenza alimentare per combattere la fame. <http://it.wfp.org/chi-siamo>

andamento per le due macro-aree considerate (Euro Area e OECD), alle quali si aggiunge l'Italia²⁹:

- ✚ Euro Area, domanda totale interna che, nel 2000 si attestava al 3,5%, mentre nel 2010 è dell'1%.
- ✚ OECD, in questo caso la flessione nel decennio è più contenuta, dal 4,3% al 3%.
- ✚ Italia, nel Bel Paese la domanda totale interna ha subito una flessione di 1,6%, passando dal 3,2% all'1,6%.

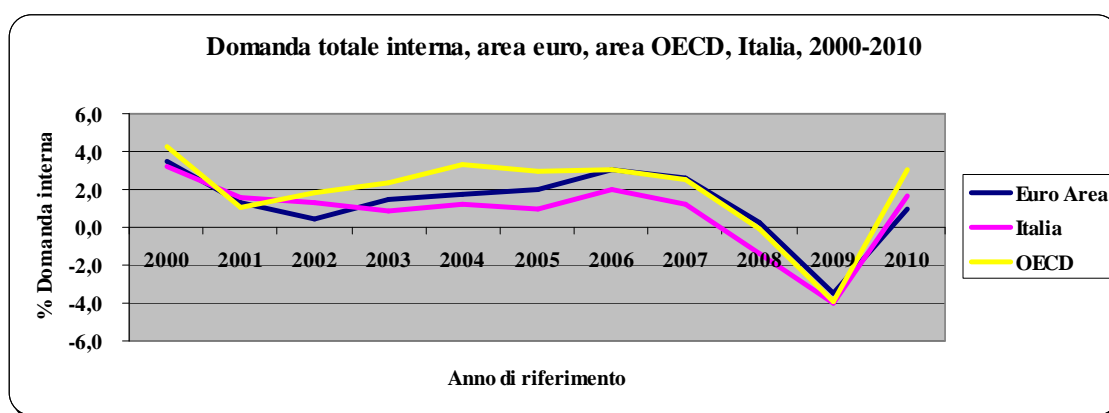


Figura 5 - Domanda totale interna, 2000-2010

Se a ciò si aggiunge la crisi dello Stato sociale a causa di un ceto medio che ha perso la sua funzione di principale blocco di domanda per beni e servizi a causa di salari non più ragionevoli, uniti tra l'altro ad un potere di acquisto della moneta sempre più ridotto, il quadro che emerge dall'attuale situazione economica è a tinte scure³⁰.

²⁹ OECD, Organisation for Economic Co-operation and Development. (2011). *Real total domestic demand. Percentage change from previous year.*

³⁰ In Italia, la popolazione, in questi ultimi sei mesi si è profondamente impoverita, complice soprattutto il crollo dei listini di borsa che ha eroso i risparmi accumulati in passato dalle famiglie. La recente proposta di manovra finanziaria, alla fine dimostra solamente una cosa ovvero, i ricchi non pagheranno e chi sarà veramente colpito da questa ennesima e concertata manovra di lacrime e di sangue sarà solamente la classe lavoratrice.

3.5. La sottrazione della sovranità monetaria ai singoli paesi aderenti all'UEM

In questo momento l'Europa è un'area geografica più debole rispetto ad altre, per esempio quella anglosassone, quella statunitense o anche quella orientale, aree che, rispetto al Vecchio Continente, hanno una peculiarità: possono cioè vantare di una propria politica monetaria.

Cina, Giappone e Stati Uniti, avendo una Banca centrale propria, possono regolamentare la loro politica monetaria, in altre parole:

- possono, autonomamente, immettere sul mercato un quantitativo di moneta necessario per rilanciare l'economia in un momento di profonda difficoltà;
- possono “deprezzare” la propria moneta per rilanciare l'*export* ed influire su una delle componenti della Domanda Aggregata, in altre parole le esportazioni nette.

Tutte queste manovre di emergenza i paesi europei non le possono fare in quanto, l'adozione di una divisa comune, l'euro per l'appunto, ha reso i singoli governi soggetti ai diktat della Banca Centrale Europea.

Essa coordina le politiche monetarie per tutti i diciassette Stati dell'Unione economica e monetaria, e impedisce di fatto a ciascuno di intervenire per risanare situazioni di bilancio particolarmente gravose.

La crisi della Grecia nasce da un disavanzo pubblico che, nell'ultimo decennio, è passato dal -3,7% al -10,4%, ma trova anche la sua ragion d'essere nel fatto che, con l'avvento di una moneta troppo forte, qual è stata l'euro, l'appeal turistico della Grecia ha iniziato a decadere, e questo ha fatto sì che milioni di turisti, un tempo attratti dai prezzi vantaggiosi, iniziassero a cercare altre mete più abbordabili dal punto di vista economico. Una situazione simile è accaduta a Spagna, Italia e Portogallo.

Gli Stati periferici con un'economia già debole, come la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia stessa, non potendo sfruttare alcuni strumenti di natura macroeconomica (cfr. la svalutazione della propria divisa, l'abbassamento o il rialzo dei tassi d'interesse), si sono resi conto di non potere intervenire, attraverso la sovranità monetaria, per tentare di risanare la

propria situazione. Le manovre di lacrime e sangue, che poi rappresentano vere e proprie manovre di austerità imposte dagli operatori monetari e finanziari (in primis, Banca Centrale Europea, Unione Europea, Fondo Monetario Internazionale), non fanno altro che affossare i consumi e gli investimenti, in altre parole le due leve dalle quali dovrebbe partire il rilancio dell'apparato produttivo ed economico di ciascun paese.

L'Europa, in quanto unione di Stati tra loro molto diversi per storia, cultura e tradizione, sembra essere in prossimità di una spaccatura, o peggio ancora, intenzionata a far nascere due fronti contrapposti: i paesi virtuosi da una parte, e i paesi periferici dall'altra, che hanno caratteristiche macroeconomiche e strutturali assai diverse.

3.5.1. Il trattato di Maastricht o Trattato sull'Unione Europea

L'Unione economica e monetaria nasce con il trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1° novembre 1993.

Tra gli obiettivi conseguiti dal Trattato sull'Unione Europea, vale la pena citarne uno in particolare, l'instaurazione di un'unione economica e monetaria, attraverso la quale, gli Stati membri dovevano garantire il coordinamento delle loro politiche economiche ed istituire una sorveglianza multilaterale di tale coordinamento; il trattato statuiva la soggezione a norme di disciplina finanziaria e di bilancio da parte di tutti gli Stati membri. La politica monetaria mirò ad istituire una moneta unica e a garantire la stabilità grazie alla stabilità dei prezzi e al rispetto dell'economia di mercato.

Le cinque regole, stabilite dal Trattato di Maastricht, per i paesi che volevano far parte della moneta unica erano:

- ❖ stabilità di cambio, sancendo bande di fluttuazione al fine di evitare improvvisi rialzi o ribassi delle monete che entravano a far parte dell'euro.
- ❖ inflazione bassa, il tasso di aumento dell'indice dei prezzi doveva essere vicino a quello dei paesi con inflazione minore e cioè non superiore a 1,5 punti percentuali.

- ❖ tasso d'interesse, i tassi di lungo periodo dovevano essere vicini ai tassi di lungo periodo dei paesi con inflazione bassa, dato che solitamente se l'inflazione è bassa, anche i tassi d'interesse sono bassi perché fra i due vi è una stretta relazione.
- ❖ deficit pubblico, i paesi candidati all'Unione economica e monetaria, non dovevano presentare deficit pubblici eccessivi; il trattato stabiliva che il deficit pubblico doveva tendere a non essere superiore al 3% del P.I.L.
- ❖ debito pubblico, il trattato prevedeva che un Paese candidato all'Unione economica e monetaria, non doveva essere oppresso da un debito pubblico troppo elevato; la quota del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo, doveva situarsi al massimo al 60%.

Empiricamente cerchiamo di capire se i vincoli imposti ai paesi facenti parte dell'Unione economica e monetaria hanno sortito gli effetti sperati.

Basandoci sui dati forniti dall'Ufficio Statistico dell'Unione Europea (EUROSTAT) controlliamo il livello del tasso d'inflazione, dal 2002 al 2010, mettendo a confronto l'Italia e l'Euro area.

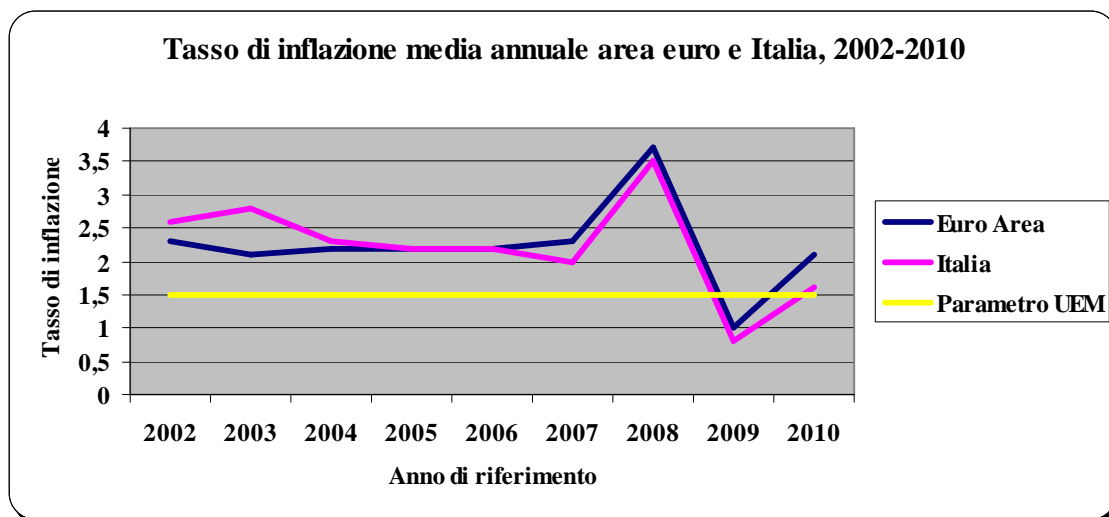


Figura 6 - Tasso di inflazione media annuale in ragione del parametro UE

Nelle due figure che seguono, accertiamo se il livello dei rapporti Deficit/PIL e Debito Pubblico/PIL, abbia rispettato le raccomandazioni adottate in sede di istituzione dell'Unione

economica e monetaria. Utilizzeremo sempre come metro di confronto l'Italia e l'Euro Area e verificheremo l'andamento di questi due rapporti tra il 2002 e il 2010.

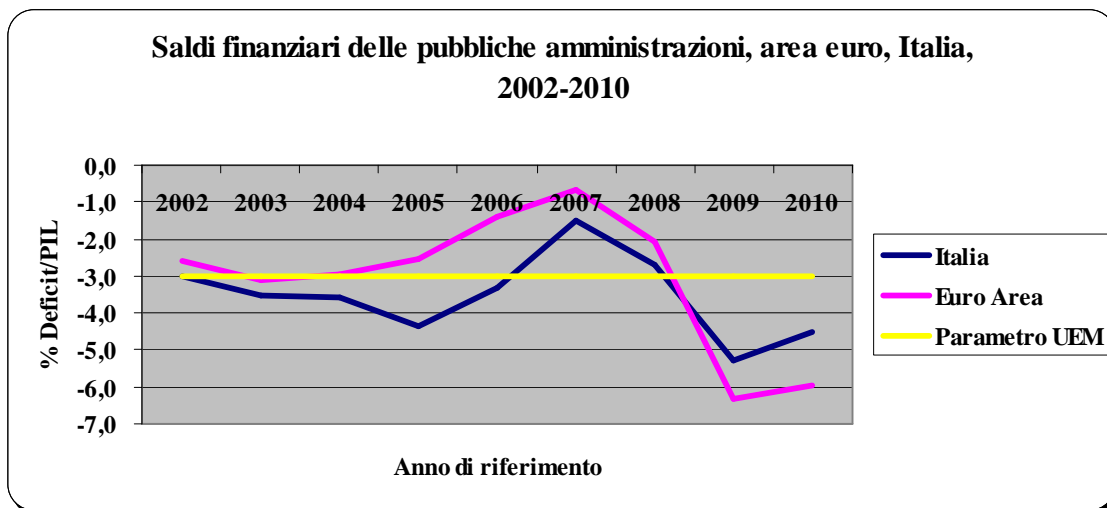


Figura 7 - Saldi finanziarie delle pubbliche amministrazioni in ragione del parametro UE

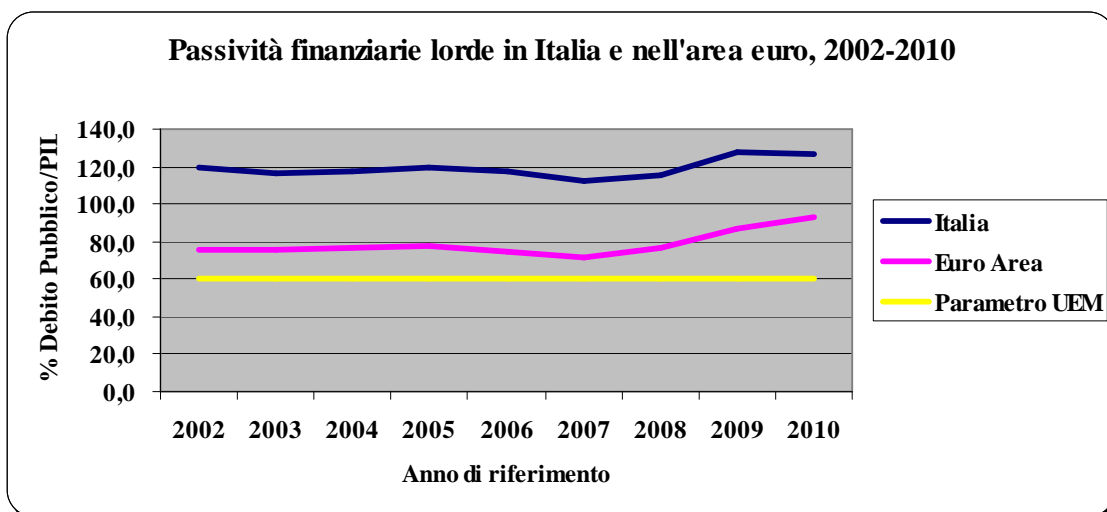


Figura 8 - Passività finanziarie lorde in ragione del parametro UE

Mi esimo dall'esprimere qualunque considerazione di natura soggettiva, ma è ben chiaro agli occhi di coloro i quali vedranno queste tre figure che, i parametri che si riferiscono al tasso di inflazione, al rapporto Deficit/PIL e al rapporto Debito Pubblico/PIL non è che siano stati così totalmente rispettati, semmai in alcuni anni (vedi la parentesi per l'Euro Area tra il 2004 e il 2007, nel rapporto deficit/PIL).

A questo punto spontaneamente mi sorge una domanda: il non totale rispetto dei parametri imposti per aderire all'Unione economica e monetaria, dipende da storture interne al Trattato stesso oppure è la colpa dei singoli governanti gli Stati che, nel corso degli anni, hanno avuto delle difficoltà ad adeguarsi ai parametri imposti da Maastricht?

Ma c'è dell'altro.

L'indipendenza delle banche centrali si è incrementata dopo i cambiamenti determinati dall'avvento dell'Euro. Mentre nessuna influenza può giungere dal potere politico alla BCE, che è del tutto al riparo dai controlli democratici, dai vertici monetari giungono al potere politico continue indicazioni e precisi paletti che coinvolgono l'intera economia delle nazioni.

Gli Stati della Comunità Europea non possono interferire in alcun modo con le politiche economiche della BCE, che può fissare, a suo arbitrio, il TUS³¹ e di conseguenza la quantità di denaro da immettere sul mercato.

La perdita della sovranità monetaria e legislativa per gli Stati membri in campo monetario, sovranità che sono parti essenziali della sovranità nazionale, da parte degli Stati europei, è stata stabilita in maniera irrevocabile dal Trattato di Maastricht il quale, ha sì posto un freno all'ascesa irrefrenabile della spesa pubblica, ma gli stringenti paletti interni (mi riferisco in particolar modo alla sovranità monetaria) non hanno fatto altro che affondare, alla luce degli avvenimenti in corso, le economie del Vecchio continente, specie quelle periferiche e maggiormente deboli (cfr. la Grecia).

3.5.2. Le logiche ripercussioni

L'imposizione dell'euro, alla luce di come sta mutando il sistema economico dell'Eurozona, ha colpito sostanzialmente le singole economie dei Paesi periferici del Vecchio Continente (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna), che hanno subito le conseguenze di un'economia debole rapportate ad una moneta troppo forte; non potendo sfruttare la leva della svalutazione

³¹ o Tasso Ufficiale di Sconto, è il tasso con cui la Banca Centrale concede prestiti alle altre banche. Sino al 31 dicembre 1998 il tasso era gestito dalla Banca d'Italia.

della propria divisa, questi paesi hanno subito una contrazione della loro bilancia commerciale, con indubbie conseguenze dal lato del Prodotto Interno Lordo.

	Deficit di bilancio	Debito pubblico/PIL	Crescita del PIL	Disoccupazione
Francia	- 7	94,1	1,4	9,3
Germania	- 3,3	87	3,5	7,2
Grecia	- 10,4	147,3	- 4,5	12,7
Irlanda	- 32,4	102,4	- 1	13,9
Italia	- 4,5	126,8	1,2	8,5
Portogallo	- 9,2	103,1	1,3	11,4
Regno Unito	- 10,3	82,4	1,3	7,9
Spagna	- 9,2	66,1	- 0,1	20,2

Tabella 1 - La carta del rischio. I dati, espressi in percentuale, concernono il 2010³²

A vedere i dati riportati in tabella, la domanda che tutta la classe politica europea dovrebbe porsi è: l'Unione Economica e Monetaria, così come è strutturata oggi, ha ancora un futuro?

Mi sorprende veder la Spagna sotto l'occhio del ciclone da parte degli operatori finanziari e non la Francia che, a ben vedere, ha un rapporto Debito Pubblico/PIL di gran lunga superiore a quello della Spagna (Tabella 1).

3.6. Il fardello del debito pubblico: la spesa per interessi

La consistenza del debito pubblico si lega a stretto filo al fatto che, il denaro che viene messo in circolazione all'interno del sistema economico, produce interessi e questi con la crescita dell'economia, tendono a loro volta a crescere. Vediamo come.

Cominciamo asserendo che, il debito pubblico è una cosa ben diversa dal debito di un privato, in quanto questo, prima o poi, deve essere pagato altrimenti il creditore, dopo averlo insistentemente richiesto, promuove le azioni che può avere a tutela del proprio credito.

³² OECD, Organisation for Economic Co-operation and Development. (2011). *General Government financial balances*.

Il debito pubblico è al contrario, un debito senza scadenza in quanto, essendo la principale modalità attraverso la quale gli Stati creano denaro, esso non viene estinto bensì onorato tramite l'emissione di nuovi titoli e quindi, l'assunzione di nuovi debiti.

L'assunzione di nuovi debiti è gravata dalla componente spesa per interessi, che è una componente importante nella composizione del debito pubblico di ogni singolo Stato. Ne consegue che, quando la situazione economica di un paese peggiora esso avrà serie difficoltà ad onorare il proprio debito, il quale sarà finanziato con l'emissione di titoli del debito pubblico gravati però da interessi che salgono. Di conseguenza, minore è la fiducia che gli operatori finanziari hanno del mercato di uno specifico Stato, maggiore è il tasso di interesse che deve essere, da questo, applicato.

In questo contesto giocano un ruolo di primissimo piano le agenzie di *rating*.

Box 1.2 – L'infausto ruolo delle agenzie di *rating*

Dalla crisi del debito pubblico scaturisce una domanda: l'economia dipende dalla finanza e di conseguenza dalle valutazioni che, investitori internazionali quotidianamente propinano, o è determinata dalle condizioni dell'economia reale?

Se l'economia dipende dalla finanza, come emerge dagli attacchi speculativi che, a giorni alterni, le borse del Vecchio Continente subiscono, è facile intuire come il crollo di un titolo azionario non dipenda tanto dalle condizioni dell'economia reale, bensì da una mera operazione speculativa propinata da avidi investitori istituzionali, sotto il suggerimento e il consiglio delle cosiddette agenzie di *rating*.

Almeno formalmente, esse erano nate per valutare la credibilità di società private e Stati nazionali, ma con il passare del tempo, l'attendibilità del loro giudizio è stata declassata a causa del perverso intreccio proprietario che ne costituisce l'assetto proprietario³³ e per le indagini giudiziarie aperte nei loro confronti³⁴.

³³ Standard & Poor's (S&P), Moody's e Fitch sono in mano a società editoriali, particolarmente attive nel settore di investimenti e business, a società finanziarie, a fondi di investimento. Novelli, M., (2011), *Assetto proprietario delle società di rating*.

³⁴ Cfr. inchiesta della procura di Trani in merito ai giudizi, secondo l'accusa, infondati, diffusi dalle due agenzie di *rating* (S&P e Moody's) sui rischi per il sistema bancario italiano e sul cambio di prospettiva del debito pubblico; giudizi che hanno provocato crolli sul mercato azionario e su quello dei titoli di Stato.

È discutibile che, le valutazioni che poi altro non sono che ipotesi, finiscano per riflettersi sulle azioni di una serie di istituzioni pubbliche e private.

Non è questa la sede per compiere un'analisi meticolosa su cosa siano le agenzie di *rating* e su quale base nascono i loro giudizi; è importante però esaminare, come i giudizi di queste società private si legano in modo spontaneo ed inestricabile al debito statale.

Le agenzie di *rating*, con i loro giudizi di credibilità, promuovono o bocchiano i titoli di Stato, rendendo di fatto le economie europee appese ai giudizi di queste tre società private. È evidente che per la relazione rischio-rendimento, una valutazione negativa su di un titolo di Stato corrisponde ad un rischio più elevato e farà alzare il rendimento che il sistema paese dovrà accordare all'investitore finanziario, affinché i titoli del debito pubblico possano essere collocati sul mercato.

Ovviamente i pareri delle agenzie di *rating* non devono essere presi per oro colato, ma è innegabile che, le valutazioni espresse sulla solvibilità del debito pubblico di uno Stato, possono avere ripercussioni sulla sua economia reale in quanto, il maggior rendimento accordato ai creditori istituzionali si tramuta in una maggiore spesa per interessi.

La spesa per interessi, come vedremo nel prosieguo della trattazione, è una componente primaria nella composizione del debito pubblico ed è quella parte integrante che lo fa aumentare in misura e maniera spropositata.

Non è difficile dedurre che, continuando di questo passo, le crisi di debito diventeranno sempre più estese e più profonde. Il debito tende necessariamente ad aumentare e, con esso, aumentano gli interessi, in una spirale perversa di cui non si sa se la fine esiste.

4. L'economia del debito: come è nata?

In termini molto generici, il debito pubblico è un debito contratto da un governo per finanziare le proprie politiche, ma che a lungo andare, grava sul conto di tutti i cittadini.

Il debito nella società contemporanea ha assunto un'importanza e una diffusione mai viste in precedenza.

L'economia del debito nasce dalla moneta, quindi con un processo di ragionamento a ritroso, cerchiamo di andare a vedere cosa sia la moneta e quale è stata l'evoluzione che ha avuto nel tempo.

La moneta nasce da una precipua esigenza che, sin dalla nascita della società dello scambio, con la creazione dei mercati, si diffonde tra gli uomini; ovvero, l'esigenza di adottare uno strumento di misura dei loro scambi.

La moneta nasce proprio da questa esigenza e per molto tempo essa è consistita in una merce che aveva la peculiarità di essere accettata da molti, di avere un grande valore ed essere quindi facilmente trasportabile.

Così come i prezzi delle merci, in genere, dipendono dalla qualità della merce, così anche per la moneta che, per lunghi secoli, ha avuto un suo prezzo di scambio che dipendeva dalla quantità di metallo che effettivamente conteneva.

Fu dalla fine del Seicento che la moneta iniziò a svincolarsi dal metallo di cui era composta e con l'affermarsi e il diffondersi dei primi certificati di deposito, cominciò l'era del debito nazionale³⁵.

A mano a mano, la moneta perse il rapporto con la merce da cui era stata rappresentata per secoli e con il meccanismo della riserva bancaria, venne moltiplicata la quantità di denaro in circolazione, anche se ciò determinò molti problemi per il continuo rischio di fallimento delle banche³⁶.

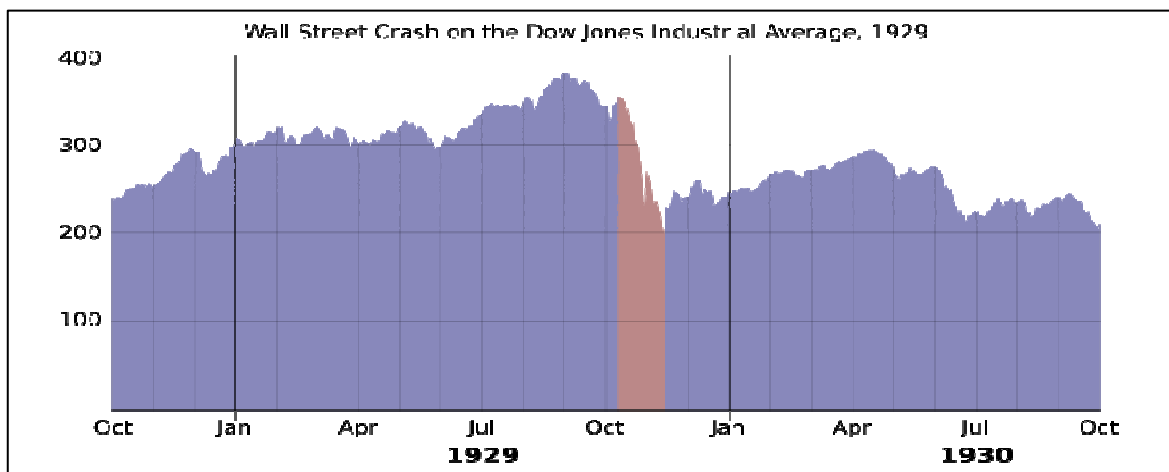
Con il meccanismo della riserva bancaria, le banche mettevano in circolazione più banconote di quante corrispondessero al metallo che custodivano nelle loro casseforti e siccome il problema della conversione delle banconote in oro o altri metalli preziosi affiorava durante i periodi di crisi, i possessori di banconote si precipitavano in banca a ritirare i loro depositi, facendo precipitare le banche, le quali non erano in grado di onorare i loro crediti.

³⁵ Il concetto di debito nazionale fu partorito dalla mente di William Peterson, un imprenditore scozzese che lo definì come "*un fondo per un interesse perpetuo*" e si diffuse con la creazione, nell'aprile del 1694, della Banca Centrale Inglese.

³⁶ Sul meccanismo della riserva frazionaria e sulla sua natura sostanzialmente truffaldina, avrò modo di parlare nel corso della trattazione.

Le crisi di panico, che periodicamente scuotevano le economie mondiali, nascevano soprattutto da questo problema in quanto le banche promettevano ciò che poi non erano in grado di mantenere ovvero, la conversione delle banconote in oro.

Con il tempo e la crescita dell'economia, i problemi si aggravarono e i fallimenti delle banche divennero sempre più frequenti, generando crisi devastanti in tutto il mondo finanziario.



L'ultima crisi, la più dura e difficile da superare, fu quella del 1929. Quello riportato sopra, è il grafico della crisi di Wall Street del 1929 sul Dow Jones Industrial Average.

Le banche ritirarono improvvisamente dal mercato 18.000 milioni di dollari, cancellando le aperture di credito e chiedendo la restituzione dei prestiti; in poco tempo la depressione ebbe effetti devastanti sia nei paesi industrializzati (che videro la loro economia ritornare a crescere solo dopo il 1933), sia in quelli esportatori di materie prime. Diminuì il commercio internazionale, così come i redditi dei lavoratori, il gettito fiscale, i prezzi e i profitti.

È evidente a tutti che il denaro è il sangue che alimenta la nostra economia; la crisi del 1929 rese chiare a tutti due evidenze empiriche:

- 1) l'importanza della moneta cartacea nello sviluppo dell'economia;
- 2) l'insostenibilità della conversione in oro delle banconote (basti pensare che un numero consistente di banche fallirono con la crisi del '29 e l'intero sistema finanziario ne uscì totalmente devastato).

I provvedimenti legislativi che seguirono vietarono sia l'emissione di banconote da parte delle banche (riservandole a istituzioni di provenienza pubblica o comunque controllate dallo Stato) che la conversione delle banconote in oro.

Nel 1944, con gli accordi di Bretton Woods, fu stabilito che nessuna moneta, eccetto il dollaro, poteva essere convertita in oro, e che tutte le altre monete erano convertibili in dollari.

Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale nascono proprio in questo periodo: il primo per sorvegliare l'andamento dei corsi delle monete convertibili in dollari, intervenendo per mantenerne la stabilità; la seconda affinché si adoperasse per la ricostruzione e lo sviluppo di un sistema economico mondiale martoriato dalla Grande Depressione.

Nell'agosto del 1971, l'accordo di Bretton Woods, riguardo la conversione del dollaro in oro, fu dichiarato risolto unilateralmente dall'allora presidente degli USA Richard Nixon. Grazie allo stampaggio indiscriminato di monete e in assenza di una stretta relazione tra l'oro e queste, l'economia continuò a crescere con maggiore lena di quanto non avesse fatto fino a quel momento.

Con il passare del tempo, la ricetta keynesiana del *deficit spending* o spesa in disavanzo venne sostenuta da tutto l'apparato politico ed economico, al fine di sostenere la domanda aggregata, mettendo però in secondo piano la necessità di avere un bilancio in pareggio o, addirittura, in avanzo.

Il miracolo economico della Germania nazista e la necessità di finanziare le spese per gli armamenti necessari alla guerra, convinse anche lo scettico Governo americano sulla correttezza dei suggerimenti di Keynes³⁷.

La spesa in disavanzo indirizzò le politiche economiche degli Stati in quanto, un investimento a debito in opere pubbliche, rendeva molto sia in termini sociali, sia in termini economici.

³⁷ Keynes, J. M. (1971). "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta".

Il pieno sganciamento tra oro e monete in circolazione, che ha promosso una politica di creazione indiscriminata di moneta, unito alla ricetta economica della spesa in disavanzo, hanno creato i presupposti per la nascita dell'economia del debito pubblico.

L'attuale crisi del debito pubblico ha però mostrato i difetti di questo sistema, aggravato dal fatto che le banche sono state autorizzate, in via esclusiva, a creare moneta, che entra nel sistema e scompare dopo un po' di tempo quando il debitore restituisce sia la somma ricevuta, che l'interesse, il quale costituisce una componente importante del debito pubblico.

La ragione per cui una crisi finanziaria affossa l'economia è che il metodo tradizionale tramite cui le Banche centrali trascinano l'economia fuori da una recessione, è l'immissione di denaro sul mercato, così da abbassare i tassi di interesse; questa manovra dovrebbe stimolare l'indebitamento e quindi la produzione economica, poiché di solito i prestiti vengono chiesti dalle persone per consumare e dalle imprese per produrre.

Ma le Banche centrali immettono denaro attraverso le Banche centrali nazionali e se queste ultime sono riluttanti al prestito, perché hanno problemi di solvibilità, gli sforzi perpetrati dalle Banche Centrali per aumentare la fornitura di denaro, vengono ostacolati.

5. Considerazioni conclusive

Il malessere globale che sta contagiando il sistema economico occidentale, portandolo verso una fase di depressione, è il risultato di alcuni fattori, come si è visto nel corso di questo capitolo; il collasso del settore bancario ha congelato il credito, diminuendo di conseguenza la produzione economica. Le persone, avendo paura di perdere il proprio lavoro, hanno ridotto le spese e questo ha prodotto un minor gettito fiscale.

La contrazione dei consumi si lega a stretto filo con il ridotto potere di acquisto delle famiglie e il pericolo maggiore che potrebbe scaturire è una deflazione; la diminuzione della spesa e del credito produrrà, nel lungo andare, un abbassamento dei prezzi.

E poi?! Il programma di austerità imposto dalla troika ha segnato, forse, il fallimento di quell'utopica Unione Economica e Monetaria, i cui paletti imposti, alla lunga, sono andati disattesi.

La crisi finanziaria è stata la conseguenza delle decisioni, alcune delle quali sbagliate, dei finanziari; la crisi del debito pubblico, che è nata dalle loro fondamenta, è da imputarsi alle scelte, buttate là, dai governi occidentali i quali, per molti anni, hanno vissuto al di sopra delle loro reali possibilità, spendendo più di quanto sono stati in grado di incassare.

Ma c'è dell'altro; il capitalismo basato sull'economia di mercato ci ha voltato inesorabilmente le spalle aprendo una nuova era di regolamentazione economica e maggior controllo statale, al fine di recuperare tutte le aziende e tutte le carriere di quei lavoratori che altrimenti perderebbero il loro lavoro.

Ma il ruolo critico giocato dai governi nella crisi è stato quello di permettere piuttosto che di incoraggiare. La deregolamentazione selvaggia del settore bancario e creditizio ha lasciato che, avido scelte politiche e finanziarie portassero avanti una crisi finanziaria che, con il passare del tempo, si è tramutata in una vera e propria crisi del debito pubblico.

Troppe volte abbiamo sentito dire che il peggio era passato ed è stata proprio l'inerzia del governo a mantenere l'illusione di una prosperità irreale atta a non affrontare i reali problemi che quotidianamente c'erano e ci sono tuttora.

Settantacinque anni dopo la Grande depressione, nessuno si sarebbe aspettato che tutto questo si sarebbe ripetuto; il termine depressione era ormai disusato e l'ideologia del libero mercato sarebbe stata in grado di evitarla. Purtroppo non è stato così.

Maastricht aveva posto un argine e un freno alla ricetta keynesiana della spesa in disavanzo che aveva portato il Vecchio Continente ed il mondo occidentale intero fuori dal sentiero della stabilità e dal rispetto dei conti pubblici. Tuttavia, quasi vent'anni dopo, ci troviamo di fronte alla situazione che, la maggior parte dei paletti imposti dal trattato, sono stati disattesi e la politica di eccessivo rigore di bilancio ed austerità ha fatto più male che bene.

Forse l'Unione Economica e Monetaria è nata su fondamenta non così forti e credibili; essa sta crollando perché è debole per quanto riguarda le proprie strutture interne e per il fatto di avere una moneta, che è sì unica, ma che ha al proprio interno “n” politiche monetarie differenti.

L'abnorme debito pubblico ha inondato gli Stati occidentali, mettendoli di fronte ad una grave crisi economica che, sebbene smentita dalle élite politica e finanziaria, comincia ad avere serie ripercussioni sul tessuto produttivo e sociale di un paese.

La piazza è in subbuglio, la classe lavoratrice protesta e i governi fanno finta di non vedere né sentire. Il quadro di questa cornice è una disoccupazione galoppante, una repressa crescita del Pil ed un aumento, costante e continuo, del debito pubblico.

La montagna di denaro speso per stimolare la ripresa e la ristrutturazione del settore bancario e dell'economia, hanno portato un carico di problemi ed incertezze; l'abnorme debito pubblico è un'eredità che incomberà per gli anni a venire, come un costoso trattamento medico che cura sì la malattia, salvando dalla morte, ma che lascia debilitato il paziente³⁸.

³⁸ Posner, A. R. (2011). *Un fallimento del capitalismo. La crisi finanziaria e la seconda Grande depressione*.

CAPITOLO 2

IL DEBITO PUBBLICO IN ITALIA TRA IMPATTI SULL'ECONOMIA REALE E SUE POSSIBILI SOLUZIONI

1. Incipit

Il debito pubblico costituisce da qualche tempo uno dei principali problemi strutturali dell'economia italiana poiché esso rappresenta un pericolo per la stabilità finanziaria dell'intero sistema economico, un freno allo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione, un peso per le generazioni future, un ostacolo per il mantenimento dell'Italia nell'Unione Europea.

Qualsiasi maggioranza politica alternatasi al potere, ha avuto come principale preoccupazione quella di ridurre il debito pubblico per la semplice ragione che, il debito pubblico non può crescere all'infinito e, alla fine, esso deve essere estinto.

C'è un'ambiguità nel modo con cui il cittadino percepisce il proprio rapporto con il debito pubblico; basta pensare a come reagiamo di fronte ad una riduzione del tasso d'interesse sui nostri titoli del debito pubblico. Percepriamo che ciò è un bene per la collettività, perché minori tassi d'interesse da corrispondere a coloro i quali possiedono titoli del debito pubblico, vogliono dire minori spese per interessi da parte dello Stato. Ma, poiché possessori di titoli del debito pubblico, ci sentiamo colpiti perché riceveremo da questi titoli un reddito minore.

Ogni cittadino, di conseguenza, è sia creditore (perché il debito pubblico è un debito che lo Stato contrae con i cittadini stessi) sia debitore, dal che discendono dei diritti e dei doveri: i diritti sono quelli riguardanti il rimborso del debito e la percezione degli interessi sui titoli del debito pubblico posseduti, i doveri riguardano invece la necessità di fornire un appropriato contributo alla raccolta delle entrate tributarie necessarie per fare fronte all'onere dello Stato per gli interessi sul debito pubblico e per il suo rimborso.

Per motivi che hanno a che fare con la psicologia umana e che esulano dall'ambito di questo lavoro, un cittadino percepisce in modo più forte e diretto i propri diritti come creditore dei propri doveri come debitore, e spesso, se gli è possibile, cerca di far valere la propria posizione

come creditore sottraendosi alle proprie responsabilità di debitore (ad esempio eludendo o addirittura evadendo il pagamento delle imposte). Accade così che, nonostante il debito pubblico sia un debito dello Stato nei confronti dei cittadini, e quindi dei cittadini nei loro stessi confronti, essi siano riluttanti a mettere in atto comportamenti o ad assecondare politiche che tendano a ridurre, se non ad eliminare, un elevato debito pubblico³⁹.

La cornice introduttiva di questo lavoro è stata la crisi del debito pubblico, adesso bisogna spostare l'attenzione del lettore sul concetto del debito pubblico, su quella che è la struttura di un bilancio pubblico per capire effettivamente quali sono le voci di bilancio che lo rappresentano, su come è possibile finanziare un'eventuale situazione di indebitamento netto e su quali potrebbero essere i provvedimenti della politica di bilancio e della politica fiscale tesi a ridurre questo indebitamento ed incanalare ciascun paese verso il sentiero di una stabile crescita economica associata ad una contemporanea riduzione del debito pubblico.

Se nel corso del primo capitolo il ragionamento adottato è stato di tipo deduttivo, poiché partendo dall'analisi generale della crisi del debito pubblico e di quali sono state, presumibilmente, le cause, si è arrivati ad inquadrare questa in ambiti più specifici (cfr. l'impatto che la crisi del debito sovrano ha avuto e sta avendo in Europa), nel corso di questo capitolo l'analisi concernente il debito pubblico avrà come metro di riferimento l'Italia e attraverso una serie di analisi si cercherà, senza pretese esaurienti, di mettere in evidenza il perché l'andamento del rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo, negli ultimi 20 anni, ha avuto una tendenza a mantenersi a livelli elevati.

2. Da una definizione generica del debito pubblico...

Il dipartimento del Tesoro mostra la seguente definizione di debito pubblico:

“Il debito pubblico è pari al valore nominale di tutte le passività lorde consolidate delle amministrazioni pubbliche (amministrazioni centrali, enti locali e istituti previdenziali

³⁹ Musu, I. (2006). *Il debito pubblico*.

pubblici). Il debito è costituito da biglietti, monete e depositi, titoli diversi dalle azioni – esclusi gli strumenti finanziari derivati – e prestiti, secondo le definizioni del SEC 9.⁴⁰».

Riportiamo di seguito il valore, in milioni di euro, del debito pubblico e del Prodotto Interno Lordo in Italia dal 2007 al 2010, presentando poi, nella figura che segue la tabella, l'andamento del rapporto debito pubblico/Pil sempre con riferimento all'arco temporale considerato⁴¹.

Anno	Debito Pubblico (milioni di €)	PIL (milioni di€)
2007	1.602.115	1.546.177
2008	1.666.603	1.567.761
2009	1.763.864	1.519.702
2010	1.843.015	1.548.816

Tabella 1 - Debito Pubblico e PIL (dati in milioni di euro)

La figura⁴², presentata accanto, ci rivela qual è stato l'andamento del rapporto debito pubblico/Pil, in Italia, dal 2007 al 2010; dall'illustrazione emergerà chiaramente la spirale ascendente di questo rapporto che, nell'ultimo

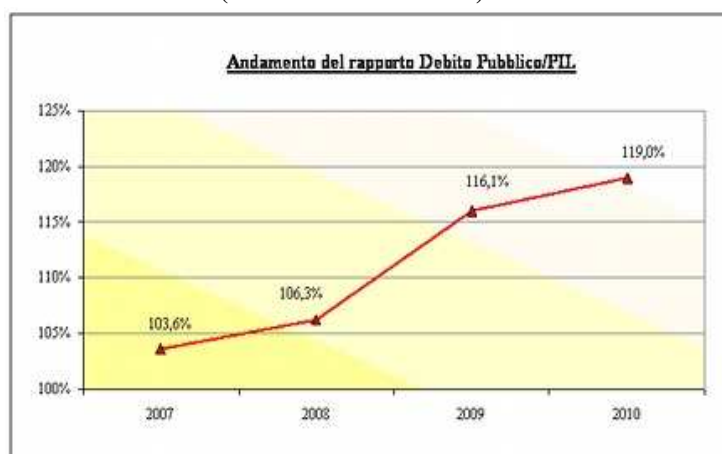


Figura 1 - Andamento del rapporto Debito Pubblico/PIL, 2007-2010

quadiennio, ha subito un incremento nell'ordine di 15 punti percentuali.

2.1. ...ad una delucidazione in merito a chi sono i creditori di questo debito

Come avremo modo di fare emergere nel seguito di questo capitolo, il debito pubblico è finanziato attraverso l'emissione di Titoli (BOT, CTZ, CCT, BTP e BTP€I) i quali sono collocati dallo Stato sia sul mercato interno, sia sul mercato estero.

⁴⁰ Sistema europeo dei conti nazionali e regionali nella Comunità. Regolamento (CE) n. 475/2000 del Consiglio, del 28 febbraio 2000, che modifica il regolamento (CE) n. 3605/93 relativo all'applicazione del protocollo sulla procedura per i disavanzi eccessivi allegato al trattato che istituisce la Comunità europea.

⁴¹ Banca d'Italia. Bollettino economico n. 64, Aprile 2011.

⁴² http://www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/_link_rapidi/debito_pubblico.html

Al 31 dicembre 2010 i titoli di Stato hanno rappresentato circa l'83% del debito pubblico del Bel Paese.

È di estrema attualità, considerato l'andamento delle borse e dello *spread*⁴³ sui nostri titoli di Stato, sapere a chi appartiene l'enorme debito pubblico italiano.

Il maggior detentore del debito pubblico italiano è la Francia, seguita dalla Germania e dalla Gran Bretagna e sono proprio questi i tre paesi che possiedono in diversa misura i debiti dei 5 paesi europei maggiormente a rischio dal punto di vista finanziario: Portogallo, Irlanda, Italia, Spagna e Grecia.

Nel 1837 Benjamin Disraeli scriveva che *“il debito è il padre di una numerosa figliolanza di follie e di delitti”*. L'irrazionalità nella scelta di ogni debitore era alla base del pensiero di questo statista e politico inglese in quanto, l'irrazionalità delle scelte, qualora riguardi uno Stato sovrano, finisce sempre per impegnare, e gravemente, le generazioni future. È risaputo che se un debito è contratto, in un prossimo futuro dovrà obbligatoriamente essere restituito, ma la domanda che bisogna porsi è, a chi?!

C'è molta differenza se i creditori sono cittadini dello Stato che ha contratto il debito oppure sono soggetti stranieri.

Fino a poco tempo fa i titoli di Stato erano la forma di investimento in cui confluivano i risparmi delle famiglie (nel 1995 il 90% del debito pubblico era nelle mani di investitori italiani). La storia economica ci insegna che questo rapporto ha rappresentato il più forte legame tra Stato - debitore e cittadino - creditore che, come tali, erano interessati alla gestione delle finanze pubbliche; dal canto suo, lo Stato era in un certo senso “obbligato” a fare buon uso dei fondi introitati attraverso il debito.

In Italia tale legame non è mai stato poi tanto forte e la progressiva e costante accumulazione dell'indebitamento netto ha portato lo Stato italiano a finanziare questo deficit emettendo nuovi titoli di Stato, i quali hanno gonfiato enormemente il debito pubblico.

⁴³ *Spread* significa “ampiezza”, “apertura” e è usato oggi per definire la differenza tra il rendimento dei titoli di stato italiani e quelli tedeschi, sebbene possa applicarsi a diverse coppie di enti paragonabili.

Il progressivo ingigantirsi del debito sovrano ha aumentato gli interessi da corrispondere ai creditori che nel 2010 hanno toccato la cifra di 70.152 milioni di euro, con un'incidenza percentuale sul Prodotto Interno Lordo del 4,53%.

Oggi la situazione è mutata e complice la sopraggiunta “povertà” delle famiglie italiane, queste ultime hanno drasticamente ridotto la loro percentuale di risparmio in titoli di Stato, mentre è enormemente cresciuta la quota di debito in mano a soggetti stranieri.

Il debito delle amministrazioni pubbliche nel 2010 ha raggiunto la cifra di 1.843.015 milioni di euro, ammontare così ripartito:

-) 66.514, detentore “Banca d'Italia”;
-) 503.188, detentore “Altre IFM residenti”;
-) 251.191, detentore “Altre istituzioni finanziarie residenti”;
-) 210.814, detentore “Altri residenti”;
-) 811.208, detentore “Non residenti”.

Come emerge chiaramente dal Bollettino statistico della Banca d'Italia sulla finanza pubblica, fabbisogno e debito⁴⁴, il quadro che viene a galla è sconcertante: il 44% del nostro debito pubblico è in mano ad investitori stranieri.

Considerando che nel 2000 a fronte di un debito pubblico di 1.946.555 miliardi di lire, la percentuale di spettanza straniera era del 39%, l'affermazione scritta poc'anzi, in merito all'impovertimento delle famiglie italiane, conferma tutta la sua validità e questo è abbastanza preoccupante perché, più passa il tempo e più la sovranità del nostro Stato porge la sua mano ai capitali stranieri.

Un paese che sottoscrive il debito pubblico di un altro paese, oltre ad investire la propria liquidità, ne ricava un altro aspetto positivo che nella stragrande maggioranza dei casi non salta all'occhio: se gli acquisti del paese creditore sono fatti durante un periodo di crisi, il potere negoziale esercitabile dallo stesso è notevole. Il creditore, a garanzia del proprio credito, può

⁴⁴ Banca d'Italia. (14 settembre 2011). *Supplementi al bollettino statistico. Indicatori monetari e finanziari. Finanza pubblica, fabbisogno e debito.*

ottenere in contropartita delle clausole favorevoli nei trattati commerciali. In sostanza, il debito ha l'effetto di incrementare le esportazioni dal paese creditore al paese debitore, favorendo quindi la competitività delle proprie industrie, orientando quindi, a proprio piacimento, le scelte commerciali e strategiche del paese debitore.

Il Bel Paese, a mio avviso, dovrebbe guardare con preoccupazione a questa prospettiva se consideriamo i dati che sono emersi poc'anzi (il 44% del nostro debito pubblico è in mano ad investitori stranieri).

3. La struttura del bilancio pubblico

La principale origine del debito pubblico è il formarsi di un disavanzo nel bilancio pubblico, perché il debito pubblico altro non è che, il modo con cui lo Stato, o più in generale l'insieme delle amministrazioni pubbliche, finanzia un disavanzo nel suo bilancio.

Cominciamo la nostra indagine proprio dal bilancio pubblico.

Esso è il bilancio delle amministrazioni pubbliche e quindi, le amministrazioni dello Stato, le amministrazioni locali e gli enti di previdenza.

Le uscite del bilancio pubblico costituiscono la spesa pubblica, la quale si divide in due categorie principali:

1. la *spesa pubblica corrente*, all'interno della quale si distinguono due voci principali:
 - a. la *spesa per l'acquisto di beni e servizi*, si riferisce a quelle spese sostenendo le quali il settore pubblico acquista dei beni e dei servizi: un esempio di acquisto di beni è l'acquisto di farmaci negli ospedali o di materiale di cancelleria nelle scuole; un esempio di acquisto di servizi è il pagamento dei servizi telefonici, elettrici e di riscaldamento, nonché l'acquisto dei servizi di lavoro prestati dai dipendenti pubblici, quindi le spese per il personale (i medici del servizio sanitario nazionale, gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, il personale impiegato nell'ordine pubblico e nella difesa, le

varie burocrazie centrali e locali). Il bollettino economico della Banca d'Italia⁴⁵ pesa l'incidenza della spesa per l'acquisto di beni e servizi al 44% della spesa pubblica corrente.

b. la *spesa corrente per trasferimenti* si riferisce a pagamenti effettuati alle famiglie e alle imprese, pagamenti in cambio dei quali, le amministrazioni pubbliche non ricevono alcun bene o servizio. La maggior parte delle spese per trasferimenti sono costituite dalle cosiddette prestazioni sociali (la cui incidenza percentuale è all'incirca del 40%) alle quali si aggiungono gli interessi pagati ai detentori dei titoli del debito pubblico. Banca d'Italia pesa l'incidenza della spesa corrente per trasferimenti al 55% della spesa pubblica corrente.

2. la *spesa per investimenti pubblici*, è la spesa destinata ad aumentare la dotazione pubblica di beni durevoli; essa si riferisce in particolare, alla spesa per la costruzione di opere pubbliche. Attualmente la spesa pubblica per investimenti in Italia, anche comprendendovi i contributi agli investimenti privati, è una percentuale molto piccola della spesa pubblica totale (poco più del 6%); la grandissima parte della spesa pubblica è costituita dalla spesa pubblica corrente (poco più del 93%).

Le principali categorie di entrate del bilancio pubblico sono le *imposte* (che rappresentano oltre il 60% delle entrate pubbliche) e i *contributi sociali* (che pesano quasi il 30% di queste entrate e servono a finanziare il sistema di sicurezza sociale e sono pagati in larga parte dai datori di lavoro e in piccola parte dai lavoratori). Tra le altre entrate merita ricordare le entrate in conto capitale che derivano dalla vendita del patrimonio pubblico e che sono un'importante conseguenza del processo di privatizzazione.

La differenza tra uscite ed entrate del bilancio pubblico costituisce il *disavanzo pubblico totale* (o indebitamento netto, cioè il saldo del bilancio dello Stato, uguale alla differenza tra il

⁴⁵ Banca d'Italia. (Aprile 2011). Bollettino economico. *L'economia italiana. La finanza pubblica*.

totale di tutte le entrate ed il totale di tutte le spese, sia correnti sia in conto capitale⁴⁶, escluse le operazioni finanziarie, in altre parole accensione e rimborsi di prestiti, concessioni e riscossioni di crediti ecc.)⁴⁷. Viceversa, se le entrate sono superiori alle uscite avremo un *avanzo* nel bilancio pubblico.

Il Bollettino economico n. 64, Aprile 2011, presentato dalla Banca d'Italia quantifica al 2010 l'indebitamento netto dell'Italia in percentuale al Prodotto Interno Lordo al 4,6%.

Esistono però anche altri importanti saldi che esprimono la situazione dei conti pubblici e che è importante considerare:

🇮🇹 il *disavanzo/avanzo primario*⁴⁸, è la differenza tra tutte le entrate e tutte le uscite senza considerare però, tra le uscite, gli interessi sul debito pubblico. Infatti se esiste del debito pubblico, lo Stato deve ogni anno pagare degli interessi i quali rientrano tra le spese dello Stato e quindi incidono negativamente sul bilancio pubblico. In un paese con un elevato debito pubblico, come per l'Italia, la spesa per interessi può anche essere molto consistente e può quindi alterare anche significativamente il bilancio pubblico totale;

🇮🇹 il *disavanzo/avanzo corrente* infine, indica la differenza tra le entrate correnti (escluse quindi quelle in conto capitale) e le uscite correnti (escluse quelle per investimenti e contributi agli investimenti). Se questa voce è positiva, cioè le entrate correnti superano le uscite correnti, si parla di *avanzo corrente* o di *risparmio pubblico*.

Ricavato dal Bollettino economico della Banca d'Italia, credo che sia opportuno riportare nella figura sotto, l'ammontare delle spese ed entrate delle Amministrazioni pubbliche di modo

⁴⁶ Come già detto, le spese correnti si riferiscono al funzionamento dei pubblici servizi; le spese in conto capitale sono quelle riferite ad investimenti a fini produttivi.

⁴⁷ Edizioni giuridiche Simone. Dizionari online. www.simone.it

⁴⁸ L'avanzo primario è calcolato sottraendo alla spesa pubblica le entrate tributarie ed extra-tributarie e la parte di spesa pubblica finanziata con emissione di base monetaria; nel caso in cui il risultato della formula abbia segno positivo allora si parla di disavanzo primario poiché le uscite eccedono di numero le entrate. Nel caso opposto si parla di avanzo primario. www.borsaitaliana.it

da fornire veridicità e chiarezza per ciò che riguarda le percentuali di spesa e di entrata da me prima riportate.

Spese ed entrate delle Amministrazioni pubbliche⁴⁹

Spese ed entrate delle Amministrazioni pubbliche (milioni di euro e variazioni percentuali)				
VOCI	2009	2010	Variazioni percentuali	
			2009	2010
SPESE				
Spesa per consumi finali	326.248	328.607	3,1	0,7
di cui:				
<i>redditi da lavoro</i>	171.026	171.905	0,8	0,5
<i>consumi intermedi</i>	91.202	91.600	6,5	0,4
<i>prestaz. sociali in natura</i>	44.975	45.409	5,1	1,0
Prestazioni sociali in denaro	291.468	298.199	5,2	2,3
Interessi passivi	70.408	70.152	-13,4	-0,4
Altre spese	43.215	42.656	7,0	-1,3
Spese correnti	731.339	739.614	2,2	1,1
<i>in % del PIL</i>	48,1	47,8		
Spese correnti al netto degli interessi	660.931	669.462	4,2	1,3
<i>in % del PIL</i>	43,5	43,2		
Investimenti (1)	38.060	31.879	8,8	-16,2
Contributi agli investimenti	23.822	20.442	6,6	-14,2
Altre spese in c/capitale (2)	4.258	1.578	158,7	-62,9
Spese in c/capitale	66.140	53.899	12,2	-18,5
Totale spese al netto degli interessi	727.071	723.361	4,9	-0,5
<i>in % del PIL</i>	47,8	46,7		
TOTALE SPESE	797.479	793.513	3,0	-0,5
<i>in % del PIL</i>	52,5	51,2		
ENTRATE				
Imposte dirette	222.857	225.494	-7,0	1,2
Imposte indirette	206.000	216.530	-4,5	5,1
Contributi sociali	213.542	214.508	-1,1	0,5
Altre entrate correnti	57.692	58.583	2,3	1,5
Entrate correnti	700.091	715.115	-3,8	2,1
<i>in % del PIL</i>	46,1	46,2		
Entrate in c/capitale	15.647	7.187	294,1	-54,1
di cui:				
<i>imposte</i>	12.255	3.392	2.411,3	-72,3
TOTALE ENTRATE	715.738	722.302	-2,2	0,9
<i>in % del PIL</i>	47,1	46,6		
di cui:				
<i>pressione fiscale</i>	43,1	42,6		
INDEBITAMENTO NETTO	81.741	71.211		
<i>in % del PIL</i>	5,4	4,6		
Saldo primario	-11.333	-1.059		
<i>in % del PIL</i>	-0,7	-0,1		
<i>Per memoria:</i>				
PIL	1.519.702	1.548.816		




⁴⁹ Banca d'Italia. Bollettino economico n. 64, Aprile 2011.

4. Il disavanzo pubblico: i metodi di finanziamento

La formazione di un disavanzo nel bilancio pubblico obbliga lo Stato a coprirlo, o meglio, finanziarlo; in questo frangente, il governo chiede un prestito e lo riceve, diventando così debitore, emettendo e consegnando al creditore un titolo che genericamente si chiama *titolo del debito pubblico*.

Il creditore, che sottoscrive i titoli del debito pubblico, alla scadenza del prestito deve essere rimborsato e ha diritto a ricevere il pagamento degli interessi per tutta la durata del prestito presentando il titolo relativo.

Ci sono tre tipi di titoli del debito pubblico:

-  i *Buoni ordinari del tesoro* (Bot);
-  i *Certificati di credito del tesoro* (Cct);
-  i *Buoni del Tesoro poliennali* (Bpt).

Lo scandagliare le loro caratteristiche non è oggetto di questo lavoro e quindi si rinvia ad altra letteratura per la disamina delle loro peculiarità.

Inoltre, a differenza dei normali cittadini e delle imprese, lo Stato ha un modo di indebitarsi per finanziare il proprio disavanzo che è precluso a questi ultimi, in altre parole può emettere nuova moneta.

L'emissione di nuova moneta altro non è che un aspetto della creazione di nuovo debito pubblico.

In sostanza quello che succede in questo caso è che l'emissione di moneta procura di fatto allo Stato un'entrata con la quale sostenere la spesa pubblica, un'entrata diversa da quelle tributarie o da quelle derivanti dalla vendita del patrimonio pubblico; affronteremo l'argomento più nel dettaglio nel capitolo successivo in quanto, l'emissione di moneta con cui è finanziato il disavanzo di bilancio è detta *signoraggio*. Come vedremo però, il pericolo maggiore che potrebbe scaturire dal finanziare l'indebitamento netto mediante l'immissione nell'economia di nuova offerta di moneta, è una maggiore inflazione, la quale potrebbe esplodere se, l'effetto di

un aumento del livello dei prezzi è maggiore dell'effetto di un aumento della produzione nazionale.

Prima dell'abrogazione della convertibilità aurea delle banconote, se si prendeva una banconota e se ne osservava con attenzione la facciata, vi si trovava la scritta "pagabili a vista al portatore"; che cosa vuol dire? Si tratta di quel periodo durante il quale la moneta cartacea era convertibile in metallo prezioso, ad esempio in oro.

In quella fase storica, il detentore di banconote era in realtà un detentore di un titolo di credito che gli dava il diritto di presentarsi agli sportelli della banca di emissione e di chiedere "a vista" il pagamento in oro. In questo caso, l'emissione di moneta, per l'istituzione accreditata, costituiva un debito poiché il credito, vantato dal sottoscrittore, era quello di esigere la convertibilità in oro della propria banconota.

Una volta era il governo o il sovrano ad emettere direttamente moneta; come si è visto nel corso del Capitolo 1, oggi tale potere è nelle mani di un'autorità monetaria indipendente dal governo, la Banca Centrale. In pratica una delle possibilità è che, quando si crea un disavanzo pubblico, il governo chieda alla Banca Centrale di emettere moneta e versarla sul conto che il ministero del Tesoro tiene aperto presso la Banca Centrale stessa.

Un'altra possibilità è che sia la Banca Centrale ad acquistare titoli del debito pubblico, mediante le operazioni di mercato aperto, dando in cambio la nuova moneta con cui sostenere le spese non coperte da entrate. Quando la Banca Centrale finanzia il disavanzo pubblico mediante il conto di tesoreria e mediante operazioni di mercato aperto, si dice che essa crea *base monetaria* mediante il canale del disavanzo pubblico; questa creazione di base monetaria corrisponde ad una detenzione di quota del debito pubblico da parte della Banca Centrale.

Spesso nel linguaggio corrente, si trascura che anche l'emissione di moneta costituisce nuovo debito pubblico e quando si dice che il disavanzo pubblico è finanziato mediante la creazione di nuovo debito pubblico, ci si riferisce soltanto ai nuovi titoli emessi dal governo e non acquistati dalla Banca Centrale con operazioni di mercato aperto.

5. Un'oculata politica fiscale e di spesa pubblica potrebbe ridurre il rapporto debito pubblico/Pil

Il rendiconto “Spese ed entrate delle Amministrazioni pubbliche” evidenzia che, la spesa per trasferimenti incide per il 55% sulla spesa pubblica totale. Non c'è dunque da stupirsi se le capacità di stimolo all'economia reale che possono venire da un disavanzo pubblico⁵⁰ si sono ridotte notevolmente nell'economia italiana negli ultimi anni; vediamo perché.

Si è detto che un nuovo debito pubblico nasce quando si forma un disavanzo nel bilancio pubblico; per valutare qual è l'impatto che il debito pubblico ha sull'economia reale, la prima cosa da fare è esaminare quello che è l'impatto che l'indebitamento netto ha sull'economia reale.

Il disavanzo pubblico può essere determinato o da un aumento delle spese o da una riduzione delle entrate pubbliche e l'effetto che queste due componenti hanno sull'economia reale si manifesta attraverso la domanda di beni e servizi, la cosiddetta *domanda aggregata*⁵¹.

L'aumento della spesa pubblica stimola direttamente la domanda aggregata se è o una spesa corrente per l'acquisto di beni e servizi o una spesa in *c/capitale*. L'impatto sulla domanda aggregata sarà indiretto e quindi di difficile stima in termini di impatto sull'economia reale se si tratta di un aumento della spesa pubblica per trasferimenti; questo per la semplice ragione che, le maggiori pensioni riscosse o i maggiori interessi da corrispondere ai possessori dei titoli del debito pubblico, non costituiscono aumento della domanda, ma solo del reddito disponibile degli individui e delle famiglie.

⁵⁰ Keynes, attraverso la politica della spesa in deficit, sosteneva che, se l'indebitamento netto serviva a finanziare le spese in *c/capitale* ciò avrebbe prodotto nel lungo andare una diminuzione del debito pubblico. Il contributo di Keynes consisteva essenzialmente in una rivalutazione del ruolo espansivo della domanda aggregata in un'economia caratterizzata da risorse produttive inutilizzate (capacità produttiva e forza lavoro). In queste condizioni la visione keynesiana sosteneva che un disavanzo di bilancio che stimolava la domanda aggregata, avrebbe avuto effetti espansivi sull'economia reale, specialmente se tale maggior spesa fosse stata finanziata con un'espansione dell'offerta di moneta, cioè da debito pubblico sottoscritto dalla Banca Centrale.

⁵¹ La domanda aggregata è la domanda totale di beni effettuata dagli operatori di un sistema economico. In questo senso è una “sommatoria”, cioè una “somma di domande”. Essa si scompone in:

- ⇒ domanda di beni di consumo (C)
- ⇒ domanda di beni di investimento (I)
- ⇒ spesa pubblica (G)
- ⇒ esportazioni nette (NX)

In formule: $D = C + I + G + NX$. Ciascuna componente della domanda aggregata si riferisce ad un diverso soggetto del sistema economico; infatti, la domanda di beni di consumo è effettuata dalle famiglie, mentre sono le imprese che domandano prevalentemente beni di investimento per svolgere la propria attività.

Dunque un effettivo rilancio dell'economia reale deve passare necessariamente da un aumento della spesa corrente per l'acquisto di beni e servizi e della spesa in c/capitale perché l'incidenza di queste ultime sull'economia reale sarà superiore rispetto ad un aumento della spesa pubblica per trasferimenti.

Capitolo entrate, perché anche qui è necessario fare le dovute considerazioni; una riduzione delle imposte dirette può avere un effetto analogo a quello di un aumento della spesa per trasferimenti pubblici. Ridurre le imposte dirette significa per i singoli soggetti economici, aumentare il proprio reddito disponibile, ma è al contempo difficile valutare quanta parte di questo maggior reddito sarà effettivamente spesa. Pertanto una riduzione delle imposte dirette non si traduce totalmente ed immediatamente in un aumento della domanda aggregata, ma solo parzialmente.

Discorso diverso si può fare per quanto riguarda la tassazione sui redditi delle imprese: una riduzione del peso di tale tassazione può indurre le imprese ad aumentare la propria attività produttiva, magari effettuando nuovi investimenti, il che può esercitare un effetto positivo sia sulla domanda aggregata sia sull'offerta aggregata dell'economia.

Più che una riduzione delle imposte dirette, ciò che può fungere da stimolo per l'economia reale è una riduzione delle imposte indirette che, riducendo il prezzo dei beni e dei servizi stimolerebbe l'aumento della domanda dei consumatori e delle imprese.

Per le considerazioni su esposte, l'effetto delle politiche fiscali e della spesa pubblica sulla domanda aggregata con il fine ultimo di puntare ad una riduzione del debito pubblico, mediante un rilancio dell'economia reale, possono portare a risultati differenti:

- a. in primo luogo un disavanzo del bilancio pubblico che sia determinato da un aumento della spesa in beni e servizi o in investimenti, ha sull'economia reale un effetto di stimolo maggiore di un disavanzo di bilancio ottenuto attraverso la riduzione delle entrate fiscali o attraverso l'aumento della spesa pubblica per trasferimenti;

- b. in secondo luogo, se l'aumento della spesa pubblica in beni e servizi o in investimenti è coperta da un aumento delle imposte dirette (in modo da lasciare il bilancio pubblico in pareggio), gli effetti sull'economia reale saranno comunque positivi; ma se le imposte dirette andranno a coprire un aumento della spesa pubblica per trasferimenti, l'effetto netto sull'economia reale sarà nullo.

Il fatto che un disavanzo di bilancio eserciti un effetto di stimolo della domanda aggregata, non implica però che esso si traduca in un aumento del Prodotto Interno Lordo; affinché ciò avvenga sono necessarie due condizioni:

- deve esistere presso le imprese capacità produttiva disponibile, la quale si può rilanciare solo attraverso una riduzione delle imposte dirette ed indirette che gravano sulle imprese;
- deve esistere manodopera disponibile sul mercato del lavoro perché un mercato del lavoro rigido e precario non avrà effetti benefici sull'economia reale.

In conclusione, personalmente credo che l'applicazione corretta della ricetta keynesiana possa portare l'economia ad intraprendere una spirale di crescita che, nel lungo andare, riduca il debito pubblico, ma affinché questo accada è necessario rilanciare la capacità produttiva delle imprese capace di creare quanti più posti di lavoro possibili, aumentare la spesa in beni e servizi e in c/capitale perché come si è visto rappresentano le due variabili di spesa che possono fungere da stimolo per l'economia reale.

Le due analisi che seguiranno, la prima che analizza l'andamento dello stock del debito pubblico e del Pil in Italia dal 1991 al 2010 e la seconda, che mette in risalto come è evoluta, per categoria di spesa, la spesa pubblica in Italia (sempre nello stesso arco temporale considerato), ci serviranno per capire il perché l'andamento del rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo ha evidenziato nel corso degli ultimi 20 anni una tendenza a mantenersi a livelli elevati.

Dall'osservazione dei dati emergono chiaramente due aspetti:

- ❖ lo stock in valore assoluto del debito pubblico e del prodotto interno lordo, dal 1991 al 2010, ha avuto una spirale ascendente con una peculiarità: sebbene la ricchezza nazionale prodotta sia cresciuta in valore assoluto, essa è sempre stata al di sotto del valore del debito pubblico. Ora, se le due variabili presentano una spirale ascendente è auspicabile pensare che nel lungo periodo, il prodotto interno lordo, se è stimolato correttamente da una delle componenti della domanda aggregata, dovrebbe essere al di sopra del debito pubblico e quindi cominciare a ridurre considerevolmente il rapporto debito pubblico/Pil. Questo è ciò che non è avvenuto in Italia.
- ❖ la ragione per la quale, nel corso degli ultimi vent'anni, il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo non è mai sceso al di sotto di 100 è perché, come emerge dall'analisi, l'Italia ha polarizzato la propria attenzione sulla spesa corrente, specialmente la spesa per trasferimenti, la quale come si è scritto ha sì effetti diretti sull'aumento del reddito disponibile, ma ai fini del rilancio dell'economia reale e quindi del Pil, gli effetti sono indiretti giacché non si è in grado di quantificare quanta parte del maggior reddito disponibile sarà spesa in consumi e in investimenti e quanta parte sarà risparmiata. Il non aver centralizzato l'attenzione sulla spesa in conto capitale è stata una delle maggiori pecche delle politiche di bilancio dei governi che si sono alternati e questo di fatto non ha prodotto investimenti e di conseguenza quella crescita economica che aumentando il valore del denominatore avrebbe portato, nel lungo periodo, ad abbassare il rapporto debito pubblico/Pil.

Se il debito pubblico va a finanziare una maggior spesa per trasferimenti pubblici, il vincolo di bilancio intertemporale porterà un consumatore razionale a non aumentare la propria spesa per consumi; se l'aumento della spesa pubblica che ha determinato il ricorso al debito pubblico era un aumento di spesa per trasferimenti (questo è quello che l'analisi mostra si sia verificato in Italia dal 1991 al 2010), l'aumento del reddito disponibile a esso associato sarà completamente annullato dalla riduzione del reddito disponibile associato alla percezione delle maggiori tasse

future: in questo caso il debito pubblico non avrà alcun effetto sull'economia nemmeno nel breve periodo.

Se invece come argomentava Keynes, il debito pubblico serve a finanziare una maggiore spesa corrente per l'acquisto in beni e servizi e una maggiore spesa in c/capitale, ciò potrebbe stimolare la domanda aggregata per effetto di una maggior produzione, maggiore reddito disponibile e maggiore domanda per consumi; a sua volta questa maggior domanda stimolerà una maggiore produzione, maggiori redditi e ulteriore domanda portando al ben noto processo del moltiplicatore della spesa pubblica introdotto da Keynes.

Box 2.1 – L'infondatezza del rifinanziamento della spesa per interessi attraverso l'emissione di titoli del debito pubblico

Se al governo è preclusa la via di emettere nuova moneta per consentire il pagamento degli interessi sul debito pubblico e se questo non vuole aumentare le imposte né ridurre altri tipi di spesa, il debito pubblico nel lungo andare può divenire insostenibile con gravissime ripercussioni per l'economia reale.

Chiariamo con un esempio questa semplice asserzione⁵²: il disavanzo iniziale si identifica con quello che abbiamo chiamato *disavanzo primario*, ossia la differenza tra le spese e le entrate pubbliche senza considerare, tra le spese, gli interessi sul debito pubblico. Supponiamo che il disavanzo totale sia uguale al disavanzo primario in un ipotetico anno t , perché all'inizio di questo periodo non esistono spese per interessi perché nel passato non esisteva debito pubblico e quindi non c'era nulla da rimborsare.

Immaginiamo che questa uguaglianza (disavanzo totale = disavanzo primario) sia di 100 miliardi di euro e supponiamo altresì che, il tasso di interesse sui titoli del debito pubblico sia del 10%.

Se il governo finanzia questo disavanzo con emissione di titoli del debito pubblico, ciò significa che, nell'anno $t+1$ esso dovrà iscrivere, alla voce spesa per interessi, un importo pari a 10 miliardi di euro.

Anche se nell'anno $t+1$ non c'è alcun ulteriore disavanzo primario, questa spesa per interessi costituisce di per sé una fonte di possibile disavanzo e quindi di creazione di nuovo debito.

Se al governo, come detto prima, è preclusa la via di emettere nuova moneta per consentire il pagamento degli interessi, non c'è altra via che quella di emettere nuovo debito pubblico da collocare sul

⁵² Musu, I. (2006). *Il debito pubblico*. Pag. 46.

mercato per 10 miliardi di euro per finanziare il disavanzo totale. Questo farà salire lo stock del debito pubblico da 100 miliardi di euro a 110 miliardi di euro.

Nell'anno $t+2$ il governo deve pagare interessi pari al 10% di questa nuova somma di debito pubblico, iscrivendo nel bilancio pubblico, alla voce spesa per interessi, un importo pari a 11 miliardi di euro; nuovamente, se non vuole aumentare le imposte o ridurre altre spese e non c'è modo di ottenere un aumento dell'offerta di moneta, occorre una nuova emissione di debito pubblico per 11 miliardi di euro, che porterà la consistenza del debito pubblico a 121 miliardi di euro.

Così facendo e senza un'oculata politica fiscale, di bilancio e monetaria il processo (ovvero il rifinanziamento del servizio del debito pubblico mediante emissione di titoli del debito pubblico) può continuare all'infinito e lo stock del debito pubblico aumenterà continuamente (dall'analisi 3 che si avrà modo di presentare nel corso di questo capitolo, emergerà proprio questo aspetto ovvero il rifinanziamento del servizio del debito pubblico mediante l'emissione di nuovi titoli del debito pubblico).

Nell'esempio semplicistico prima presentato, il debito pubblico cresce ad un tasso uguale al tasso di interesse e in presenza di un Pil costante con totale assenza di efficaci politiche di bilancio (aumento della spesa in c /capitale, riduzione delle imposte dirette, più che indirette), il debito pubblico nel lungo termine può diventare un concetto insostenibile con effetti devastanti sull'economia nel lungo andare.

Normalmente nei sistemi economici il reddito nazionale (Pil o Prodotto Interno Lordo), cresce nel tempo e questo progresso temporale può essere dovuto a due fattori:

-) aumento del livello dei prezzi, ossia perché vi è stata inflazione;
-) aumento delle quantità di beni e servizi prodotti, ossia perché c'è stato un aumento reale della produzione nazionale.

La crescita nominale del Pil è la somma delle due componenti sopra verificate: infatti se in un'economia l'inflazione è del 3% l'anno e le quantità prodotte di beni e servizi crescono del 2% l'anno, il tasso di crescita annuo del Pil nominale sarà del 5%.

Se il debito pubblico cresce allo stesso tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo, in modo tale da mantenere il rapporto debito pubblico/Pil costante, questo non sarà un male poiché se l'economia cresce e il debito pubblico cresce in proporzione alla crescita dell'economia questo

potrebbe rappresentare non un male e farebbe del progressivo aumento del debito pubblico un concetto di per sé sostenibile.

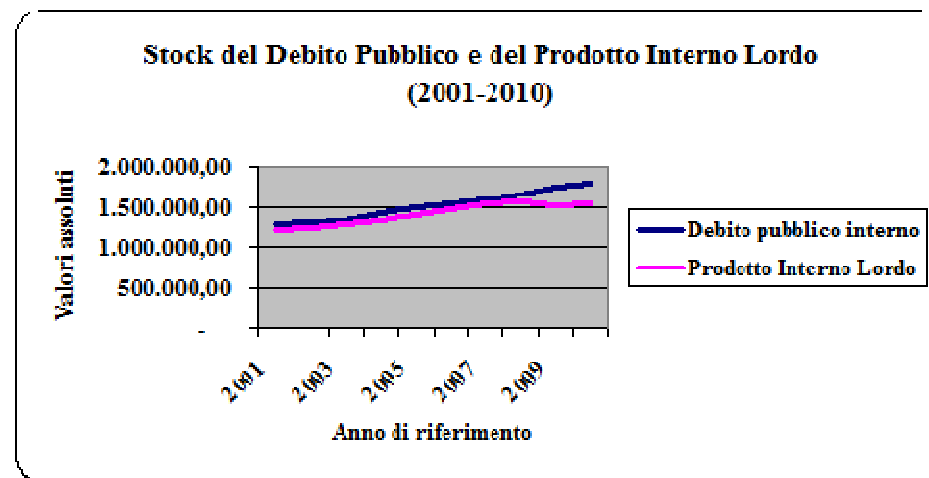
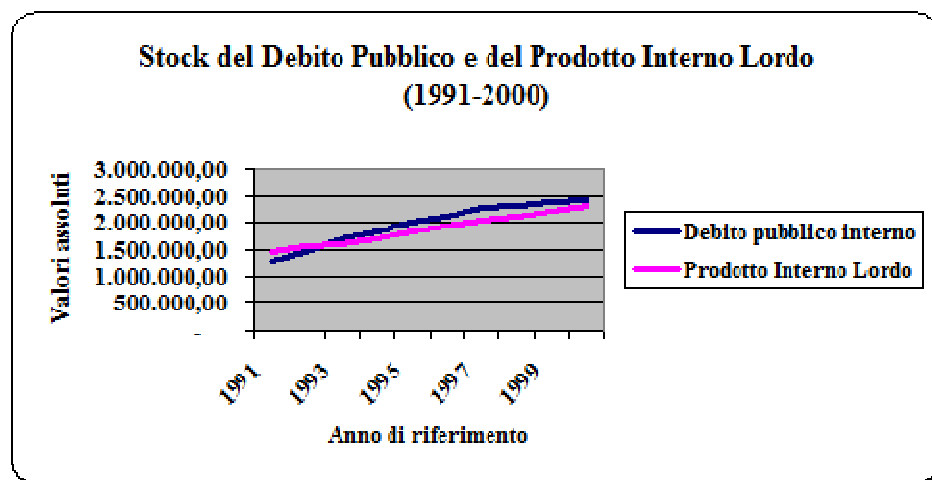
Il discorso cambia nel momento in cui il tasso di interesse supera il tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo (ed è questo ciò che sta avvenendo in Italia) perché i maggiori oneri per gli interessi sul debito stesso, non compensati da un'altrettanta crescita del reddito nazionale, faranno esplodere il debito pubblico portandolo all'insostenibilità nel lungo termine.

Analisi 1 - Osservazione dell'andamento dello stock del debito pubblico e del Pil in Italia dal 1991 al 2010

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Debito pubblico interno	1.299.365,00	1.470.318,00	1.697.428,00	1.850.966,00	2.000.855,00	2.116.292,00	2.281.046,00	2.322.476,00	2.373.801,67	2.428.528,00
Prodotto Interno Lordo	1.482.128,23	1.554.402,55	1.603.974,33	1.697.871,93	1.834.321,49	1.930.971,37	2.029.332,16	2.112.862,22	2.209.511,61	2.304.422,68
Debito pubblico/Pil	88%	95%	106%	109%	109%	110%	112%	110%	107%	105%
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Debito pubblico interno	1.289.435,00	1.324.257,33	1.349.718,33	1.428.649,67	1.491.415,67	1.554.817,67	1.598.412,67	1.649.078,00	1.742.029,00	1.800.320,00
Prodotto Interno Lordo	1.216.583,00	1.258.349,00	1.300.926,00	1.351.328,00	1.417.241,00	1.475.401,00	1.535.540,00	1.567.851,00	1.520.870,00	1.548.816,00
Debito pubblico/Pil	106%	105%	104%	106%	105%	105%	104%	105%	115%	116%

Nota bene: dati espressi in miliardi di lire (dal 1991 al 2000), dati espressi in milioni di euro (dal 2001 al 2010)

Fonte dei dati⁵³: -) Debito pubblico interno, Bollettino economico Banca d'Italia dal 1991 al 2010. -) Prodotto Interno Lordo (The World Bank dal 1991 al 2000, valori espressi in dollari correnti ed opportunamente convertiti in lire, utilizzando come rapporto di cambio dollaro/lire una media del tasso di cambio del periodo di riferimento. Bollettino economico Banca d'Italia, dal 2001 al 2010). -) Rielaborazione personale del rapporto Debito Pubblico / Pil sulla base dei dati analizzati.



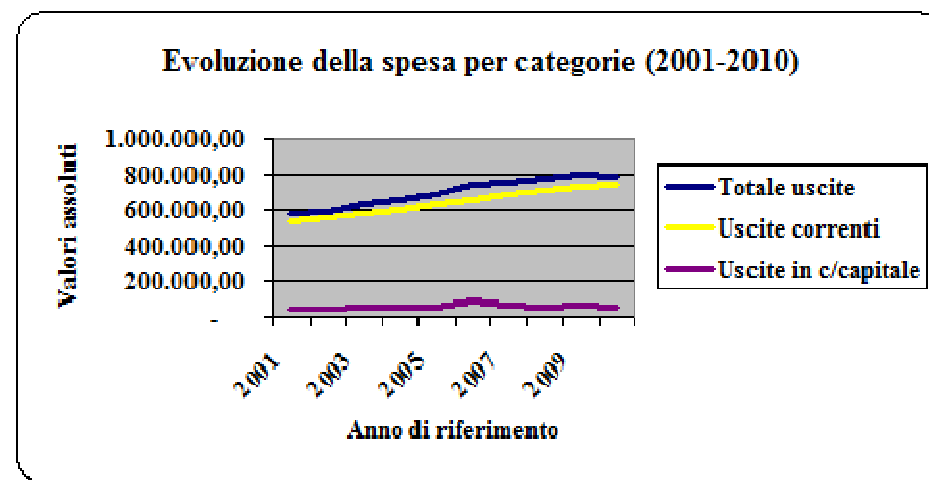
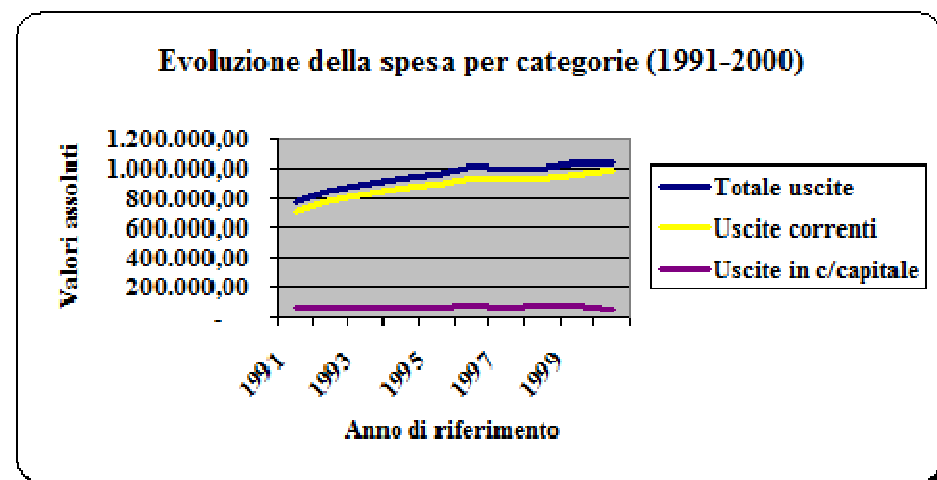
⁵³ Bollettino economico Banca d'Italia, 1991-2010. The World Bank, 1991-2000.

Analisi 2 – Esame quantitativo-storico della spesa pubblica in Italia dal 1991 al 2010

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Totale uscite	777.600,00	858.331,00	896.960,00	926.742,00	954.000,00	1.012.240,00	1.004.752,00	1.006.204,00	1.039.014,00	1.040.240,00
In % del PIL	52%	55%	56%	55%	52%	52%	50%	48%	47%	45%
Uscite correnti	710.300,00	791.331,00	827.760,00	863.242,00	889.000,00	936.940,00	936.966,00	928.519,00	955.321,00	984.353,00
In % del PIL	48%	51%	52%	51%	48%	49%	46%	44%	43%	43%
Uscite in c/capitale	67.300,00	67.000,00	69.200,00	63.500,00	65.000,00	75.300,00	67.786,00	77.685,00	83.693,00	55.887,00
In % del PIL	5%	4%	4%	4%	4%	4%	3%	4%	4%	2%
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Totale uscite	574.817,00	594.026,00	634.595,00	653.226,00	687.291,00	744.797,00	753.425,00	774.636,00	798.854,00	793.513,00
In % del PIL	47%	47%	49%	48%	48%	50%	49%	49%	53%	51%
Uscite correnti	533.057,00	551.390,00	581.500,00	598.062,00	630.241,00	656.577,00	684.932,00	716.268,00	733.084,00	739.614,00
In % del PIL	44%	44%	45%	44%	44%	45%	45%	46%	48%	48%
Uscite in c/capitale	41.760,00	42.636,00	53.095,00	55.164,00	57.050,00	88.220,00	68.493,00	58.368,00	65.770,00	53.899,00
In % del PIL	3%	3%	4%	4%	4%	6%	4%	4%	4%	3%

Nota bene: dati espressi in miliardi di lire (dal 1991 al 2000), dati espressi in milioni di euro (dal 2001 al 2010)

Fonte dei dati⁵⁴: -) Bollettino economico Banca d'Italia (dal 1991 al 2010)



⁵⁴ Bollettino economico Banca d'Italia.

6. Il debito pubblico e i suoi effetti sugli investimenti privati

Il realizzarsi di un disavanzo pubblico richiederà un suo finanziamento, il quale avviene attraverso il collocamento sul mercato di titoli del debito pubblico. In termini di economia privata, la presenza di un indebitamento netto con logiche ripercussioni sul debito pubblico, cosa comporta?

Il governo, per finanziare il proprio disavanzo di bilancio, si indebita con i cittadini, chiedendo loro di prestargli euro, in altre parole di investire i loro risparmi in titoli del debito pubblico: in sostanza si verifica la seguente situazione: il cittadino, sottoscrivendo un titolo del debito pubblico, accetta di prestare i propri risparmi allo Stato, spinto dall'apprezzamento che ha nei confronti di esso, ritenuto a ragion di logica un debitore sicuro.

Qual è l'effetto di un aumento del debito pubblico collocato sul mercato per l'economia reale di un paese? Nel corso di questo capitolo, abbiamo visto che, se il debito pubblico collocato sul mercato serve a finanziare una spesa corrente per l'acquisto di beni e servizi e una spesa in *c/capitale* per rilanciare gli investimenti pubblici, questo può avere effetti espansivi sull'economia.

Ma è indubbio che, la sottoscrizione di titoli del debito pubblico da parte dei cittadini, implichi che, una parte del risparmio privato nazionale che prima andava a finanziare gli investimenti privati delle imprese e i consumi delle famiglie, adesso va a finanziare il disavanzo del bilancio pubblico; se questo disavanzo deriva da un'eccessiva spesa corrente per trasferimenti gli effetti di stimolo sull'economia reale saranno irrisonanti e ciò provocherà un'ulteriore aumento del debito pubblico, causa la ridotta crescita della produzione nazionale.

Investimenti privati e debito pubblico si legano a stretto filo dal momento che l'emissione da parte del governo di nuovi titoli del debito pubblico, corrisponderà ad un aumento dell'offerta sul mercato dei titoli; la conseguenza di un'offerta di titoli superiore alla domanda sarà la caduta del prezzo di mercato dei titoli ed un conseguente aumento del loro rendimento, ovvero un aumento dei tassi di interesse. L'aumento dei tassi di interesse sui titoli del debito pubblico si

trasmette su tutti i tassi di interesse dell'economia, provocherà un aumento della voce di bilancio "Spesa per interessi" e conseguentemente sposterà parte del risparmio nazionale privato verso il risparmio nazionale pubblico⁵⁵ attratto dal maggior rendimento accordato.

Il fatto che un maggior debito pubblico porti ad una riduzione degli investimenti privati, a causa del meccanismo prima esposto, è un elemento negativo sia nel breve sia nel lungo periodo.

Quale sarebbe la ricetta, quindi?!! Il parere di chi scrive è che l'eccessiva spesa pubblica che ha motivato il disavanzo del bilancio pubblico deve essere una spesa in investimenti pubblici: in questo caso il risparmio privato nazionale è semplicemente dirottato dal finanziamento a investimenti del settore privato a quello a investimenti pubblici. Maggiori investimenti pubblici significherebbero un maggior rilancio sociale (conseguenza degli indubbi benefici che si avrebbero sull'occupazione) e un nuovo *appeal* produttivo che avrebbe innegabili benefici sulla ricchezza nazionale prodotta, in altre parole sul Pil.

7. Le ponderate manovre di aggiustamento per tenere sotto controllo il debito pubblico

Una possibile dinamica esplosiva dello stock di debito pubblico può portare ad una situazione di crisi finanziaria dal momento che, il progressivo aumento del debito pubblico infonderà ansie e timori verso la comunità nazionale ed internazionale per ciò che concerne la sottoscrizione di nuovi titoli del debito pubblico. L'ingrossamento del debito pubblico farà innalzare il rischio-paese e ciò porterà ad un aumento del tasso di rendimento accordato agli investitori nazionali ed internazionali per convincerli a sottoscrivere i titoli del debito pubblico; ovviamente un maggior rendimento significherà una maggiore spesa per interessi con effetti imprevedibili e traumatici sul bilancio pubblico.

⁵⁵ L'aumento del tasso di interesse nell'economia significa che per tutti gli operatori economici è più difficile procurarsi credito, perché il costo del denaro, rappresentato dal tasso di interesse che deve essere pagato al creditore, è salito; in particolare le imprese troveranno più difficile procurarsi credito e questo scoraggerà gli investimenti privati.

Nel momento in cui i responsabili politici del paese avvertono il pericolo che la situazione possa degenerare, si rendono conto che occorre avviare delle manovre di aggiustamento e di correzione.

Il processo di aggiustamento richiede che si formino degli avanzi primari che nel lungo andare siano in grado di coprire le spese per gli interessi, portando il disavanzo di bilancio verso un progressivo azzeramento e il rapporto debito pubblico/Pil entro i parametri stabiliti a Maastricht, che indicano come rapporto accettabile tra debito pubblico e Prodotto Interno Lordo la percentuale del 60%.

In accordo con la letteratura accademica analizzante il tema del debito pubblico, concordo che un processo di aggiustamento deve necessariamente partire con una strategia credibile che infonda negli operatori economici la convinzione della strategia tesa a ridurre il debito.

Due sono le tipologie di aggiustamento che si analizzano in letteratura:

- ⇒ un *aggiustamento rapido e drastico*, il quale cerca di perseguire un avanzo primario aumentando le entrate e riducendo le spese. Ma un progressivo aumento dell'imposizione fiscale unito ad una riduzione delle spese (specie se queste riguardano quelle in c/capitale) può avere effetti depressivi sulla domanda aggregata che si possono trasferire in effetti depressivi sull'intera economia. Tuttavia se questa politica è sostenuta in modo credibile dai responsabili politici, questa può generare una maggiore stabilità finanziaria la quale, nel lungo periodo, provocherà una riduzione più veloce dei tassi di interesse, un aumento degli investimenti produttivi con conseguente aumento del gettito fiscale; questo circolo dovrebbe ponderare gli effetti depressivi delle riduzioni della spesa pubblica e dell'aumento del prelievo fiscale con gli effetti espansivi della riduzione dei tassi di interesse e del ripristino della stabilità finanziaria;
- ⇒ un *aggiustamento graduale*, il quale ha il vantaggio di evitare o almeno smorzare l'effetto recessivo, ma può durare un tempo eccessivamente lungo e non riuscire ad alimentare una sufficiente credibilità negli operatori economici e finanziari sull'effettiva

volontà delle politiche di risanamento. Solitamente è quello che avviene nel Bel Paese dove un susseguirsi di manovre di bilancio di moderata entità ingenerano comportamenti cauti negli operatori economici per quel che riguarda le loro decisioni di consumi e di investimenti.

La composizione strutturale delle manovre di aggiustamento riveste grande importanza come è emerso nel corso dell'analisi sulla composizione della spesa pubblica perché, se l'azione di aggiustamento sulla riduzione della spesa pubblica, sia essa drastica oppure graduale, si orienta verso determinate voci del bilancio pubblico non ricadendo sulle spese per investimento le quali sono importanti per le finalità di sviluppo economico, ciò alla lunga non avrà che effetti benefici sul Prodotto Interno Lordo.

8. Il fulcro della crescita del debito pubblico

L'insostenibilità del debito pubblico può portare i cittadini che hanno finora sottoscritto il debito e i sottoscrittori esteri a rifiutarsi di sottoscrivere il nuovo debito e ad esigere il pagamento di quello esistente; lo Stato si troverebbe così in una situazione di bancarotta.

Come può un sistema paese chiudere il problema? Due modi possibili sono:

- a. *monetizzare il debito*, in altre parole convincere la Banca Centrale a stampare moneta per finanziare le esigenze della spesa pubblica, comprese quelle per far fronte al rimborso del debito, in una misura tale da consentire di non collocare più nuovo debito sul mercato. Il rischio che però si potrebbe correre sarebbe quello di una massiccia inflazione la quale finirebbe rapidamente per distruggere l'effettivo potere di acquisto del debito rimborsato;
- b. *consolidare il debito*, in altre parole il decidere semplicemente di non pagare gli interessi e di non rimborsare più il debito esistente provocando una situazione di panico perché i cittadini si ritroverebbero con nulla in mano.

Diamo uno sguardo rapido all'analisi 3 presentata nel corso di questo capitolo. Cominciamo asserendo che, la variazione del debito pubblico può essere scomposta in tre fattori:

- a. il saldo primario, ossia la risultante della differenza tra il totale delle spese e il totale delle entrate, con l'esclusione della spesa per interessi;
- b. la spesa per gli interessi sul debito esistente;
- c. una componente residuale di carattere finanziario (dismissioni e regolazioni di debiti) che determina la non coincidenza tra il valore dell'indebitamento netto in termini di competenza e il valore del fabbisogno in termini di cassa.

Nello studio effettuato, le tre determinanti sono state rapportate al Prodotto Interno Lordo dell'anno di riferimento in modo tale da avere una loro stima più puntuale in termini di incidenza percentuale.

Anche se l'analisi copre un periodo di riferimento piuttosto breve, dal 1991 al 2010, i risultati che emergono sono a dir poco impensati.

Se è vero che fare delle considerazioni sulla componente residuale è quanto mai difficile, poiché questa è la determinante di altre variabili, attente valutazioni vanno fatte per le altre due determinanti considerate, ovvero il saldo primario e la spesa per interessi.

Sotto il primo aspetto, dall'analisi che si è fatta, emerge una struttura del bilancio pubblico interno piuttosto solida se consideriamo il fatto che l'Italia ha mostrato ininterrottamente, dal 1991 al 2008, un avanzo primario con punte del 6,65% toccate nel 1993 e nel 1997. Ciò significa semplicemente che, sotto l'aspetto della struttura dei conti pubblici interni, l'Italia sarebbe teoricamente autosufficiente perché gli avanzi generati potrebbero essere destinati per ridurre considerevolmente l'imposizione fiscale, creare un'efficace e quanto mai efficiente *welfare state* e dare il via ad effettivi presupposti di rilancio economico.

Sfortunatamente il fardello del nostro bilancio pubblico, come credo il fardello del bilancio pubblico di altri paesi del globo terrestre, è rappresentato dalla componente spesa per interessi la quale, nel caso italiano, erode l'avanzo creato e proietta ciascun singolo stato verso il sentiero del deficit; questo è quello che è avvenuto, avviene ed avverrà nel nostro bilancio pubblico.

La spesa per interessi è stata sì calmierata con l'avvento della moneta unica che creando un po' di stabilizzazione nel livello dei prezzi ha permesso a questa di ridursi e gravare in misura minore sul bilancio pubblico; ma essa permane ed esiste ed è praticamente la zavorra che condiziona tutte le opportunità di crescita reale dell'economia perché vanno trovati i soldi per pagare questa determinante e in assenza di un'oculata politica di austerità dal lato della sola spesa corrente (mi riferisco in particolare alla spesa per trasferimenti), l'unico modo per trovarli è attraverso l'imposizione fiscale.

Oramai questa ha toccato cifre spaventose e anche se espressa per grandi linee è proprio questa la ragione primaria, l'elevata spesa per interessi la quale riduce i singoli operatori economici in una situazione di schiavitù non più lavorativa, bensì monetaria.

Nel capitolo terzo si parlerà di signoraggio di emissione e a quel punto si potrà capire perché la base monetaria che quotidianamente circola nel sistema economico è composta da banconote non di nostra proprietà, ma di appartenenza di una società per azioni (prima la Banca d'Italia, poi la Banca Centrale Europea). Come opera questa? Attraverso un processo di produzione e stampaggio, immette sul mercato banconote di un valore nominale diverso dal valore intrinseco della banconota⁵⁶ e attraverso un'operazione di sottoscrizione dei titoli di stato, "presta" queste banconote al mercato gravandole di un interesse.

Insomma quella che circola nel sistema economico è una moneta-debito creata dal nulla da una società per azioni in virtù di un potere e di una legittimità ad essa conferite.

La base monetaria presente nel sistema economico è una variabile finita, il costo del servizio del debito (ovvero l'applicazione del tasso di interesse sulla base monetaria prestata al sistema economico) è una variabile infinita. Da questa semplice asserzione emerge che lo stock di base monetaria immesso nel sistema economico è inferiore allo stock che dovrà essere ricambiato perché su di esso grava la determinante della spesa per gli interessi.

⁵⁶ Ritorniamo nel corso del terzo capitolo sulla differenza tra valore nominale e valore intrinseco delle banconote.

La spesa per interessi incide profondamente sul bilancio pubblico spingendolo verso il sentiero del deficit pubblico e di conseguenza verso l'aumento del debito pubblico. L'unica soluzione sarebbe di azzerare questa voce, ma la domanda che subito vien da porsi è: come?!!

Nel corso del capitolo conclusivo si cercherà di dare una risposta, senza pretese di esaustività, a questo interrogativo.

Analisi 3 – Le determinanti del debito pubblico⁵⁷

Anno	Saldo primario	Spesa per interessi	Componente residuale	Rapporto Debito Pubblico / Pil
1991	-0,03%	9,78%	-	87,67%
1992	-5,60%	11,13%	1,39%	94,59%
1993	-6,65%	11,50%	6,39%	105,83%
1994	-1,56%	10,57%	-5,82%	109,02%
1995	-3,65%	10,58%	-6,86%	109,08%
1996	-3,42%	10,05%	-6,11%	109,60%
1997	-6,55%	9,12%	0,23%	112,40%
1998	-4,65%	7,22%	-5,05%	109,92%
1999	-4,76%	6,60%	-4,32%	107,44%
2000	-6,01%	6,34%	-2,38%	105,39%
2001	-4,89%	6,34%	-0,85%	105,99%
2002	-3,37%	5,66%	-3,04%	105,24%
2003	-2,88%	5,33%	-3,93%	103,75%
2004	-2,00%	5,03%	-1,05%	105,72%
2005	-0,47%	4,55%	-4,57%	105,23%
2006	-0,19%	4,58%	-4,24%	105,38%
2007	-3,10%	5,00%	-3,19%	104,09%
2008	-2,46%	5,18%	-1,63%	105,18%
2009	0,63%	4,69%	4,05%	114,54%
2010	0,07%	4,53%	-3,18%	116,24%

⁵⁷ Le determinanti saldo primario e spesa per interessi hanno come fonte di origine i dati contenuti nei bollettini economici pubblicati dalla Banca d'Italia dal 1991 al 2010. La componente residuale, la quale altro non è che quella componente di carattere finanziario (dismissioni e regolazioni di debiti) che determina la non coincidenza tra il valore dell'indebitamento netto in termini di competenza e il valore del fabbisogno in termini di cassa, è la risultante di un'elaborazione personale.

9. Considerazioni conclusive

Nel corso di questo capitolo si è enormemente dibattuto su quella che è la sorgente del debito pubblico italiano e su come la sovranità sul nostro debito sia passata, pian pianino, nelle mani di creditori istituzionali esteri.

Il fatto che il nostro debito pubblico appartiene per il 44% a soggetti esteri è un male per la nostra economia interna in quanto, nelle nostre scelte di politica di bilancio e fiscale (scelte politiche tese a rilanciare il tessuto produttivo ed economico del nostro paese) dipenderemo sempre dai capricci che le istituzioni finanziarie e monetarie ci impongono.

Il debito pubblico e la sua conseguente riduzione devono ritornare ad essere la priorità dell'agenda politica di ciascun esecutivo, sia esso di centro-destra oppure di centro-sinistra; occhio però, a parere di chi scrive, ad un'attenta e puntuale politica di rilancio della spesa pubblica in *c/capitale*, ovvero quella per investimenti a fini produttivi.

Destinare a questa una maggiore quota percentuale, e non gli esigui importi scandagliati dal 1991 al 2010, può portare la ricchezza nazionale ad intraprendere quel sentiero evolutivo di crescita che oramai da parecchio tempo, l'Italia ha smarrito.

Un minor rapporto tra il debito pubblico e il Prodotto Interno Lordo avrebbe ripercussioni positive sull'apparato produttivo, economico e sociale del nostro paese perché ripartendo i consumi, ripartirebbe la produzione e maggiore produzione potrebbe anche significare maggiore occupazione e quindi minor precariato.

Ma abbiamo anche visto che la vera panacea del nostro bilancio pubblico è l'immane spesa per gli interessi che, siccome paese debitore, dobbiamo pagare ai nostri creditori.

Il nostro dissesto parte proprio da questa componente perché essa erode una situazione di bilancio pubblico interno di per sé solida ed autosufficiente, proietta il nostro avanzo primario verso il cammino dell'indebitamento netto e ci espone alla maggior speculazione che, giorno dopo giorno, gravita sul nostro paese.

Senza questa componente che potrebbe essere garantita e coperta dalle istituzioni monetarie e finanziarie, l'Italia forse (come del resto i paesi del Vecchio Continente, che versano in una situazione di difficoltà economica), non si troverebbe in questa situazione.

CAPITOLO 3

I SIGNORI DELLA MONETA E DEL CREDITO

1. Incipit

La dottrina del libero mercato profetizza il fatto secondo il quale ogni mercato sia dotato di proprie leggi naturali, le quali portano all'impiego ottimale delle risorse, al massimo dell'efficienza, realizzando conseguentemente gli equilibri più vantaggiosi per la collettività.

Questa legge tende ad azzerare qualsiasi intervento statale sull'economia reale, poiché limita questo a dettare solamente le regole, anche se queste comportano manovre di lacrime e sangue, sacrifici all'agricoltura e alle industrie, demolizione dello stato sociale, precarizzazione dei lavoratori, privatizzazione dei servizi pubblici.

La dottrina del libero mercato si caratterizza per asserzioni che difficilmente trovano realizzazione all'interno dell'economia reale:

- I. una perfetta informazione e trasparenza su tutti i dati economici, finanziari e tecnologici;
- II. una redditività costante rispetto alle dimensioni aziendali;
- III. una perfetta competizione.

All'opposto, però, verifichiamo una situazione reale, dove molte strategie e informazioni rilevanti, essendo coperte dal vincolo della segretezza, costruiscono delle asimmetrie informative che producono vantaggi per chi le detiene e a danno di chi non le detiene.

La redditività non è costante rispetto alle dimensioni aziendali, piuttosto esiste una forte varianza rispetto a essa; i mercati oltremodo, non operano con una disciplina di perfetta competizione, in quanto esiste un dominio globale di grandi monopoli e grandi cartelli sulle risorse primarie (denaro, credito, materie prime, informazione).

Ed è proprio sull'imponente monopolio della creazione del denaro e del credito, con le inevitabili conseguenze che esso comporta, che si concentrerà questo capitolo.

Attraverso l'esercizio di questo potere, le banche creditrici diventano azioniste implicite e dominatrici delle società indebitate verso di esse, fino ad imporre la loro logica di gestione politica, finanziaria e speculativa.

La dottrina del libero mercato si fonda su archetipi che l'economia finanziaria ha oramai soppiantato, costringendo ciascuno Stato a vivere sotto l'egida della speculazione internazionale e come garante, a spese dei cittadini, dei debiti delle banche e delle grandi imprese decotte per la mala gestione e per il clientelismo.

Nell'epoca del capitalismo sfrenato e dell'economia dominata da una ristretta cerchia d'istituzioni comunitarie e finanziarie, lo Stato, in altre parole i cittadini, stanno assistendo ad una progressiva, ma quanto mai inesorabile erosione della propria sovranità, la quale adesso porge la mano al nuovo che avanza, in altre parole all'élite bancaria e dell'alta finanza.

Una comprensione diffusa della realtà monetaria comporterebbe un profondo rivolgimento socioeconomico.

L'ignoranza è coltivata e protetta dalla comunicazione e dal linguaggio delle banche ordinarie, dei governi, dei parlamenti e dei capi di stato e grazie a questa il governo stesso è libero di utilizzare i soldi dei cittadini per ricapitalizzare le banche private e farle continuare nella loro attività intrinsecamente speculativa, facendo credere che l'insieme dei piani di salvataggio siano effettuati nell'interesse della collettività, nel caso in specie, per evitare che i cittadini disperdano i soldi come risparmiatori.

2. Scarsità di risorse e rarefazione monetaria: le premesse per un'economia in debito

Lo sviluppo del primo capitolo ha messo in luce che, una delle cause principali della crisi del debito pubblico sia stata l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza, la quale trova la sua origine all'interno di un processo di rarefazione monetaria e di falsi limiti posti allo sviluppo dell'economia di una nazione.

Il principio della rarefazione monetaria si lega ben stretto con l'ipotesi che l'attuale sistema economico abbia raggiunto una totale occupazione di tutti i suoi fattori produttivi e che quindi allentare la presa su un'offerta di moneta ben calibrata possa generare inflazione.

Passiamo in rassegna questi due aspetti, e poniamoci le seguenti questioni:

1. il sistema economico e produttivo mondiale ha raggiunto una fase di completa occupazione di tutti i fattori produttivi⁵⁸?
2. che cos'è la moneta e chi è l'ente od istituto di emissione preposto ad emettere banconote legali determinandone la quantità presente in circolazione?

Il primo capitolo di questo lavoro ha messo nero su bianco sul fatto che l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza è stata una delle probabili cause che ha scatenato l'inferno che adesso stiamo vivendo; questo perché questa iniquità di distribuzione del reddito si lega indissolubilmente ad una non corretta e perfetta allocazione dei fattori produttivi, in particolar modo del fattore produttivo capitale.

La *Central Intelligence Agency* (CIA) nella pubblicazione *The World Factbook*, mette in risalto alcuni dati, utili ai fini della nostra analisi; estraiamone alcuni di essi:

- ⇒ composizione del Prodotto Interno Lordo per settore:
 - agricoltura, 6%;
 - industria, 30,9%;
 - servizi, 63,2%.
- ⇒ tasso di crescita reale del Prodotto Interno Lordo, 4,9%.
- ⇒ tasso di disoccupazione, 8,7%.
- ⇒ investimenti fissi lordi, 23,4% del Prodotto Interno Lordo.
- ⇒ imposte ed altri ricavi, 27,8% del Prodotto Interno Lordo.

⁵⁸ I fattori produttivi sono tutti quei fattori che rendono possibile la produzione; essi sono la terra (complesso delle risorse naturali che contribuiscono al processo produttivo), il lavoro (attività umana ed intellettuale che concorre con gli altri fattori alla produzione di beni e servizi), il capitale (insieme delle risorse materiali prodotte dal lavoro nel corso dell'investimento e necessarie per avviare l'attività produttiva).

⇒ tasso di inflazione, 2,5% (Paesi industrializzati) e 5,6% (Paesi in via di sviluppo).

Il voler mettere in risalto queste cifre è utile per capire che l'economia mondiale potrebbe spingersi oltre quel 4,9% di tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo se consideriamo che nella composizione del Pil mondiale il settore dei servizi ha un'influenza preponderante.

L'immaterialità dei servizi e la loro completa fruibilità da parte di tutti gli operatori economici, in primo luogo le famiglie, potrebbe ridurre (è difficile però fare una stima) il tasso di disoccupazione.

Dal lato delle imprese, aumentare gli investimenti oltre la soglia del 23,4% potrebbe essere possibile, a patto che la politica di rarefazione monetaria attualmente intrapresa dalle istituzioni monetarie allenti un po' la presa; il pericolo non deve essere che un'eccessiva base monetaria in circolazione possa a ragion di logica produrre un aumento del livello dei prezzi (l'inflazione al 2,5% non può rappresentare una minaccia) perché siamo ben lontani da un equilibrio di piena occupazione dei fattori produttivi.

L'aumento incessante della popolazione mondiale obbliga i governanti dei singoli paesi ad intraprendere una spirale evolutiva di crescita che sia in grado di aumentare la ricchezza nazionale prodotta, che sia in grado di generare maggiori investimenti e di conseguenza un aumento della produzione; questo potrebbe avere indubbi benefici dal lato occupazionale e attraverso una progressiva riduzione dell'imposizione fiscale potrebbe rilanciare i consumi.

Per attivare e rendere possibile quest'archetipo utopico è indispensabile uscire dal dogma e dalla convinzione secondo la quale le risorse produttive presenti in natura sono scarse e che per questa ragione la base monetaria presente in circolazione dovrebbe essere centellinata.

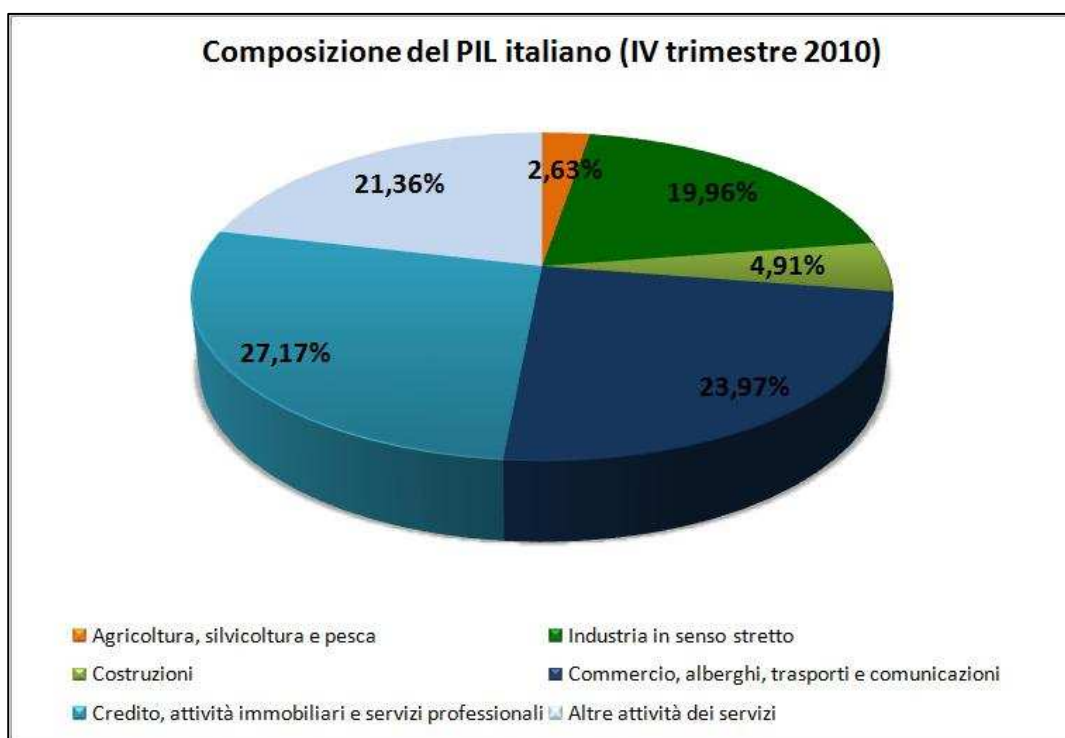
Dire che manca la moneta per lo sviluppo sarebbe come dire che mancano i chilometri per costruire le strade; purtroppo la scarsità dei beni e della produzione è il pensiero economico dominante ed è su questo pensiero che si fonda il meccanismo del debito, in altre parole la necessità di dover prendere a prestito una risorsa che di per sé non è scarsa (come avrò modo di documentare nel corso del capitolo) e creare un meccanismo nel quale il debitore sarà sempre

sotto stretta sorveglianza del creditore, il quale imponendo a volte cospicui tassi di interesse non permetterà mai a quest'ultimo di riprendersi economicamente.

2.1. Scarsità di risorse: l'evidenza empirica di Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna

In merito alla composizione del Prodotto Interno Lordo nazionale la situazione non è poi così diversa.

La figura di seguito mostra la composizione del Prodotto Interno Lordo italiano.



Un aspetto peculiare che emerge è che in Italia il settore dei servizi pesa sulla composizione della ricchezza nazionale prodotta per il 72,5%, mentre il fiore all'occhiello della nostra economia, in altre parole l'agricoltura pesa un misero 2,63%.

Sentiamo parlare di piani di salvataggio delle economie in difficoltà, in questo caso mi riferisco alle economie del Vecchio Continente (Portogallo, Irlanda, Italia, Spagna e Grecia), ma se questi *bailouts* si accompagnano a misure di austerità che depenalizzano il rilancio di alcuni

settori dell'economia e mirano sostanzialmente a ripagare l'abnorme massa di interessi da pagare su di un debito pregresso, vorrei sapere, come è possibile rilanciare effettivamente una nazione?

Di seguito l'analisi riguarderà il valore aggiunto, in altre parole l'output netto, generato dai paesi sopra citati dal 2001 (anno di entrata dell'euro e di perdita della sovranità monetaria) al 2010, per i settori dell'agricoltura e dell'industria; l'indagine non ha pretese di essere esaustiva perché ha il solo scopo di evidenziare come l'output generato da questi due settori si sia evoluto nel corso di questo decennio per i paesi che la vergognosa comunità internazionale ha etichettato come P.I.I.G.S., ovvero sia porci. (per chi non fosse scaltro P.I.I.G.S. è l'acronimo dei paesi sopra menzionati).

Ho voluto far partire il mio studio verificando come è evoluto il Prodotto Interno Lordo del Portogallo, dell'Irlanda, dell'Italia, della Grecia e della Spagna; tenendo costante la variabile "crisi economica e finanziaria del 2008", il risultato che emerge è il seguente: tutti i paesi sopra citati, dal 2001 al 2010, hanno avuto variazioni percentuali negative delle rispettive ricchezze nazionali prodotte. Sotto questo punto di vista mi sento di scrivere che la moneta unica ha sì portato stabilità nei prezzi, ma al contempo ha sfavorito enormemente le economie dei paesi sopra menzionati che un tempo erano vere e proprie locomotive europee (cfr. la crescita del Pil greco dal 1996 al 2006, sempre superiore a quella della zona euro, per non parlare della Spagna e dell'Irlanda).

Il settore primario gioca un ruolo rilevante in tutti i paesi oggetto dell'analisi, ma nonostante questa forza, l'incidenza che esso ha sul Prodotto Interno Lordo è a ragion di veduta abbastanza bassa; l'Irlanda, che pur avendo il 65% del proprio territorio occupato da pascoli e coltivazioni, mostra un settore agricolo con una tendenza di crescita piuttosto stabile. Simili ed identiche considerazioni vanno fatte anche per gli altri paesi in quanto lo sfruttamento di questo settore, dagli ampi margini di sviluppo e crescita, è piuttosto basso. In Italia, addirittura, l'occupazione nel settore agricolo è calata drasticamente.

Riscontriamo identiche considerazioni per ciò che concerne il settore secondario; è chiaro dall'analisi che anche il settore dell'industria ha risentito e profondamente della crisi economico-finanziaria. Tutti i paesi, nel periodo temporale oggetto della nostra analisi (2001-2009) hanno registrato una variazione percentuale negativa della propria produzione industriale, nonostante quasi tutti gli Stati considerati abbiano una forte tradizione per quanto riguarda le industrie alimentari e quelle tessili per citarne alcune delle più importanti. Ma nonostante quest'attestata consuetudine, il settore secondario in questi paesi è sì sviluppato, ma non cresce come dovrebbe.

L'attuale crisi mondiale ha portato il sistema economico verso una non completa e totale occupazione dei fattori produttivi (il settore primario e secondario hanno una tendenza di crescita pressoché negativa e non riescono a sviluppare appieno tutto il loro potenziale produttivo come invece dovrebbero).

Ciò mi porta a pensare che gli enormi flussi di denaro che quotidianamente scorrono nella nostra economia abbandonino la strada dell'impresa, della produzione, dell'occupazione per imboccare un sentiero più stabile, meno rischioso, ma più speculativo come quello della finanza.

Di seguito vengono espone le seguenti analisi:

1. la prima, che metterà in correlazione, per ciascuno dei paesi oggetto di studio, il tasso di crescita reale del Prodotto Interno Lordo dal 2001 al 2010;
2. la seconda evidenzierà in quale percentuale il settore primario incide sulla ricchezza nazionale prodotta;
3. la terza analisi rileverà quanto impatta il settore secondario sul Prodotto Interno Lordo.

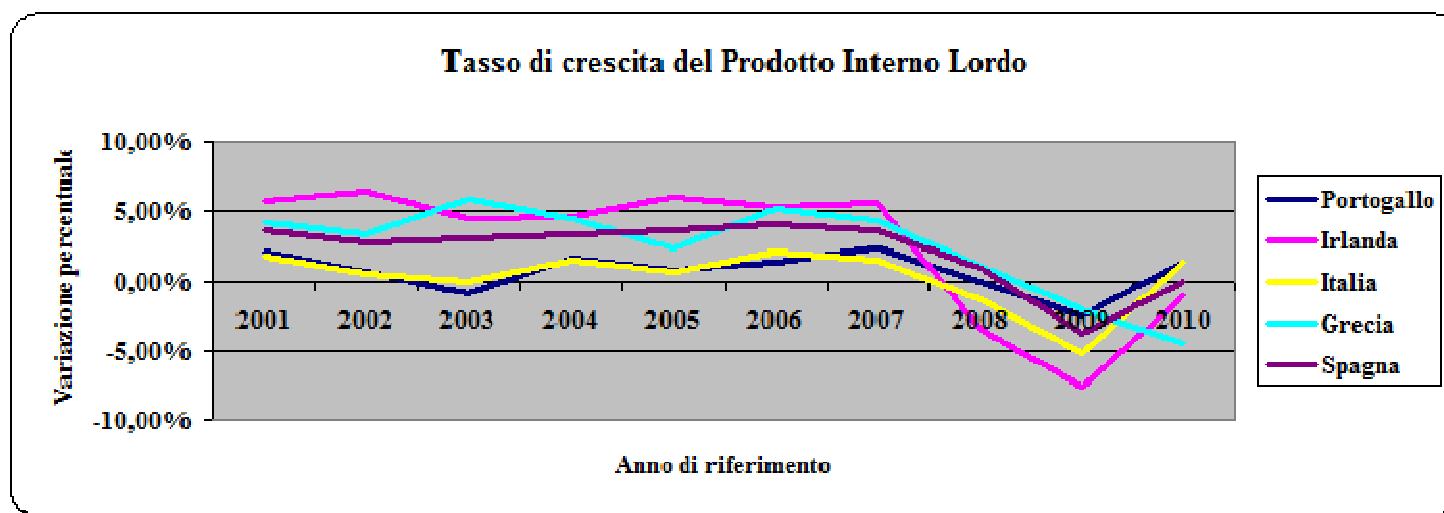
Alle tre analisi seguirà un commentario di modo da mettere nero su bianco per ciò che concerne i dati emersi dallo studio.

Analisi 1 – Tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo, Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna, dal 2001 al 2010

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Portogallo	2,00%	0,70%	-0,90%	1,60%	0,80%	1,40%	2,40%	0,00%	-2,50%	1,30%
Irlanda	5,70%	6,50%	4,40%	4,60%	6,00%	5,30%	5,60%	-3,50%	-7,60%	-1,00%
Italia	1,80%	0,50%	0,00%	1,50%	0,70%	2,00%	1,50%	-1,30%	-5,20%	1,30%
Grecia	4,20%	3,40%	5,90%	4,40%	2,30%	5,20%	4,30%	1,00%	-2,00%	-4,50%
Spagna	3,60%	2,70%	3,10%	3,30%	3,60%	4,00%	3,60%	0,90%	-3,70%	-0,10%

Fonte dei dati⁵⁹: The World Bank. GDP growth (annual %).

N.b. Portogallo, Irlanda, Italia e Spagna hanno adottato l'Euro il 1° gennaio 1999; la Grecia invece, il 1° gennaio 2001.



Variazione percentuale del Pil 2001-2010	
Portogallo	-0,35
Irlanda	-1,18
Italia	-0,28
Grecia	-2,07
Spagna	-1,03

⁵⁹ The World Bank. GDP growth (annual %).

Analisi 2 – Rilevanza percentuale del settore primario, Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna, dal 2001 al 2009

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Portogallo	3,00%	3,00%	3,00%	3,00%	3,00%	3,00%	2,00%	2,00%	2,00%	-
Irlanda	3,00%	2,00%	2,00%	2,00%	2,00%	1,00%	1,00%	1,00%	1,00%	-
Italia	3,00%	3,00%	3,00%	3,00%	2,00%	2,00%	2,00%	2,00%	2,00%	-
Grecia	6,00%	6,00%	5,00%	5,00%	5,00%	4,00%	3,00%	3,00%	3,00%	-
Spagna	4,00%	4,00%	4,00%	4,00%	3,00%	3,00%	3,00%	3,00%	3,00%	-

Fonte dei dati⁶⁰: The World Bank. Agriculture, value added (% of GDP).

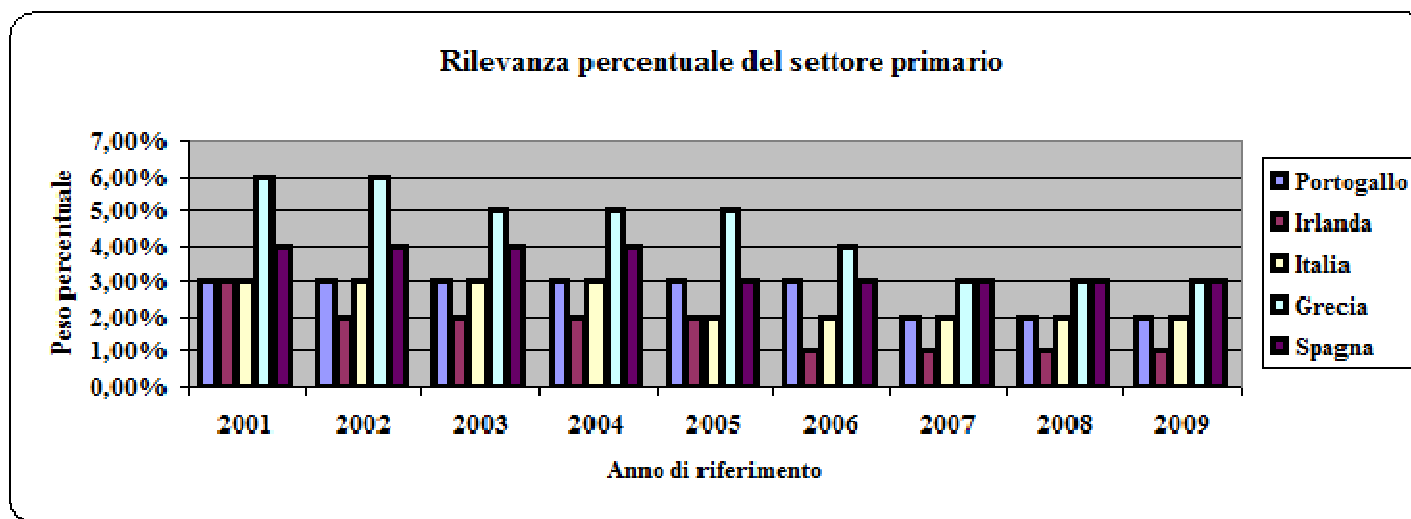
In Portogallo le risorse boschive coprono circa il 34% della nazione; un'altra risorsa importante per il paese è la pesca.

Il 65% del territorio irlandese è occupato da pascoli e coltivazioni.

In Italia, nel corso del XX secolo, il settore agricolo ha visto l'occupazione calare drasticamente, passando dal 43% al 6% del totale.

La Grecia è uno dei maggiori produttori mondiali di frutta, vino e olio d'oliva.

Nonostante l'aridità del territorio, la Spagna vanta un buon patrimonio forestale, attivissimo è il settore della pesca; inoltre la Spagna si colloca al terzo posto nel mondo per la produzione di vino, contendendo all'Italia il primato nella produzione di olio d'oliva.



⁶⁰ The World Bank. Agriculture, value added (% of GDP).

Analisi 3 – Rilevanza percentuale del settore secondario, Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna, dal 2001 al 2009

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Portogallo	28,00%	27,00%	26,00%	26,00%	25,00%	25,00%	25,00%	24,00%	23,00%	-
Irlanda	41,00%	41,00%	38,00%	36,00%	35,00%	35,00%	34,00%	31,00%	32,00%	-
Italia	28,00%	28,00%	27,00%	27,00%	27,00%	27,00%	28,00%	27,00%	25,00%	-
Grecia	21,00%	19,00%	19,00%	19,00%	19,00%	20,00%	19,00%	18,00%	18,00%	-
Spagna	29,00%	29,00%	29,00%	29,00%	30,00%	30,00%	29,00%	28,00%	26,00%	-

Fonte dei dati⁶¹: The World Bank. Industry, value added (% of GDP).

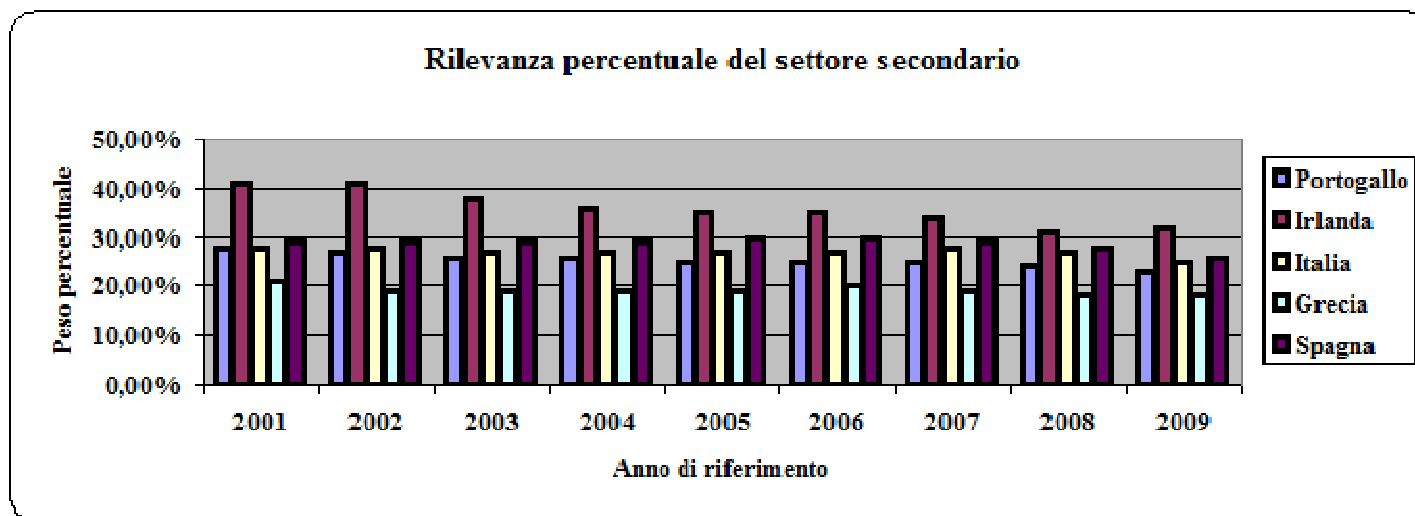
In Portogallo, le principali attività industriali sono quelle tessili e quelle alimentari.

Il regime fiscale di particolare favore al quale sono assoggettate la maggioranza delle iniziative imprenditoriali è l'elemento determinante in Irlanda.

L'Italia si distingue per innovazione e produzioni di alta qualità nell'industria automobilistica, tessile, alimentare ecc.

In Grecia un forte impulso all'industria è dato dal settore tessile, dal settore alimentare e dall'industria chimica e petrolchimica.

In Spagna, l'industria (anzitutto il settore chimico, l'industria tessile, il settore dell'abbigliamento e quello alimentare) è una componente fondamentale nell'economia del paese.



⁶¹ The World Bank. Industry, value added (% of GDP).

2.1.1. Note alle analisi 1, 2 e 3

L'odierno contesto economico, sociale e produttivo presenta davvero una piena occupazione dei fattori produttivi, terra, lavoro, capitale, tale per cui un alleggerimento dei parametri di restrizione creditizia, tesi a favorire un maggior fluire di moneta all'interno del sistema economico, porti irrimediabilmente ad una situazione di rialzo dei prezzi?

L'analisi fonda la sua attenzione sulla situazione economia di Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna, in altre parole quei paesi tenuti in debita considerazione da parte della comunità internazionale per via di un contesto produttivo debole, poco propenso secondo loro, ad autoalimentarsi se non tramite ingenti ricorsi a piani di salvataggio.

Se analizziamo più nel dettaglio la ricchezza nazionale prodotta da questi paesi nei periodi precedenti il 2008 ci rendiamo conto che, eccetto l'Irlanda e l'Italia, i restanti paesi hanno evidenziato trend di crescita positivi del rispettivo Prodotto Interno Lordo a testimonianza di una struttura economica e produttiva solida.

Purtroppo, la crisi economico-finanziaria del 2008 ha deteriorato questa situazione di benessere con ovvie ripercussioni sul settore primario e secondario delle rispettive economie; più nello specifico:

- il settore primario, in termini di output generato, tra il 2001 e il 2009, ha messo in risalto un -6,91%;
- il settore secondario, in termini di output generato, tra il 2001 e il 2009, ha evidenziato un -2,03%.

È fuor di ogni dubbio che, l'agricoltura e l'industria che, assieme al settore terziario (turismo in particolare), rappresentano le forze trainanti delle rispettive economie, beneficerebbero di un allentamento dei parametri di accesso al credito.

L'aumento di offerta di moneta è intrinsecamente inflazionistica se l'economia di un paese è prospera, cresce e realizza quanto più possibile un equilibrio di piena occupazione dei rispettivi fattori produttivi.

Questo è esattamente ciò che non avviene nei paesi oggetto dell'analisi che, lungi da piani di salvataggio, se fossero lasciati liberi da criteri di giudizio a volte troppo stringenti (mi riferisco in particolar modo ai piani di austerità che più che mirare ad un effettivo e creduto rilancio economico, sono tesi a creare situazioni di bilancio ottimali al fine di ripagare la sola quota di interessi sul debito pubblico che su questi paesi inesorabilmente grava), potrebbero creare le basi per un effettivo e duraturo rilancio economico.

Così facendo un vero piano di austerità, come quello continuamente imposto dalla comunità internazionale, non crea le fondamenta per permettere ad un'economia di creare le condizioni per una sua futura crescita; anzi, impone a questa di intraprendere il vicolo cieco dell'indebitamento continuo e costante, dal quale difficilmente riuscirà a sopravvivere.

Un'economia fondata sul debito è sì sostenibile se questo è destinato a finanziare delle spese di tipo produttivo; diverrà insostenibile se la spirale dell'indebitamento continuo è sostanzialmente finalizzata a ripagare la spesa corrente (cfr. la spesa per gli interessi sul debito pregresso); l'economia, allora, difficilmente crescerà e ciò che si genererà saranno continue manovre di lacrime e sangue le quali, perdendo di vista il ceto medio e lavorativo, potrebbero fare solamente gli interessi di una ristretta oligarchia finanziaria che occultamente, dall'alto, ci comanda.

2.2. Il postulato della rarefazione monetaria

Il porre realisticamente un limite allo sviluppo produttivo ed economico di uno Stato, obbliga quest'ultimo a trovare delle opportune risorse monetarie per attivare fattori produttivi divenuti oramai latenti; come abbiamo visto nel corso del secondo capitolo, lo Stato introita denari attraverso oculate politiche di bilancio e fiscale, ma anche tramite un altro metodo, in altre parole la creazione di moneta, la creazione della base monetaria.

Se la gente è convinta che la valuta legale sia coperta da oro, se il mercato è convinto che l'ammontare delle banconote siano una risorsa di per sé limitata, allora le conseguenze saranno questi non corretti convincimenti⁶²:

1. che il debito pubblico sia una conseguenza di un eccesso della spesa pubblica e non di una cattiva impostazione del suo finanziamento;
2. che le autorità monetarie facciano bene ad alzare i tassi e a restringere l'accesso al credito perché esse sostengono che sia questa la miglior cura per il mercato e per l'economia anche se all'opposto essi stanno subendo una carenza di liquidità, la quale determina fallimenti, disinvestimenti, calo della domanda e recessione;
3. che, per curare il supposto eccesso di liquidità, una grande quantità di fattori produttivi disponibili (lavoratori, tecnologie, impianti) vengano lasciati inoperosi.

La restrizione creditizia se da un lato regola il livello di crescita dei prezzi e dei tassi di interesse, dall'altro potrebbe provocare, come scritto poc'anzi, fallimenti, disinvestimenti, un conseguente calo della domanda e recessione.

Rispetto a questi fatti economici, è facile riconoscere l'attuale collocazione del paese Italia dove:

- a. si è verificata una contrazione della produzione industriale e dei consumi che ha spinto numerose imprese a disinvestire in Italia, magari localizzando la propria produzione in altri paesi. L'Istituto nazionale di statistica rende chiara l'idea di quest'aspetto: se il disinvestimento degli italiani all'estero nel 2008 ammontava a 17.629.665 €, nel 2009 questo valore è cresciuto toccando quota 20.669.954 €⁶³.
- b. il Cerved Group ha constatato che, nel 2010, hanno dichiarato bancarotta più di 11 mila imprese.
- c. il tasso di disoccupazione totale è 2 punti percentuali più alto che quello UE; quello femminile eccede di oltre 4 punti, mentre il maschile non supera i 2 punti (ed è

⁶² Galloni N., Della Luna M. (2008). *La moneta copernicana. I falsi limiti dello sviluppo, i veri fondamenti della sovranità.*

⁶³ Istat. (2005). *Investimenti e Disinvestimenti diretti italiani all'estero ed esteri.*

inferiore soltanto a quello della Grecia). L'ultima rilevazione dell'ISTAT registra un tasso di disoccupazione totale al 7,9%.

Far credere che la base monetaria in circolazione debba, per ragion di logica, essere centellinata in quanto un suo aumento andrebbe a determinare inflazione è una convinzione errata; anzi, l'adottare politiche monetarie di tipo restrittivo potrebbe essere la sorgente di un circolo vizioso nel quale da un calo della produzione si può arrivare ad un aumento della disoccupazione, determinando una situazione di non piena e completa occupazione dei fattori produttivi che, a lungo andare, può portare il sistema economico verso un sentiero senza uscita, quello della recessione (sostanzialmente è quello che sta accadendo per alcuni paesi del Vecchio Continente, come è emerso dalle analisi).

L'aumento della creazione di nuova moneta non è intrinsecamente inflazionistica in quanto va ad aumentare la produzione di beni e servizi che vanno a coprire il "di più" di moneta creato.

Box 3.1 – La teoria quantitativa della moneta

La teoria quantitativa della moneta è una teoria dell'economia secondo cui i prezzi generali o il valore nominale delle spese è correlato positivamente (se cresce l'uno cresce l'altra e viceversa) alla quantità di moneta. Secondo questa teoria, la quantità di moneta disponibile determina il valore della moneta stessa.

La condizione di equilibrio è che l'offerta di moneta sia uguale alla domanda di moneta.

L'offerta di moneta è data dalla quantità di biglietti di banca messi in circolazione dalla Banca Centrale (M) per la velocità di circolazione della moneta (V); a sua volta, la domanda di moneta consiste nella quantità di moneta che gli individui desiderano poter utilizzare e possiamo dire che essa equivale al livello generale dei prezzi (P) moltiplicato per T, in altre parole la somma delle transazioni che si effettuano con la moneta.

Espressa in termini letterari, la condizione di equilibrio è:

$$P * T = M * V$$

In un equilibrio di piena occupazione dei fattori produttivi (terra, lavoro, capitale), la velocità di circolazione della moneta e il livello delle transazioni che si effettuano con la stessa, sono tendenzialmente stabili.

Supposto questo, si può asserire dicendo che se la moneta circolante aumenterà, ciò incrementerà il livello generale dei prezzi.

L'inflazione, secondo la teoria quantitativa della moneta, dipenderà da una sola grandezza, in altre parole la quantità di moneta in circolazione.

L'attuale contesto economico contrassegnato da una non piena occupazione dei fattori produttivi, come è emerso dai dati propinati poco prima, dovrebbe porre al centro dell'attenzione la validità o meno delle politiche monetarie restrittive asserite dal sistema bancario privato.

È necessario saper distinguere che l'inflazione monetaria si innesca quando la capacità produttiva è sfruttata al massimo; quando invece vi è capacità produttiva disponibile (la quale si mette in moto da fenomeni di crisi economica e disoccupazione), l'incremento della base monetaria presente in circolazione dovrebbe non creare inflazione, proprio perché sarebbe in grado di attivare tutti quei fattori produttivi latenti.

Tutto il dibattito, dagli anni '30 in poi, aveva dimostrato che l'aumento della base monetaria e della spesa pubblica in disavanzo favorivano l'inflazione se tutte le risorse fisiche, umane e naturali disponibili erano già state occupate.

È la restrizione creditizia, o per meglio dire il limite delle risorse fisiche che trascina la gente verso il sentiero della povertà, le imprese verso il cammino del fallimento, lo Stato verso il percorso dell'indebitamento continuo, costante e forse infinito.

Il postulato alla base del principio della rarefazione monetaria è che, l'offerta di moneta debba essere centellinata dalle autorità monetarie in quanto un suo eccessivo e brusco rialzo porterebbe dietro di sé un repentino aumento dei prezzi.

Cerchiamo di scoprire con l'analisi presentata di seguito sino a che punto questo postulato risponda a criteri di veridicità.

Quanto scritto prima e quanto analizzato poi, dovrebbe portare il lettore a riflettere sul fatto che la moneta non è una risorsa limitata, che non genererà necessariamente inflazione in quanto

è l'uomo che, come produttore e come consumatore di ricchezza reale, dà impulso alla moneta affinché sia essa a ruotare attorno a lui.

Come emergerà nel corso del capitolo, la moneta non è di per sé una risorsa limitata; il suo reale costo di produzione ha un valore vicino allo zero (non costa praticamente nulla stampare banconote o assegni circolari rispetto al potere di acquisto che questi strumenti incorporano), mentre il suo costo sociale è una funzione complessa di vari fattori:

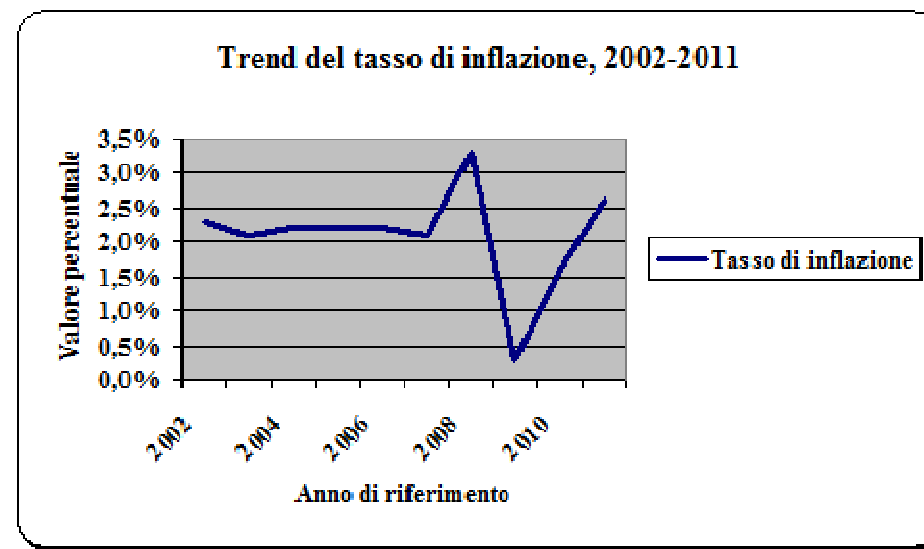
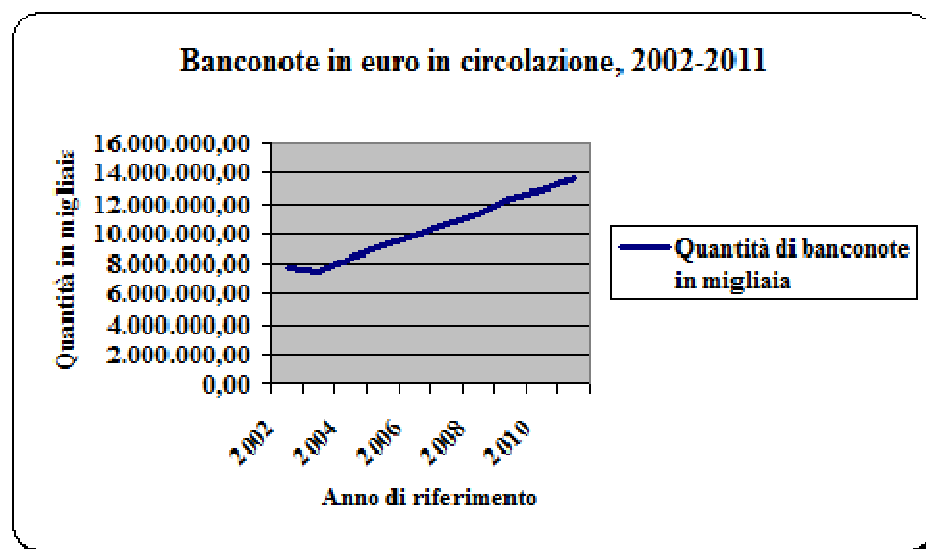
- capacità produttiva della realtà umana di riferimento;
- autorevolezza dello Stato e sua capacità di garantire il credito che determina;
- fiducia dei consumatori.

Analisi 4 – Correlazione tra l'ammontare delle banconote in circolazione e la tendenza inflativa dei prezzi nell'area euro, tra il 2002 e il 2010

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Quantità di banconote in migliaia	7.798.512,00	7.498.414,00	8.343.679,00	9.161.815,00	9.830.227,00	10.562.196,00	11.312.476,00	12.324.369,00	12.899.267,00	13.606.933,00
Tasso di inflazione	2,3%	2,1%	2,2%	2,2%	2,2%	2,1%	3,3%	0,3%	1,6%	2,6%

Variazione % delle banconote in circolazione (2002-2011)	6,38%
---	--------------

Variazione % del tasso di inflazione (2002-2011)	1,37%
---	--------------



Fonte dei dati⁶⁴: European Central Bank. Eurosystem. OECD Economic Outlook.

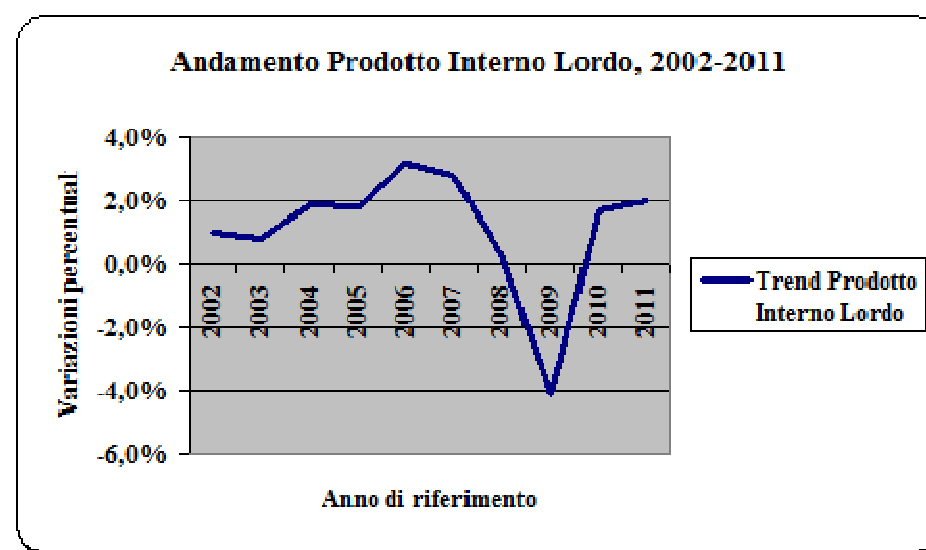
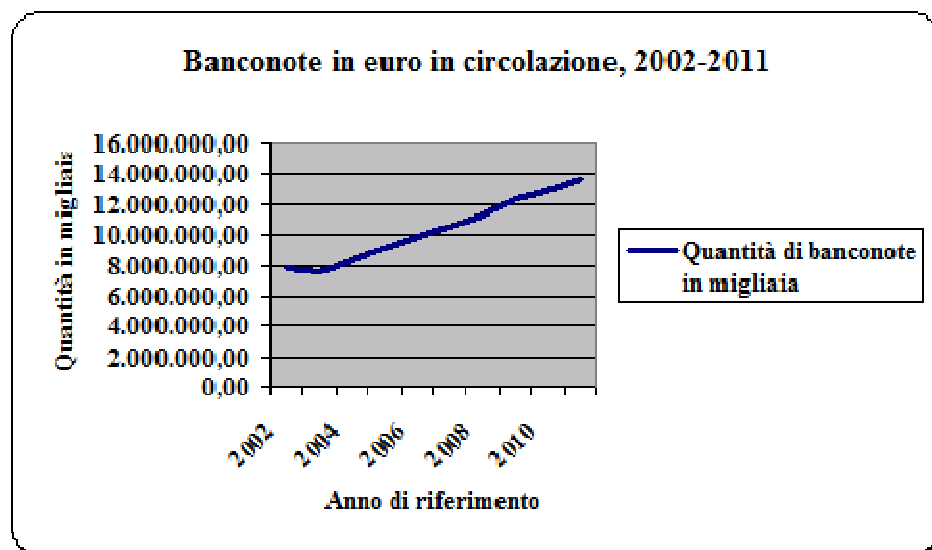
⁶⁴ European Central Bank. Euro system. OECD Economic Outlook.

Analisi 5 – Correlazione tra l'ammontare delle banconote in circolazione e la tendenza di crescita del Prodotto Interno Lordo, tra il 2002 e il 2010

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Quantità di banconote in migliaia	7.798.512,00	7.498.414,00	8.343.679,00	9.161.815,00	9.830.227,00	10.562.196,00	11.312.476,00	12.324.369,00	12.899.267,00	13.606.933,00
Trend Prodotto Interno Lordo	1,0%	0,8%	1,9%	1,8%	3,2%	2,8%	0,3%	-4,1%	1,7%	2,0%

Variazione % delle banconote in circolazione (2002-2011)	6,38%
---	--------------

Variazione % del Prodotto Interno Lordo (2002-2011)	8,01%
--	--------------



Fonte dei dati: European Central Bank. Eurosystem. OECD Economic Outlook.

2.2.1. Note alle analisi 4 e 5

Le analisi precedenti ci hanno permesso di mettere in luce come l'attuale contesto economico, produttivo, sociale è lungi dall'essere in una situazione di piena occupazione dei fattori produttivi; il trend di crescita negativo relativo ai settori dell'agricoltura e dell'industria per i paesi che sono stati oggetto di analisi, evidenzia che il sistema economico ha bisogno di liquidità.

Una liquidità che se fosse ben incanalata verso spese produttivistiche avrebbe conseguenze sopite per quanto riguarda il livello dei prezzi.

Prendiamo, a titolo di esempio, l'analisi che ci mostra la correlazione tra la base monetaria presente in circolazione e la spirale di crescita dei prezzi (indice armonizzato dei prezzi al consumo dell'area euro).

Orbene, evidenziamo i seguenti dati che sono emersi:

1. variazione media annua percentuale delle banconote in circolazione, 6,38%;
2. variazione media annua percentuale del tasso di inflazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, 1,37%.

L'indicazione principale che emerge è che aumentando la base monetaria in circolazione, aumenterà il tasso di crescita dei prezzi (cfr. la scuola austriaca e l'equazione quantitativa degli scambi).

Ma ciò che bisogna mettere in luce è il marginale ritmo di crescita dei prezzi rispetto a quella che è la base monetaria effettivamente presente nel sistema economico (di gran lunga superiore rispetto ai dati che ci vengono propinati dall'Eurostat che non tengono conto del conio e del meccanismo di moltiplicazione della moneta attraverso la riserva frazionaria⁶⁵). Ovvero i prezzi crescono, ma non così enormemente come i seguaci delle teorie monetariste hanno modo di argomentare.

⁶⁵ La liquidità, ossia l'insieme dei mezzi di pagamento, consiste per il 92% da denaro creditizio, per il resto da banconote e conio. Questa liquidità viene creata con un costo praticamente nullo, in quanto non ha né un valore intrinseco né una copertura aurea.

Questo perché i prezzi crescono o per dinamiche esterne (cfr. l'aumento del prezzo del greggio con conseguente rincaro del prezzo delle bollette, per fornire un esempio) oppure per dinamiche interne (ovvero quando sul mercato dei beni e servizi si verifica uno squilibrio in cui la domanda di beni e servizi è superiore alla sua offerta). Ovviamente, l'inflazione si lega a stretto filo con l'aumento dell'offerta di moneta oltre alle dinamiche interne ed esterne poc'anzi esposte.

La moneta segue, ma non anticipa l'economia reale in ragion del fatto che, il movimento ascendente dei prezzi, supponiamo per dinamiche esterne (un cambiamento tecnologico, l'esaurimento di una risorsa, il formarsi o il dissolversi di un cartello sindacale), farà aumentare quella che è la quantità di moneta domandata per fare fronte a questo rincaro.

In una situazione di sotto-occupazione dei fattori produttivi, come quella che attualmente stiamo vivendo (imprese che falliscono, valore aggiunto generato dal settore agricolo ed industriale in costante calo, disoccupati in aumento), un aumento della base monetaria in circolazione, in modo tale che essa possa confluire verso le imprese (allentando le garanzie che l'operatore economico impresa deve dare all'istituto di credito banca per la concessione di credito), le quali attraverso nuovi piani di investimento possano generare nuova produzione, nuova occupazione, in una parola, crescita, non farà aumentare così di tanto il livello dei prezzi.

In questo caso l'inflazione sarà controbilanciata da un ritrovato equilibrio tra la domanda e l'offerta di beni e servizi, creerà le condizioni che accompagneranno i prezzi verso un livello accettabile, né tanto costoso né tanto economico.

La correlazione tra le quantità di banconote in circolazione e la tendenza di crescita della ricchezza nazionale prodotta nei paesi della zona euro palesa che il Prodotto Interno Lordo, più nel dettaglio, il suo tasso di crescita annuale, dal 2002 al 2011, ha avuto un incremento dell'8,01%; forse questo motivo ha fatto sì che l'inflazione crescesse, ma non con quelle misure che esperti di settore e non, ci portano a credere.

L'indagine in corso dovrebbe render chiaro il punto di vista secondo il quale, offerta di moneta ed inflazione vanno di pari passo quando il sistema economico, produttivo e sociale è

solido e prospero (in questo caso il Prodotto Interno Lordo esplora la sfera della totale e piena occupazione dei fattori produttivi e divenendo, una variabile costante, verificherà quanto asserito dai sostenitori della teoria quantitativa della moneta); l'odierna struttura economico-produttiva è ancor lontana dal verificare quella condizione ed un'economia fondata sull'assunto della scarsità di moneta è un'economia che si costruirà sempre sul debito e che non alimenterà circuiti di crescita e prosperità economica e sociale.

A parere di chi scrive, la quantità di moneta liquida che va messa a disposizione del mercato, dovrebbe essere regolata unicamente in base al criterio di fornirne tanta quanta ne serve al mercato al fine di attivare tutti i fattori di produzione e cercando di non superare l'offerta effettiva o potenziale di beni e servizi.

La condizione di sotto-monetizzazione amplifica il fenomeno della sottoutilizzazione dei fattori produttivi e gli operatori economici, soffrendo la penuria di liquidità, sono indotti a ridurre drasticamente i consumi e gli investimenti, con inevitabili ripercussioni anche per la ricchezza nazionale prodotta.

È quanto, infatti, sta accadendo in Europa con l'euro, trattato dalle autorità monetaria come oro e, quindi, scarseggiante.

La scarsità o restrizione creditizia giova alle istituzioni bancarie le quali impongono lo sviluppo del prestito ad interesse, non giova allo sviluppo delle attività produttive, le quali sotto l'egida del sistema bancario e della sua immorale limitazione della quantità di liquidità presente in circolazione, pone un limite al raggiungimento delle condizioni del progresso tecnologico ed organizzativo.

3. La moneta è veramente scarsa?

Niccolò Copernico⁶⁶ nel suo libro *De monetae cudendae ratione*, asseriva che:

⁶⁶ Niccolò Copernico (1473-1543), fu un grande astronomo polacco.

“Sebbene innumeri siano i mali da cui solitamente sono indeboliti regni principati e repubbliche, i principali sono però, a mio giudizio, quattro: discordia, mortalità, sterilità delle terre, e svalutazione della moneta. I primi tre sono tanto palesi, che nessuno li ignora; ma il quarto, attinente alla moneta, è considerato solo da pochi e solo dai più attenti, perché manda in rovina gli stati non d’un sol colpo, ma gradualmente e nascostamente”.

Se è vero che l’inganno del diavolo sia stato di fare credere all’umanità che lui non esiste, è proprio grazie a questo detto che il signoraggio è padrone del mondo, ma in maniera trasparente per tutti noi.

3.1. Un breve excursus storico

In un primo tempo il valore della moneta era dato dalla quantità e dalla purezza del metallo in essa contenuto; con l’avvento della cartamoneta il valore della banconota veniva garantito dalla riserva aurea dello Stato, in altre parole i biglietti erano convertibili in oro.

La Grande depressione, detta anche crisi del 1929, grande crisi o crollo di Wall Street, comportò che il concetto di moneta legata all’oro non poteva più garantire certezza agli scambi commerciali perché il valore di ogni singola valuta (dollaro, sterlina, lira), in rapporto alle altre, variava in funzione delle *performance* economiche di ciascun paese e, quindi, non poteva rimanere agganciato all’oro in maniera stabile.

Il 22 luglio 1944, gli Stati del mondo si riunirono a Bretton Woods, costituirono il “Fondo Monetario Internazionale” e la Banca Mondiale e decisero, sotto la spinta di J. M. Keynes, di adottare un nuovo ordine monetario: solo gli USA, attraverso la loro Banca Centrale avrebbero conservato una copertura aurea e la convertibilità della propria valuta, il Dollaro, in oro; tutti gli altri Paesi avrebbero detenuto, attraverso le loro rispettive banche centrali, una copertura in Dollari, anziché in oro, delle loro rispettive valute.

Così facendo la Banca Centrale statunitense diveniva la Banca Centrale per tutte le altre Banche Centrali e solamente queste avrebbero avuto il diritto di esigere la conversione in oro dei Dollari da esse posseduti.

Tutti gli Stati del mondo costituirono, in virtù di questo nuovo ordine monetario, delle riserve in dollari per garantire le proprie valute e le conseguenze furono che, per assicurare l'equilibrio del sistema e la richiesta di dollari avanzata dai Paesi che dovevano garantire la loro moneta, gli Stati Uniti stamparono più dollari di quelli necessari alla sua circolazione interna.

Nel 1970 l'OPEC⁶⁷ non solo aumentò il prezzo del greggio, procurando quella che sarebbe poi divenuta la "crisi energetica del '73", ma pretese che questo aumento di prezzo fosse pagato in oro e non più in dollari. Nel momento in cui gli Stati che avevano riserve in dollari cercarono di cambiarli in oro, si scoprì che esso era insufficiente a coprire il valore dei dollari circolanti in tutto il mondo.

Come conseguenza di ciò gli Stati Uniti adottarono due provvedimenti:

1. il 17-03-1968 bloccarono subito la parità fissa lasciando che la riserva aurea variasse attraverso il libero mercato, con prezzi inevitabilmente soggetti a forti oscillazioni;
2. il 15-08-1971, Nixon annunciò di sospendere la convertibilità del dollaro in oro e dichiarò la non convertibilità dello stesso anche per gli stranieri; in seguito a questa decisione, tra l'altro presa unilateralmente, si entrò in una fase di subbuglio dei cambi valutari, ma si dimostrò anche che lo sviluppo di un'economia non doveva risultare necessariamente vincolato all'offerta di moneta. Da quel momento la riserva aurea non esisteva più, quindi la moneta diventava un valore unicamente virtuale, e non ancorato all'oro.

⁶⁷ OPEC è acronimo di "*Organization of the Petroleum Exporting Countries*", organizzazione dei paesi esportatori di petrolio; si tratta di un'organizzazione internazionale che raggruppa alcuni Stati che hanno nell'esportazione del petrolio la loro maggiore fonte di entrate economiche. Proprio perché la più consistente fonte di guadagni di questi paesi è data dalla vendita del greggio, risorsa, che, una volta esaurita, necessita di milioni di anni per riformarsi, l'OPEC controlla e limita la produzione di petrolio da parte dei paesi membri. <http://www.liceoberchet.it>

Nel decennio che seguì l'uscita del dollaro dalla convertibilità in oro la ricchezza nazionale prodotta dagli Stati Uniti passò da 1.113 a 3.104 miliardi di dollari (un incremento del 178%, come emerge dai dati forniti dalla Banca Mondiale); l'inflazione crebbe anch'essa e se nel 1971 era al 4,3%, nel 1980 si attestava attorno al 13,5% in un contesto economico generale dove paesi come l'Italia, la Germania, la Francia e il Giappone segnalavano altrettanti livelli di crescita dei prezzi a causa della crisi energetica del 1973 dovuta all'improvvisa ed inaspettata interruzione del flusso di approvvigionamento di petrolio proveniente dalle nazioni appartenenti all'Opec verso le nazioni importatrici di petrolio.

Sarebbe stata questa la causa del fenomenico aumento dei prezzi, più che l'enorme massa di dollari messi in circolazione attraverso i quali gli Stati Uniti cominciarono ad imporre una propria egemonia dal lato finanziario, monetario, economico e politico, mai realizzata prima.

Il decennio 1971-1981, fu un periodo di grande e voluto sviluppo economico ed industriale; un periodo in cui si introducevano tecnologie e produzioni nuove e dove gli stessi governi si adoperavano affinché l'impiego delle tecnologie esistenti e della forza lavoro disponibile risultasse il massimo possibile.

Le importazioni, in percentuale rispetto al Prodotto Interno Lordo nel 1971 erano corrispondenti al 5,6%; dieci anni più tardi questo tasso arrivò a raggiungere il 10,2% a dimostrazione del fatto che il valore del dollaro era lievemente ancorato al suo significato intrinseco e alla sua copertura aurea e dipendeva strettamente dalla vitalità dell'economia reale.

Cavalcando il signoraggio internazionale gli Stati Uniti nel decennio successivo al 1971 hanno avuto una crescita della ricchezza e della loro potenza nel mondo, semplicemente stampando una valuta priva di una reale copertura aurea e comperando così, di fatto, gratis.

3.2. Italia, legge bancaria del 1936: la perdita parziale della sovranità monetaria

In Italia, dal 1936, grazie alla Legge bancaria⁶⁸ e al successivo statuto, in seguito alle reiterate crisi bancarie degli anni trenta al fine di tutelare il risparmio e la stabilità economico-finanziaria, venne attuata la separazione tra banca ed industria, ampliando i poteri di vigilanza e dichiarando la Banca d'Italia istituto di diritto pubblico.

Da allora l'autonomia della Banca d'Italia è sempre più cresciuta nel tempo, fino ad arrivare alla legge 82/1992 che ha attribuito al Governatore della Banca d'Italia il potere di disporre variazioni del tasso ufficiale di sconto senza concordarle più con il Ministero del Tesoro.

Ma ciò che maggiormente merita attenzione è che la Banca d'Italia esercita, in regime di monopolio, la funzione di emissione della carta moneta, con l'esclusione delle monete metalliche, il cui esercizio è di diretta competenza del Ministero dell'Economia.

Il fatto che la Banca d'Italia sia un istituto di diritto pubblico dovrebbe portare a far pensare che il potere sovrano di emettere moneta continui ad appartenere allo Stato e che sempre allo Stato vada il cosiddetto reddito "da signoraggio".

Ma è veramente così? Se andiamo a vedere il sito ufficiale della Banca d'Italia emergono due anomalie:

1. l'organizzazione interna ricalca sostanzialmente quella propria di una società per azioni:
 - a. un capitale sociale di ammontare pari a € 156.000 rappresentato da 300.000 quote di partecipazione nominative di € 0,52 ciascuna⁶⁹;
 - b. un consiglio di amministrazione;
 - c. un collegio sindacale;
 - d. i partecipanti hanno diritto alla partecipazione all'utile di gestione.

⁶⁸ R.D.L. 375 del 12-03-1936, convertito nella Legge 441 del 07-03-1938.

⁶⁹ <http://www.bancaditalia.it/bancaditalia/funzgov/gov/partecipanti>

2. I controlli dello Stato sono inessenziali questo perché gli organi amministrativi e di controllo della Banca d'Italia sono nominati dall'Assemblea Generale dei partecipanti (che sono al 95% dei privati). Nel dettaglio (art. 15 dello Statuto della Banca d'Italia), il Consiglio superiore si compone del Governatore e di 13 consiglieri nominati nelle assemblee dei partecipanti presso le sedi della Banca; al Consiglio superiore spettano l'amministrazione generale nonché la vigilanza sull'andamento della gestione e il controllo interno della Banca (art. 18 dello Statuto della Banca d'Italia). Esso indica al Consiglio dei Ministri chi sia gradito come Governatore della Banca ottenendo così una proprietà suddivisa in quote, amministrazione e controllo della Banca stessa.

Pur essendo definito un ente di diritto pubblico, vediamo chi sono i partecipanti al capitale sociale di Banca d'Italia; scopriremo, come abbiamo scritto sopra che tolte le quote appartenenti all'INPS e all'INAIL, il restante 94,6% è in mano ad altre S.p.A. private prime fra tutte Intesa Sanpaolo S.p.A., UniCredit S.p.A., Assicurazioni Generali S.p.A.

Dall'analisi ci renderemo conto che solo il 5,4% del capitale è pubblico e che dunque la Banca d'Italia, istituto al quale è stata devoluta l'emissione di carta moneta e la fissazione del costo del denaro, è in mano a banche private.

Il paradosso è che con la Legge bancaria del 1936 alla Banca d'Italia è stato demandato il compito di vigilanza sulle altre banche; ora, se le banche sono i reali proprietari della banca che su di loro dovrebbe vigilare e, attraverso i consigli di amministrazione ne nominano i governatori e i direttori, ciò vuol dire che, i controllati controllano i controllori e non viceversa, come in linea di principio dovrebbe essere.

Banca d'Italia – Partecipanti al capitale

Ente partecipante	Numero quote	Numero voti
Intesa Sanpaolo S.p.A.	91.035	50
UniCredit S.p.A.	66.342	50
Assicurazioni Generali S.p.A.	19.000	42
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.	18.602	41
INPS	15.000	34
Banca Carige S.p.A. - Cassa di Risparmio di Genova e Imperia	11.869	27
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.	8.500	21
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.	7.500	19
Cassa di Risparmio di Biella e Vercelli S.p.A.	6.300	16
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza S.p.A.	6.094	16
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.	5.656	15
Fondiarìa - SAI S.p.A.	4.000	12
Allianz Società per Azioni	4.000	12
Cassa di Risparmio di Lucca Pisa Livorno S.p.A.	3.668	11
Cassa di Risparmio del Veneto S.p.A.	3.610	11
Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.	2.800	9
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.	2.626	9
Banca delle Marche S.p.A.	2.459	8
INAIL	2.000	8
Milano Assicurazioni	2.000	8
Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia S.p.A. (CARIFVG S.P.A.)	1.869	7
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.	1.126	6
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.	949	5
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.	873	5
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.	769	5
Banca Regionale Europea S.p.A.	759	5
Cassa di Risparmio di Fossano S.p.A.	750	5
Banca Popolare di Vicenza S.c.p.A.	687	5
Cassa di Risparmio di Cesena S.p.A.	675	5
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.	653	5
Cassa di Risparmio di S. Miniato S.p.A.	652	5
Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna S.p.A.	605	5
Banca Carime S.p.A.	500	5
Società Reale Mutua Assicurazioni	500	5
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.	480	4

Cassa di Risparmio di Terni e Narni S.p.A.	463	4
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A. - CARIM	393	3
Cassa di Risparmio di Bolzano S.p.A.	377	3
Cassa di Risparmio di Bra S.p.A.	329	3
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.	315	3
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.	311	3
CARISPAQ - Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila S.p.A.	300	3
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.	266	2
Cassa di Risparmio della Provincia di Viterbo S.p.A.	251	2
Cassa di Risparmio di Orvieto S.p.A.	237	2
Cassa di Risparmio di Città di Castello S.p.A.	228	2
Banca Cassa di Risparmio di Savigliano S.p.A.	200	2
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.	194	1
Cassa di Risparmio della Provincia di Chieti S.p.A.	151	1
Banca Popolare dell'Emilia Romagna S.c.	130	1
Cassa di Risparmio di Fermo S.p.A.	130	1
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.	123	1
TERCAS - Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo S.p.A.	115	1
Cassa di Risparmio di Civitavecchia S.p.A.	111	1
CARIFANO - Cassa di Risparmio di Fano S.p.A.	101	1
Cassa di Risparmio di Carrara S.p.A.	101	1
CARILO - Cassa di Risparmio di Loreto S.p.A.	100	1
Cassa di Risparmio di Spoleto S.p.A.	100	1
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino S.p.A.	36	–
Banca CARIFE S.p.A.	8	–
Banca Monte Parma S.p.A.	8	–
Cassa di Risparmio di Rieti S.p.A.	8	–
Cassa di Risparmio di Saluzzo S.p.A.	4	–
Banca del Monte di Lucca S.p.A.	2	–
TOTALI	300.000	539

3.2.1. Italia, trattato di Maastricht: la sottrazione totale della sovranità monetaria

Con l'ingresso dell'Italia in Europa, cos'è cambiato?

Il 7 febbraio 1992 Giulio Andreotti, come presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri Gianni de Michelis e il ministro del Tesoro Guido Carli (già governatore della Banca d'Italia) firmano il *Trattato di Maastricht* che prevede, tra le altre cose, l'istituzione del Sistema Europeo di Banche Centrali (SEBC) e della Banca Centrale Europea (BCE).

Il SEBC comprende la BCE e le banche centrali nazionali di tutti gli Stati membri dell'UE; ha il compito di emettere la moneta unica (euro), di gestire la politica monetaria comune con l'obiettivo fondamentale di mantenere la stabilità dei prezzi.

La BCE, proprietà delle banche centrali, le quali ne sono azioniste, è un soggetto privato con sede a Francoforte; inoltre, ai sensi dell'art. 107 del Trattato di Maastricht, la BCE è esplicitamente sottratta a ogni controllo e governo democratico da parte degli Organi dell'Unione Europea, rendendo questa di fatto, una sorta di soggetto sovranazionale ed extraterritoriale⁷⁰.

Le banche centrali nazionali sono le sole sottoscrittrici delle quote del suo capitale; vediamo chi sono:

Banca Nazionale del Belgio	2,83%
Banca Centrale del Lussemburgo	0,17%
Banca Nazionale della Danimarca	1,72%
Banca d'Olanda	4,43%
Banca Nazionale della Germania	23,40%
Banca Nazionale d'Austria	2,30%
Banca della Grecia	2,16%
Banca del Portogallo	2,01%
Banca della Spagna	8,78%
Banca di Finlandia	1,43%
Banca della Francia	16,52%
Banca Centrale di Svezia	2,66%
Banca Centrale d'Irlanda	1,03%
Banca d'Inghilterra	15,98%
Banca d'Italia	14,57%

⁷⁰ Articolo 107 del Trattato di Maastricht: "Nell'esercizio dei poteri e nell'assolvimento dei compiti e dei doveri loro attribuiti dal presente trattato e dallo Statuto del SEBC, né la BCE né una Banca centrale nazionale né un membro dei rispettivi organi decisionali possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni o dagli organi comunitari, dai Governi degli stati membri né da qualsiasi altro organismo. Le istituzioni e gli organi comunitari nonché i Governi degli Stati membri si impegnano a rispettare questo principio e a non cercare di influenzare i membri degli organi decisionali della BCE o delle Banche centrali nazionali nell'assolvimento dei loro compiti".

Tra i sottoscrittori del capitale della BCE ci sono tre Stati (Svezia, Danimarca ed Inghilterra) che pur non adottando l'euro come valuta ufficiale, possono influire sulla politica monetaria dei paesi della zona euro; estremamente strano ma vero.

Rispondendo alla domanda che ci siamo posti prima (con l'ingresso dell'Italia in Europa, cos'è cambiato?), con l'avvento dell'Italia nell'UE, il nostro Bel Paese ha ceduto la sua sovranità monetaria a un soggetto sovranazionale ed extraterritoriale privo di ogni controllo.

Con la Legge bancaria del 1936 prima e della firma del Trattato di Maastricht poi, e quindi con la rinuncia alla sovranità monetaria nazionale per trasferirla alla Banca d'Italia prima, e alla Banca Centrale Europea poi, si è creato un abuso costituzionale perché questa rinuncia viola la Costituzione Italiana per ciò che riguarda l'articolo 1 e l'articolo 11 della stessa⁷¹.

La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica ritiene che le banche di emissione siano istituzioni pubbliche che operano al servizio e per gli interessi della collettività; in realtà sono tutt'altro; nello specifico, sono società private che generano utili colossali attraverso il "prestito" di denaro, denaro creato dal nulla e senza una reale copertura aurea. Questo "prestito" è gravato da interesse e la conseguente spesa è una delle determinanti prioritarie del debito pubblico (cfr. il bilancio pubblico dell'Italia).

Ecco come si genera il disavanzo di bilancio, il quale apre poi la strada a quel famigerato debito pubblico che ci opprime e che non ci permette di mettere in pratica vere e proprie azioni di rilancio economico.

⁷¹ Articolo 1 della Costituzione Italiana: "*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*". Articolo 11 della Costituzione Italiana: "*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*".

3.3. Il processo di indebitamento

L'offerta di moneta di un paese è controllata dalla sua Banca Centrale, la quale regola direttamente la quantità di circolante in essere e controlla anche indirettamente l'ammontare dei depositi a vista emessi dalle banche commerciali.

Le banche centrali (Banca Centrale Europea e singole Banche Centrali Nazionali), stampano le banconote e iscrivono al passivo del proprio bilancio⁷² il loro ammontare, alla voce "Banconote in circolazione" (come se fosse una somma di proprietà delle stesse e da queste conferita allo Stato)⁷³.

In Italia a titolo di esempio, la Banca d'Italia, essendo responsabile dell'attività di collocamento, acquisto e concambio dei titoli di Stato, incamera questi titoli iscrivendo il loro ammontare all'attivo del proprio bilancio, ridistribuendo il denaro creato (iscritto tra le voci contabili del passivo) all'interno dei conti correnti dei partecipanti all'asta.

Attraverso stabilite aste di collocamento, i titoli di Stato vengono venduti presso le banche e gli istituti di credito⁷⁴, che a loro volta li vendono ai loro clienti; il Dipartimento del Tesoro⁷⁵, al fine di garantire un elevato livello di efficienza e trasparenza ai mercati dei titoli di Stato italiani, seleziona degli *Specialisti in Titoli di Stato*, operatori principali attivi sui mercati regolamentati all'ingrosso dei titoli di Stato, che partecipano alle aste di collocamento degli stessi.

Ecco l'elenco degli *Specialisti in Titoli di Stato* a decorrere dall'8 febbraio 2010:

 Banca IMI S.p.A.;

⁷² Il circolante è considerato una passività della Banca Centrale principalmente per ragioni storiche: un tempo, molte banche centrali erano obbligate a dare un certo ammontare d'oro o d'argento a chiunque avesse desiderato scambiare la valuta nazionale con uno di questi metalli preziosi. La risoluzione degli accordi di Bretton Woods ammette la seguente domanda: rimossa la convertibilità aurea delle banconote, perché queste continuano ad essere iscritte al passivo?

⁷³ Da un punto di vista prettamente contabile, la Banca Centrale Europea risulta debitrice della moneta emessa, per tutto il tempo della sua circolazione; rappresentando pertanto un debito, la voce "Banconote in circolazione" viene inserita fra le poste passive. Questo è però un vero e proprio illecito contabile in quanto non viene spiegato come mai su di essa, che, secondo la BCE, costituisce un debito, vengano corrisposti degli interessi. Cfr. qualunque bilancio della Banca Centrale Europea in modo tale da avere una documentazione di quanto scritto in nota.

⁷⁴ Sono responsabilità della Banca d'Italia l'organizzazione e la conduzione, per conto del Ministero dell'Economia e delle Finanze, delle attività di collocamento/riacquisto dei titoli di Stato e di servizio finanziario del debito.

⁷⁵ Ai sensi del Decreto Ministeriale n. 216 del 22 dicembre 2009. Ministero dell'Economia e delle Finanze. Dipartimento del Tesoro – Direzione II. *Gli specialisti in titoli di Stato. Criteri di valutazione. Anno 2011.*

- 🇪🇺 Barclays Bank PLC;
- 🇪🇺 BNP Paribas;
- 🇪🇺 Citigroup Global Markets Ltd;
- 🇪🇺 Commerzbank A.G.;
- 🇪🇺 Crédit Agricole Corp. Inv. Bank;
- 🇪🇺 Credit Suisse Securities (Europe) Ltd;
- 🇪🇺 Deutsche Bank A.G. ;
- 🇪🇺 Goldman Sachs Int. Bank ;
- 🇪🇺 HSBC France⁷⁶.

Alla scadenza lo Stato rimborserà, come d'ovvio, i titoli di Stato.

La moneta cartacea è moneta fiduciaria, il cui valore non deriva da chi la stampa, ma dalla collettività dei cittadini che l'accetta come mezzo di pagamento; è chiaro che così chi stampa moneta (la Banca Centrale) lucra indebitamente sia l'interesse sia il valore intercorrente fra il valore facciale (o nominale) delle banconote in circolazione e il costo tipografico che ha sostenuto per produrle.

Ogni nuova emissione di base monetaria produce indebitamento e quindi affaticamento di tutte le attività produttive, costante rincorsa della spirale salari-prezzi e conflittualità sociale.

L'attuale momento storico, in cui la moneta è costituita soltanto da supporto cartaceo, privo di qualunque copertura aurea, dovrebbe portare a riflettere sul fatto se è logicamente accettabile che lo Stato debba richiedere un prestito a un apposito istituto bancario privato (la Banca Centrale Europea) di banconote create dal nulla e prive di qualsiasi valore intrinseco, trasferendogli in tal modo, la sovranità monetaria e il governo di tutta la politica monetaria, attraverso la quale, tutta la politica economica, produttiva e sociale di un governo, nato dalla volontà popolare, viene influenzata, dominata, limitata.

⁷⁶ L'elenco completo è disponibile al seguente indirizzo:
http://www.dt.tesoro.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/debito_pubblico/elenco_specialisti/Elenco_Specialisti_Titoli_di_Stato_8_febbraio_2010.pdf

3.4. La cruda verità del signoraggio

Il potere del signoraggio come strumento teso ad esercitare un dominio di tipo economico, sociale e politico è stato compreso da diversi pensatori e statisti già secoli fa:

- ⇒ *“la banca trae profitto da tutti i denari che essa crea dal nulla”⁷⁷;*
- ⇒ *“il denaro gioca la principale parte nel determinare il corso della storia”⁷⁸;*
- ⇒ *“l’opinione pubblica non gradirebbe sapere che le banche creano denaro dal nulla e che chi controlla il credito di una nazione, ne controlla le scelte politiche”⁷⁹.*

In queste affermazioni, tra l’altro pronunciate da un fondatore e da un direttore di banca, viene ribadito il principio secondo il quale, quando si arriva a controllare la moneta, si ha in pugno lo Stato, l’economia, la gente.

Per signoraggio viene comunemente inteso l’insieme dei redditi derivanti dall’emissione di moneta⁸⁰.

3.4.1. Il signoraggio di emissione o signoraggio primario

Il Signoraggio di emissione, può essere spiegato come la differenza tra il valore nominale della moneta (ovvero il suo valore facciale) ed il suo costo di produzione; esso è un profitto di cui si appropria chi ha il potere di emettere una data moneta. Tale profitto esiste per ogni moneta oggi giorno circolante:

- il Signoraggio sulla moneta metallica è solitamente per legge attribuito allo Stato;
- il Signoraggio sulla moneta cartacea è per legge attribuito alla Banca Centrale;
- il Signoraggio sulla moneta scritturale⁸¹ è invece attribuito al sistema bancario nel suo complesso in ragion del fatto che esso può creare denaro dal nulla prestandolo, senza l’emissione di banconote, attraverso il meccanismo della riserva frazionaria.

⁷⁷ William Paterson, fondatore della Bank of England.

⁷⁸ Karl Marx (1818-1883). Manifesto del Partito Comunista.

⁷⁹ Reginald McKenna (1863-1943), Chairman della Midland Bank.

⁸⁰ <http://www.bancaditalia.it/bancomonete/signoraggio>

Creare una moneta comporta dei costi, l'insieme dei quali determina il suo valore intrinseco; la moneta però riporta sulla facciata un numero che indica un altro valore, il valore nominale.

I due valori (intrinseco e nominale) differiscono tra di loro e la loro differenza determina quello che si chiama signoraggio, ossia il guadagno generato da chi ha creato moneta.

Più precisamente il signoraggio è l'insieme dei redditi derivanti dall'emissione di moneta; Krugman e Obstfeld lo qualificano come l'insieme delle risorse reali che il governo guadagna stampando la moneta che spende in beni e servizi⁸².

Negli Stati moderni è la Banca Centrale che stampa le banconote, mentre il governo, tramite la zecca di Stato, conia le monete metalliche.

Il Signoraggio è una delle fonti con cui un governo finanzia la propria spesa pubblica eccedente rispetto alla raccolta dei tributi; attenzione però, finanziare un deficit pubblico aumentando le entrate da signoraggio potrebbe essere causa di elevata inflazione (il caso storico più eclatante e più studiato dalla teoria economica in cui l'abuso di ricorso al signoraggio da parte del governo ha causato una drammatica spirale iperinflattiva è la Germania del 1922-1923).

Gli economisti hanno battezzato il signoraggio come "tassa da inflazione" in quanto, a causa dello stretto legame esistente tra signoraggio ed inflazione (ad un maggior signoraggio corrisponde maggiore inflazione), gli operatori economici pagano al governo una tassa nella forma in un minor potere di acquisto della moneta detenuta nei loro portafogli.

Proprio per stabilizzare un'economia colpita da elevata inflazione, si è voluto attribuire l'autorità di stampare ed emettere moneta ad una banca centrale indipendente dal governo.

Coloro i quali negano il complotto del signoraggio, secondo il quale il reddito che esso genera viene ripartito tra i banchieri e i poteri forti a tutto svantaggio dei cittadini, sostengono che il reddito da signoraggio percepito dalle banche centrali corrisponde alla differenza tra i

⁸¹ La moneta scritturale è una moneta non materiale, che esiste solo nelle registrazioni contabili. L'euro, nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1999 e il 31 dicembre 2001, in cui non erano ancora in circolazione le monete e le banconote, era una moneta scritturale: era infatti possibile aprire conti in euro presso le banche ed effettuare, sempre tramite le banche, trasferimenti di denaro in euro, ma non erano consentite altre forme di pagamento in euro che richiedessero l'utilizzo di denaro contante. Fonte: *Wikipedia*, l'enciclopedia libera.

⁸² Krugman, P. R., Obstfeld, M. (2007). *Economia internazionale 2. Economia monetaria internazionale*.

costi di stampa e gli interessi ricavati dai titoli acquistati in contropartita all'emissione di moneta e viene utilizzato per il finanziamento dell'attività della Banca Centrale.

In aggiunta a questo, i sostenitori della cessione ai privati della sovranità monetaria affermano che lo Stato, gli uomini politici, non sarebbero in grado di dosare razionalmente ed efficacemente l'emissione di denaro in quanto, per accontentare l'elettorato, ne emetterebbero troppo e questo genererebbe, nel lungo andare, inflazione.

Ferma restando la validità di queste affermazioni, nel momento in cui la moneta viene messa in circolazione dalla Banca Centrale, sarebbe auspicabile che essa diventasse di proprietà di tutti i cittadini in quanto, è il popolo che produce, è il popolo che lavora, insomma è il popolo che fa girare l'economia.

Tutte queste attività ed altre ancora sono alla base della vita economica di un paese e perciò sembra logico che i benefici derivanti dall'emissione di cartamoneta non debbano essere un'esclusiva di pochi banchieri bensì vadano distribuiti a tutti quei soggetti che concorrono alla vita economica di un paese.

3.4.1.1. Il signoraggio di emissione o signoraggio primario: ecco come funziona il meccanismo dell'indebitamento

La Banca Centrale emette denaro per un valore, ipotizziamo, di 1.000 miliardi di Euro.

Quel valore, quei 1.000 miliardi, di chi sono? A chi appartiene la moneta, il valore del denaro, nel momento in cui viene emessa dalla Banca Centrale? Alla Banca Centrale stessa o allo Stato, al popolo, che quindi non dovrebbe pagare interessi alla Banca Centrale quando ha bisogno di denaro?

Si tratta di una questione fondamentale, perché dalla sua risposta, dipende essenzialmente l'indebitamento dello Stato.

Solitamente, si affronta la questione del debito pubblico come se esso fosse un debito che lo Stato ha verso i propri cittadini, portatori dei titoli del debito pubblico.

La realtà è però in parte diversa, vediamo come funziona (il lettore interpreti soggettivamente la validità di questo esempio, i cui caratteri di verità assoluta non mancano, come emerge dalla realtà quotidiana e come si è tentato di far venire a galla nel corso del lavoro):

1. lo Stato ha bisogno di 100 milioni per fare fronte ad esigenze di spesa;
2. non potendo creare autonomamente base monetaria, emette Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) o altri titoli di Stato per 100 milioni di euro;
3. le banche centrali, tramite loro intermediari, li acquistano sul mercato primario pagandoli con 100 milioni di euro attraverso stampa di banconote create dal nulla, senza una reale copertura aurea e ridistribuite all'interno dei conti correnti dei partecipanti alle aste di collocamento;
4. una volta acquistati, questi titoli di Stato vengono piazzati all'interno del mercato secondario, vendendoli ad altre banche commerciali, fondi d'investimento, famiglie, banche centrali straniere, incamerandone il ricavato;
5. questi 100 milioni di euro sono il suo guadagno da signoraggio, messo in contabilità come debito e che poi tiene per sé a beneficio dei suoi azionisti (in altre parole, soggetti privati);
6. una volta che i titoli di Stato giungono a scadenza, essi dovranno essere pagati al netto degli interessi e ciò avverrà, nella stragrande maggioranza dei casi, sottraendo denaro ai cittadini sotto forma di un'elevata imposizione tributaria;
7. la spesa per interessi è la principale determinante del debito pubblico ed è verso di essa che vengono incanalate ampie somme di denaro che altrimenti, potrebbero finanziare spese infrastrutturali e sociali;
8. il risultato è che la gente finisce per vivere male lavorando sempre per pagare un debito pubblico abnorme contratto verso l'enorme cumulo di banchieri privati proprietari delle varie Banche Centrali.

C'è da chiedersi: come mai lo Stato non può fare autonomamente quello che è legittimamente stabilito per la Banca Centrale, ovvero l'emissione di una base monetaria, creata, tra l'altro, dal nulla?

Il debito pubblico è l'insieme dei debiti che le amministrazioni pubbliche contraggono per finanziare delle spese (stipendi, pensioni, investimenti, interessi passivi e via discorrendo).

Come abbiamo visto, ciascuno Stato può finanziare queste spese attraverso l'imposizione fiscale, le sanzioni, la vendita di beni pubblici e se gli incassi non coprono tutte le spese, si avrà un disavanzo di bilancio, il quale verrà coperto attraverso l'emissione di titoli del debito pubblico che verranno sottoscritti da istituzioni bancarie specializzate (prima fra tutte la Banca Centrale Europea).

Quando i titoli del debito pubblico scadranno, lo Stato dovrà pagarne il relativo valore (quota capitale + quota interessi) al relativo titolare e se esso, Stato, presenterà dal proprio bilancio pubblico un disavanzo di cassa, questi titoli del debito pubblico dovranno essere pagati o attraverso un'elevata imposizione fiscale o per tramite dell'emissione di nuovi titoli del debito pubblico.

Nel momento in cui l'elevata imposizione fiscale serve per ripagare la quota capitale e la quota interessi, quote inerenti all'emissione dei titoli di Stato, non rimarranno più soldi per le politiche di sviluppo, per gli investimenti, per la riduzione della stessa imposizione fiscale e per i servizi sociali.

3.4.2. Il signoraggio secondario o signoraggio creditizio: il meccanismo della riserva frazionaria

La trasformazione in banche con riserve frazionali (che detengono solo una frazione anziché il 100% dei depositi) è stata innovativa perché, come si avrà modo di mettere in luce, consente alle banche di "creare" moneta scritturale.

In epoca tardo-medioevale, si diffuse la pratica di depositare l'oro e l'argento in custodia presso gli orefici, i quali rilasciavano fedi di deposito; queste attestavano che Tizio aveva depositato presso l'orefice Caio una certa quantità d'oro.

Presto gli orefici si resero conto che, solo una piccola parte dell'oro depositato presso di essi veniva ritirato. Essi incominciarono, quindi, un'attività estremamente lucrativa ovvero, tenere una parte dell'oro ricevuto sotto forma di riserva, usando la restante quota di oro per impieghi redditizi.

Le stesse regole, applicate alla moneta, valgono per le banche moderne.

Nella moderna attività bancaria, le banche devono accantonare una frazione obbligatoria dei depositi in conto corrente come riserva sotto forma di contante o depositi presso la Banca Centrale Europea.

La funzione principale della riserva obbligatoria è di consentire all'autorità monetaria di controllare l'entità dei depositi in conto corrente che gli istituti di credito possono creare e regolare meglio l'offerta di moneta.

L'economista statunitense Paul Anthony Samuelson⁸³ spiega che a fronte di un nuovo deposito, la banca può concedere un prestito aggiuntivo per un ammontare massimo pari alla differenza tra il nuovo deposito e la somma trattenuta sotto forma di riserva a qualsiasi titolo.

Le banche massimizzano i profitti impiegando la maggior parte del denaro depositato presso di loro in attività patrimoniali, mantenendo solo riserve frazionali di contante per fare fronte ai prelievi.

La riserva frazionaria è appunto la percentuale dei depositi bancari che per legge la banca è tenuta a detenere sotto forma di contanti o di attività facilmente liquidabili.

Per fare un esempio, se la riserva è il 2%, ogni 100 euro di depositi la banca deve tenere 2 euro in attività liquide o facilmente liquidabili, mentre può prestare i restanti 98 euro.

⁸³ Samuelson, P. A., Nordhaus, W. D. (2002). *Economia*.

3.4.2.1. Il meccanismo della riserva frazionaria: un esempio pratico

Supponiamo che la Banca d'Italia compri un buono del Tesoro da 1000 euro dal signor Tizio e che quest'ultimo depositi i 1000 euro nel proprio conto corrente aperto presso la banca 1.

Ecco la posizione contabile iniziale della banca 1:

Attività (euro)		Passività (euro)	
Riserve	1.000	Depositi	1.000
Totale	1.000	Totale	1.000

Quando il signor Tizio ha effettuato il deposito sono stati creati 1000 euro di moneta bancaria o di depositi in conto corrente; se la banca dovesse tenere il 100% dei depositi sotto forma di riserve, non si creerebbe altra moneta dal versamento in banca dei 1000 euro e le riserve e i depositi corrisponderebbero.

Le banche moderne però, non tengono il 100% dei depositi sotto forma di riserve; se è previsto dalla legge bancaria un coefficiente di riserva obbligatoria del 10%, la banca deve accantonare sotto forma di riserva 100 euro dal deposito di 1000 euro.

Questa ora ha 900 euro sotto forma di riserve che eccedono la quota obbligatoria; la banca, orientata al profitto, presterà o investirà i 900 euro in più.

Supponiamo che la banca faccia un prestito; chi prende in prestito il denaro riceve 900 euro (in contanti o sotto forma di assegni) e li deposita nel proprio conto corrente presso un'altra banca: la banca 2.

Restiamo un attimo su questo aspetto e vediamo la banca 1 nella posizione finale:

Attività (euro)		Passività (euro)	
Riserve	100	Depositi	1.000
Prestiti e investimenti	900		
Totale	1.000	Totale	1.000

Se calcoliamo la quantità complessiva di moneta in circolazione, rinveniamo che, oltre ai 1000 euro originari di depositi, vi sono altri 900 euro di depositi a vista in un altro conto presso la banca 2; quindi l'importo totale di M ora è di 1900 euro e possiamo concludere dicendo che, l'attività della banca 1 ha creato 900 euro di nuova moneta.

Dopo aver lasciato la banca 1, i 900 euro creati verranno ben presto depositati presso un'altra banca e inizierà una catena di espansione monetaria mediante la quale la moneta scritturale crescerà a dismisura.

Per vedere che cosa accade a questi 900 euro, chiamiamo la banca presso la quale questa cifra è stata depositata, banca 2 e mostriamo subito la situazione contabile iniziale:

Attività (euro)		Passività (euro)	
Riserve	900	Depositi	900
Totale	900	Totale	900

Per questa banca la somma depositata agisce esattamente come quella versata originariamente; questa banca non si cura di essere seconda in una catena di depositi giacché la sua unica preoccupazione sarà di lucrare sull'ammontare di denaro depositato dal proprio correntista.

In ossequio al coefficiente di riserva obbligatoria del 10% solo 90 euro (un decimo di 900) verrà tenuto in deposito come riserva obbligatoria e di conseguenza la banca userà gli altri 810 euro per effettuare prestiti ed investimenti; ben presto il suo bilancio raggiungerà il seguente equilibrio contabile:

Attività (euro)		Passività (euro)	
Riserve	90	Depositi	900
Prestiti e investimenti	810		
Totale	900	Totale	900

A questo punto i 1000 euro prelevati originariamente dalla massa circolante ha prodotto un totale di 2710 euro di moneta (1000+900+810); questo ciclo di creazione della moneta sui depositi bancari può ipoteticamente continuare all'infinito in quanto le banche non concedono prestiti utilizzando realmente il denaro depositato (in quanto se facessero questo non verrebbe creata nuova moneta).

Le banche, quando concedono un prestito, accettano delle cambiali in cambio di concessioni di credito; come avviene per i titoli di Stato, si accetta la promessa che quel denaro venga restituito.

Il moltiplicatore dell'offerta di moneta, attraverso il metodo della riserva frazionaria, permette agli istituti di credito di creare una nuova base di moneta scritturale di un multiplo pari a 1/frazione di riserva richiesta, del deposito iniziale.

Nel nostro esempio, il sistema bancario nel suo complesso creerà nuova moneta bancaria per un ammontare pari a 10000 euro ($1/0,10 * 1000$, valore iniziale del deposito).

L'esempio sopra assunto è vero in un sistema monetario statico; ma, il meccanismo di creazione del denaro dal nulla attraverso il metodo della riserva frazionaria opera in un sistema monetario molto dinamico, dove lo stesso medesimo denaro può, in poco tempo, permettere la creazione di moneta di un multiplo superiore a quello prima evidenziato.

Nel complesso, tanto maggiore sarà la velocità di circolazione della moneta, tanto maggiore sarà la moneta creata.

In sostanza, il sistema bancario può produrre a costo zero quantità illimitate di denaro, denaro creato dal nulla con cui sottrae unilateralmente potere di acquisto al mercato e ai soggetti diversi dalle banche stesse, incontrando in questa produzione solamente il limite della credibilità del denaro stesso che essa va creando.

Questa credibilità proviene dal mercato in quanto, il sistema bancario, può immettere solo la quantità di nuovo denaro che il mercato può assorbire; proprio per questa ragione, affinché la gente e il mercato non perdano fiducia nel denaro bancario, i suddetti meccanismi di moltiplicazione della base monetaria dal nulla non vengono resi noti.

4. Sta per scomparire il modello liberista che lascia dominare i mercati finanziari?

La presenza di stagnazione o recessione dovrebbe per ragione di logica escludere che i rincari dei prezzi siano dovuti ad inflazione monetaria, ossia ad un eccesso di liquidità rispetto alla quantità di beni e servizi prodotti. Il perseverare in una politica di tassi alti e di restrizione del credito non può che non agevolare l'economia reale.

Lo scenario all'interno del quale il Vecchio Continente opera è caratterizzato da un'elevata imposizione fiscale, da una bassa fiducia da parte dei consumatori e delle imprese che conduce il suddetto contesto verso una fase di recessione e di rincari generalizzati.

Il sistema bancario se crea troppa moneta-debito per il suo logico tornaconto e per operazioni economicamente e socialmente dannose complica lo sviluppo di un paese, lo grava di una moneta-debito gravata da un tasso di interesse, impedendo a quest'ultimo di ingranare quella marcia necessaria affinché esso possa ritornare a crescere, dal lato economico e sociale.

Il fatto che le autorità monetarie preposte alla stampa ed all'emissione di carta-moneta alternino momenti in cui la base monetaria in circolazione aumenta (inducendo crescita economica, ottimismo, maggiori investimenti e maggiore domanda di credito), a periodi in cui l'offerta di moneta viene ridotta (trascinando l'economia reale verso la stradina della deflazione), non è proficuo alla luce dell'attuale contesto economico in quanto così facendo si genera una situazione nella quale la restrizione creditizia genera una ondata di insolvenze e permette agli avidi investitori istituzionali e finanziari di comprare, con pochi soldi, la ricchezza reale dell'economia realizzando una specie di proprietà bancaria di quest'ultima.

Nell'attimo in cui il settore produttivo viene spremuto dalla finanza ed è quello che sta avvenendo oggi, l'instabilità che si crea all'interno dell'economia reale di un paese genera ingiustizia sociale (constatiamo negli ultimi anni un aumento dei poveri e dei ricchi, con una riduzione delle classi medie) e a una irrazionale e insufficiente impiego dei fattori produttivi con tendenza alla stagnazione dell'economia.

Se è questo ciò che vuole il modello liberale o liberista dell'economia è innegabile che esso ha fallito in quanto i vantaggi che esso procura non riguardano l'intera collettività, bensì una ristretta cerchia di istituzioni monetarie e finanziarie che da quel modello traggono sostanzialmente un beneficio egoistico.

L'egida del sistema bancario sull'economia provoca la seguente spirale perversa dalla quale è difficile liberarsi:

1. gli istituti di emissione non solo creano denaro a costo zero, ma lo prestano con un interesse, per consentire al paese finanziato di effettuare degli investimenti;
2. tale maggior base di denaro disponibile cresce nel tempo e con esso cresceranno gli interessi da corrispondere all'istituto che ha erogato il prestito; il sistema economico finanziato, privo quindi di mezzi monetari propri, diventa finanziariamente e politicamente dipendente dal sistema bancario stesso;
3. in questo contesto, i datori di lavoro dovranno ridurre i salari reali ai lavoratori per pagare questi interessi crescenti; lo Stato, avendo ceduto la sovranità monetaria alle banche stesse, dovrà finanziare la spesa pubblica e il servizio del debito pubblico con sempre maggiori tasse;
4. il rincaro dei prezzi che ne seguirà provocherà un calo dei consumi, della produzione e quindi dell'occupazione;
5. seguirà un periodo di rarefazione monetaria e recessione all'interno della quale il meccanismo della deindustrializzazione dell'apparato produttivo e sociale di un paese prenderà corpo.

Rispetto a questa costellazione di tratti economici, è facile riconoscere l'attuale collocazione del paese Italia.

5. Considerazioni conclusive

Il monopolio dell'emissione della moneta e del credito è sicuramente il monopolio più redditizio di tutti, sia in termini di denaro sia di potere.

Il denaro è il sangue vitale dell'economia in quanto una sua rarefazione comporterebbe il bloccarsi di tutte le attività economiche, degli investimenti infrastrutturali, del consumo individuale e così via dicendo.

Quello a cui stiamo vivendo (trattato di Maastricht, introduzione dell'euro e conseguente politica monetaria restrittiva della BCE, accordi di Basilea) è un processo di graduale rarefazione monetaria che si basa sull'errato principio che la moneta è di per sé una risorsa scarsa che deve essere centellinata; il denaro, divenuto più scarso, innanzitutto diviene più costoso (in termini di interessi bancari e di garanzie richieste dalle banche per prestarlo), i consumi calano e si riducono gli investimenti. I prodotti rimangono invenduti nei magazzini, la produzione cala e la disoccupazione cresce e il denaro invece di seguire la via meno redditizia dell'investimento industriale, va nella direzione opposta, quella dell'attività puramente speculativa e finanziaria.

Conseguenza della rarefazione monetaria è la non totale utilizzabilità dei fattori produttivi che come tali rimangono latenti e chi ha contratto prestiti, a causa della rarefazione monetaria, ha difficoltà a pagarli e questo genererà insolvenze, fallimenti, pignoramenti e licenziamenti collettivi.

Ma quel che è peggio sarà la costante stagnazione della ricchezza nazionale prodotta in quanto mancheranno le risorse finanziarie per gli investimenti strutturali che possano mutare il quadro della situazione.

Inoltre, paradossalmente, la rarefazione monetaria genererà anche inflazione in quanto:

- ✚ l'aumentato indebitamento e l'aumentato costo del denaro si scaricherà sul prezzo dei beni e dei servizi prodotti dalle imprese;

✚ la diminuzione della domanda comporterà la riduzione della produzione e quindi la perdita di eventuali economie di scala e la maggiore incidenza percentuale dei costi fissi e degli oneri finanziari.

La rarefazione monetaria si produce solo perché voluta e pianificata dal sistema bancario perché la moneta viene emessa senza una copertura in oro o argento (non è ancorata più ad una risorsa esauribile che ne potrebbe limitare la produzione) e trae la sua forza economica dal numero di transazioni economiche che riesce ad effettuare.

È quindi opportuno che il denaro circolante all'interno di un sistema economico debba restare congruo alla quantità di beni e servizi disponibili e creabili mediante investimenti, in quanto se è troppo basso, si produrrà deflazione, se è troppo alto, inflazione.

Del resto il debito pubblico aumenta nonostante il bilancio pubblico realizzi un avanzo primario (significa che l'imposizione fiscale che grava sui contribuenti è sufficiente a pagare le spese dello Stato).

Ora la domanda che vien da porgersi è la seguente: “se le entrate dello Stato bastano largamente a pagare le sue spese per difesa, giustizia, istruzione, sanità, per quale motivo lo Stato è andato a contrarre nuovo debito pubblico, un debito pubblico divenuto oramai così enorme da strangolare ciascun singolo Stato?”.

Il pretesto è l'elevata spesa per interessi annuali sul debito pubblico che erode l'avanzo primario generato e consegna alla mercé delle banche e delle istituzioni finanziarie la nostra sovranità politica, economica, sociale.

L'elevata spesa per interessi si accompagna al progressivo indebitamento delle imprese e dei cittadini, che devono destinare al pagamento degli interessi passivi e al rimborso del capitale una quota sempre crescente del loro lavoro.

Alla fine, ci ritroviamo a dedicare la maggior parte del nostro tempo a lavorare non per noi stessi, ma per pagare indebitamente del denaro ai creditori dello Stato, ossia ai banchieri privati.

Il denaro non ha bisogno di una copertura o di una risorsa esterna che gli dia valore, non ha un costo e nemmeno un limite di riproducibilità, se non quello posto dalla capacità del sistema di adoperarlo produttivamente, cioè in beni e servizi reali.

La soluzione o per meglio dire il passaggio da una moneta-debito ad una moneta-proprietà esente da debito potrebbe essere la via d'uscita da questa situazione critica ed insostenibile.

Il capitolo conclusivo di questo lavoro baserà la sua attenzione su quale potrebbe essere una teorica via d'uscita da questa ininterrotta, immutabile ed inesauribile situazione di indebitamento. Un indebitamento che spinge le imprese a ridurre la produzione e le famiglie a ridurre i consumi, generando di fatto una situazione di recessione economica, all'interno della quale il sistema sta cominciando lentamente ad entrare.

Appendice 1 – Se la comunità internazionale prende il sopravvento⁸⁴

“Nel 1998, il Fondo Monetario Internazionale⁸⁵ approvò un prestito di 138 miliardi di dollari alla Bolivia, che descrisse come funzionale ad aiutare il Paese a controllare l’inflazione e a stabilizzare la sua economia nazionale. Il prestito era vincolato all’accettazione, da parte della Bolivia, di una serie di “riforme strutturali” che includevano la privatizzazione di “tutte le rimanenti imprese pubbliche”, inclusi i servizi relativi alla distribuzione dell’acqua. Una volta approvato il prestito, la Bolivia si trovò sotto una forte pressione, da parte della Banca Mondiale⁸⁶, volta ad assicurare che non sopravvivesse alcun sussidio pubblico sull’acqua e che tutti i progetti riguardanti l’acqua fossero gestiti sulla base del recupero delle spese; il che significava che i cittadini dovevano pagare in proprio la costruzione, il finanziamento, i costi operativi e di manutenzione di qualsiasi progetto idrico. Poiché l’acqua è un bisogno umano essenziale ed è cruciale per l’agricoltura, il recupero totale dei costi non è d’uso nemmeno nei Paesi sviluppati (la cosa avrebbe un senso se la rendita monetaria venisse completamente ridistribuita agli aventi diritto, cioè al popolo, cosa che non avviene, se non in casi eccezionali).

In questo contesto, Cochabamba, la terza città per grandezza della Bolivia, mise in vendita la sua gestione idrica, sul finire del 1999. Solamente un consorzio, guidato dalla sussidiaria della Bechtel, Aguas del Lunari, partecipò alla gara con un’offerta. I dettagli esatti della negoziazione vennero tenuti segreti, poiché la Bechtel dichiarò che le cifre sul contratto erano “proprietà intellettuale”. In seguito venne fuori che il prezzo dell’acqua includeva il finanziamento, da parte dei cittadini di Cochabamba, di una parte del progetto di costruzione di un’enorme diga, intrapreso dalla Bechtel. Questo progetto, Misicuni Dam Project, avrebbe reso il costo dell’acqua maggiore del 600% rispetto alle fonti alternative. I cittadini di Cochabamba

⁸⁴ “Le guerre dell’acqua”, paragrafo tratto da, Saba M. (2008). *O la banca o la vita. Le trame segrete del sistema finanziario mondiale*. Pag. 21-25.

⁸⁵ Il FMI è un’istituzione pubblica, costituita con i soldi forniti dai contribuenti del mondo. Questo è importante da ricordare perché questa istituzione non risponde direttamente né ai cittadini che la finanziano né a quelli la cui vita è condizionata, ma ai ministri delle Finanze ed alle Banche Centrali dei governi del mondo.

⁸⁶ La Banca Mondiale, sorella del Fondo Monetario Internazionale, assiste tecnicamente ai paesi in via di sviluppo nel mondo. Sebbene la missione di questa istituzione è di ridurre la povertà globale e di migliorare la qualità della vita dei paesi in via di sviluppo, essa si aggiunge al Fondo Monetario Internazionale e all’Organizzazione Mondiale del Commercio nel gruppo delle organizzazioni che la gente di tutto il mondo tende ad odiare.

avrebbero anche dovuto pagare un ulteriore balzello del 15%, per garantire alla Bechtel il profitto dell'operazione: era il solito giochetto della socializzazione dei costi per garantire profitti ai privati.

Appena ricevuta la concessione, la società aumentò il costo dell'acqua del 400%. Questi aumenti avvennero in un'area, in cui lo stipendio minimo era meno di 100 dollari al mese. Dopo l'aumento del prezzo, si stimò che i piccoli imprenditori avrebbero dovuto pagare un quarto delle loro entrate mensili per pagare le bollette dell'acqua. I residenti della città si sentirono oltraggiati. Nel gennaio del 2000, una larga coalizione chiamata "Coordinamento per la Difesa dell'Acqua e della Vita", ovvero "La Coordinadora", guidata da un lavoratore locale, Oscar Olivera, chiese delle manifestazioni pacifiche. Cochabamba venne isolata per quattro giorni, a causa di uno sciopero generale con il blocco dei trasporti; la dimostrazione si fermò dopo che il governo promise di intervenire per abbassare i prezzi; tuttavia, non vedendo risultati, a febbraio le dimostrazioni ricominciarono. Questa volta, però, i dimostranti si scontrarono con i lacrimogeni e le forze della Polizia, lasciando sul terreno 175 feriti e due ragazzi accecati.



La minaccia che la privatizzazione dei servizi pubblici pone alla democrazia, seguendo il GATS (General Agreement on Trade in Services), venne dimostrata nel marzo del 2000. La Coordinadora fece un referendum ufficioso, con 50.000 votanti, e annunciò che il 96% dei votanti era favorevole alla cancellazione del contratto con la società "Aguas del Lunari". La società rispose che non erano possibili negoziazioni.

Il 4 aprile i residenti della città ritornarono sulle strade, chiudendo la città. Di nuovo vennero affrontati dalla Polizia e, l'8 aprile, il governò dichiarò la legge marziale. I militari boliviani spararono in faccia a un ragazzo di 17 anni, ammazzandolo; tuttavia la protesta continuò. Il 10 aprile il governo si arrese e firmò un accordo, in cui accoglieva le richieste dei

dimostranti per rovesciare la concessione. Il popolo di Cochabamba riebbe indietro la sua acqua”.

Sfortunatamente, questa ispirante storia non finisce con la vittoria del popolo di Cochabamba. Il 25 febbraio 2002, la Bechtel fece causa usando delle protezioni previste in accordi bilaterali di investimento Bolivia - Olanda firmati presso la Banca Mondiale per ottenere 25 milioni di dollari di danni a compensazione dei profitti persi”.

Così nel caso della Bolivia, abbiamo quanto segue:

- un prestito del FMI viene concesso alla Bolivia con delle clausole;
- la BM entra in gioco per imporre le clausole e gli aggiustamenti strutturali;
- la BM presta fondi per lo “sviluppo” alla Bolivia e simultaneamente introduce un consorzio di banche private, per finanziare vari progetti, che la Bechtel si è inventata;
- la Bechtel è l’unica che fa la gara e la vince;
- i progetti idrici falliscono e la Bechtel viene rimandata a casa a calci dopo una pressione politica estrema da parte dei consumatori;
- la Bechtel fa causa per i “profitti persi”, secondo una clausola di garanzia assicurativa prenegoziata con il gruppo della Banca Mondiale (MIGA);
- se la Bechtel vince la causa, verrà pagata con denaro proveniente dalle tasse dei contribuenti dei Paesi membri;
- senza dubbio, ogni prestito del settore bancario privato che finisce male, viene sempre pagato con le tasse dei contribuenti.

CAPITOLO 4

LA CRISI DEL DEBITO PUBBLICO: UNA PROPOSTA PERSONALE

1. Incipit

L'Italia è un paese sicuro, soprattutto sul piano economico e sociale.

Quante volte abbiamo ascoltato questa voce salvo poi svegliarci e scoprire che la realtà non è quella in cui abbiamo sempre creduto, perché altri ci hanno sempre fatto credere.

Il Bel Paese tanto osannato di un tempo e mi riferisco primariamente agli anni Sessanta⁸⁷, cede adesso il passo a un tipo di rischio che mai nessuno aveva preso seriamente in considerazione: il *default*.

Se durante l'epoca del boom economico l'Italia vantava un elevato tenore di vita, frutto e conseguenza della stabilità sociale e della crescita economica, adesso la realtà è a dir poco, diversa.

Un debito pubblico interno costantemente in aumento, effetto di un sistema di welfare sociale protezionistico (dal 1991 al 2000, la spesa corrente ha avuto un tasso di crescita medio annuo del 4%) e di investimenti infrastrutturali inesistenti, ha aperto la porta a una fase di turbolenza economica e sociale dalla quale bisognerà uscire; come! Attraverso quale medicina o ricetta economica?

2. Di nuovo con la crisi del debito pubblico...

L'attuale crisi che il Vecchio Continente europeo sta soffrendo, quella che è stata denominata crisi del debito sovrano, sta minacciando le economie periferiche dell'Europa, Portogallo, Italia, Grecia e Spagna i cui governi oramai, più che essere l'esito della volontà popolare, sono il risultato di considerazioni che provengono dall'Unione Europea (di cui questi paesi fanno parte), dalla Banca Centrale Europea, dal Fondo Monetario Internazionale.

⁸⁷ Gli anni Sessanta hanno rappresentato il periodo più prospero per l'economia italiana; basti pensare che nel 1961 il tasso di crescita reale del Prodotto Interno Lordo era l'8,2%.

Lo Stato, in altre parole il popolo, ha perso la sua sovranità e gli ultimi ribaltoni politici ne sono l'esempio calzante.

Però c'è altro da dire.

La crisi del debito sovrano affonda sì le sue radici in errate politiche di bilancio e di spesa che hanno contraddistinto i governi che di questa crisi sono maggiormente minacciati (è quello che quotidianamente esperti di settore e non, ci dicono), ma per favore non dimentichiamo un altro aspetto, forse il più importante: è il sistema economico, produttivo e sociale nel suo complesso che è in crisi, perché sta inesorabilmente cambiando.

La globalizzazione dei mercati ha fatto sì che la produzione industriale si trasferisse verso quelle economie, Cina e India, dove il costo della manodopera è basso; il mondo globale ha imposto alle aziende di essere più competitive e queste hanno deciso di intervenire sull'unica voce di costo negoziabile, in altre parole quella della manodopera.

La conseguenza della globalizzazione dei mercati, se facciamo riferimento all'Italia, è stata una delocalizzazione industriale che ha distrutto lentamente i grandi distretti industriali (nel nostro paese la produzione industriale, tra il 2001 e il 2010, è calata di oltre un punto percentuale) e che ha creato una generazione di giovani dal futuro incerto per via dell'abnorme ricorso a contratti di lavoro interinali.

Un paese che perde in capacità produttiva e in forza lavoro e che trasferisce un ampio quantitativo di spesa verso impieghi di tipo corrente e non in *c/capitale*, vedrà aumentare la propria situazione di indebitamento e non percepirà che ci vuole ben altro per crescere, ben altro per rilanciare il proprio tessuto economico, produttivo, sociale.

Se a questo aggiungiamo l'inesorabile percentuale di aumento dell'invecchiamento della popolazione, il quadro è a dir poco completo; questo perché è la popolazione giovane che aumenta i consumi e quindi, in linea di principio, gli introiti di un paese, più che una persona di oltre sessant'anni che ha un orizzonte di vita completamente diverso.

Il sistema economico, produttivo e sociale è in crisi perché esso sta inesorabilmente cambiando; la spirale di progresso dell'indebitamento pubblico è anche l'esito di questo

cambiamento poiché la riduzione della produzione, la flessibilità lavorativa e l'invecchiamento della popolazione deprimono gli investimenti e i consumi, riducendo l'introito fiscale di uno Stato.

La riduzione del gettito fiscale è stata individuata come una delle presumibili cause che hanno trascinato l'Europa, e non solo, verso la crisi del debito sovrano, al di là delle considerazioni di natura prettamente finanziaria⁸⁸.

2.1. ...ancora il caso dell'Italia

Dopo il Giappone, la Grecia e l'Islanda⁸⁹, troviamo l'Italia all'interno della classifica ufficiale fornita dalla *Central Intelligence Agency* nella sua pubblicazione, *The World Factbook*; questa mostra un confronto degli Stati con più debito pubblico in percentuale rispetto al Prodotto Interno Lordo.

Da un punto di vista prettamente quantitativo, come è emerso dai dati propinati nel secondo capitolo, la dimensione del debito pubblico italiano è di oltre 1.800 miliardi di euro e se consideriamo il tasso medio annuo di crescita, dal 2001 al 2010, individuiamo un 3,78% che deve, per ragion logica, lasciare spazio ad ampi approfondimenti.

In questi ultimi anni chi ci ha governato (tanto a destra quanto a sinistra), non si è mai preoccupato di ridimensionarne il peso e di implementare delle manovre economiche volte al miglioramento della spesa pubblica. Il ricorso al debito ha consentito a chi ha governato di continuare ad accontentare tutto e tutti, senza preoccuparsi delle esigenze di miglioramento dei conti pubblici⁹⁰.

L'onore di rifinanziamento, che grazie all'avvento dell'euro si è mitigato, ha fatto anche la sua parte.

⁸⁸ Benetazzo, E. (2011). *Era il mio paese. Il futuro che attende l'Italia*.

⁸⁹ È possibile visualizzare un confronto tra i vari paesi del globo terrestre per ciò che concerne il rapporto Debito Pubblico/Prodotto Interno Lordo al seguente indirizzo: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2186rank.html>

⁹⁰ Non è un caso che il rapporto debito pubblico/Pil, nel nostro paese, si è evoluto ad un tasso dell'1% annuo, tra il 2001 e il 2010.

Ma ciò che però merita maggiore attenzione non è tanto la struttura dei conti pubblici interni. Il capitolo secondo, sotto questo punto di vista, ha fatto emergere un dato a dir poco interessante: al netto della spesa per gli interessi sul debito esistente, l'Italia, tra il 1991 e il 2008, ha registrato continui avanzi primari.

E allora, la domanda che potrebbe sorgere è: se il bilancio pubblico del nostro paese è stato in attivo, come mai il rapporto debito pubblico/Prodotto Interno Lordo, tra il 1991 e il 2010, è cresciuto ad un tasso medio annuo dell'1,50%?

Oltre a politiche di spesa, non seriamente tese al rilancio reale dell'economia, che hanno incoraggiato il solo lato corrente, a scapito degli investimenti produttivi, la risposta si potrebbe trovare nell'enorme impatto che la determinante degli interessi passivi ha avuto nell'alterare un bilancio pubblico di per sé solido. Non dobbiamo assolutamente dimenticare che questi interessi sono da corrispondere, per il 44%, ad investitori stranieri i quali adesso diventano i padroni indiscussi della nostra economia, ma principalmente della nostra sovranità (gli ultimi esempi di ribaltoni politici rappresentano l'esempio calzante).

È primariamente questo il motivo che dovrebbe far riflettere ciascun esecutivo sull'importanza di ridurre e ridimensionare, in maniera radicale, il peso del debito, magari attraverso ponderate manovre di politica di bilancio e fiscale e, perché no, anche attraverso il ricorso ad ulteriore debito pubblico, contratto però, con l'obiettivo primario della crescita sociale e del rilancio infrastrutturale ed economico.

Se il ricorso al debito pubblico sarà gestito sotto la sola ottica del rifinanziamento della spesa per interessi e quindi della più ampia spesa corrente, senza un serio programma di investimenti infrastrutturali, non vi saranno grandi mutamenti di scenario, non vi saranno grandi opportunità per le giovani generazioni e non potrà essere garantita quella crescita economica, produttiva e sociale che possa ridurre il peso del debito pubblico sia da un punto di vista quantitativo, sia da un punto di vista qualitativo.

Box 4.1 – Uno sguardo verso il passato

Maastricht ha rappresentato lo spartiacque per ciò che riguarda la politica monetaria; dal 7 febbraio 1992, questa è stata interamente devoluta con il Trattato sull'Unione Europea, alla BCE, ente sovranazionale ed extraterritoriale (come è emerso nel corso del capitolo terzo), sottratto ad ogni controllo democratico da parte degli Stati dell'Unione Europea.

In passato il nostro paese è riuscito a superare momenti di difficoltà grazie al ricorso a tre strumenti di natura macroeconomica: la creazione di debito pubblico, la svalutazione del rapporto di cambio e l'abbassamento o il rialzo dei tassi di interesse.

La svalutazione del rapporto di cambio e l'abbassamento o il rialzo dei tassi di interesse, non possono essere più proposti come soluzione giacché sono di pertinenza della Banca Centrale Europea e quindi, in assenza di manovre di aggiustamento eque ed antipopolari, il nostro destino, come del resto la sorte di tutti i paesi europei che hanno adottato l'euro come valuta ufficiale, dipenderà da scelte politiche, economiche e sociali messe in atto da terzi soggetti (UE, BCE, FMI) completamente slegati dagli interessi del popolo, che solo uno Stato democraticamente eletto, potrebbe, in linea di principio, garantire.

La divisa nazionale rappresentava per l'Italia una specie di valvola di sfogo da aprire e chiudere secondo le esigenze.

La situazione delle aziende italiane, specie quelle orientate all'esportazione, era molto difficile nel 1992, ma la svalutazione della divisa nazionale consentì a queste di continuare a competere nel mercato per evitare di perdere quote dello stesso.

Inoltre, l'economia reale e i prezzi dei beni che i cittadini acquistavano normalmente, non subirono violenti scossoni perché l'inflazione tra Gennaio 1992 e Gennaio 1993 si attestò ad un 4,7%⁹¹ e la tanto temuta inflazione a due cifre non ci fu⁹².

⁹¹ <http://www.rivaluta.it/inflazione.asp>

⁹² Per i beni prodotti in Italia, che allora erano la stragrande maggioranza, gli incrementi dei prezzi seguirono un trend di incrementi poco più del normale. L'economia reale italiana visse dopo il 1992 gli ultimi anni di grande splendore, fatto questo che non è ricordato in quanto oscurato dalla vicenda della svalutazione, ritenuta ben più degna di menzione in quanto essa costituirebbe la tanto vituperata situazione in cui l'economia italiana verrebbe a trovarsi qualora uscisse dalla moneta unica e dall'Unione Europea.

3. Un programma soggettivo e confidenziale

3.1. Introduzione

Nel corso del primo capitolo, discorrendo sul Trattato Istitutivo dell'Unione Europea, è emerso che questo fissava dei paletti per tutti quei paesi che volevano far parte della moneta unica; si riportano in particolare:

- un rapporto deficit pubblico/Pil non superiore al 3%;
- un rapporto Debito Pubblico/Pil da situarsi attorno ad un valore pari al 60%.

Da una rapida analisi del Bollettino economico⁹³ della Banca d'Italia emergono queste cifre:

- un disavanzo primario di 4.342 milioni di euro (in percentuale rispetto al Pil, 0,56%);
- un indebitamento netto di 41.365 milioni di euro (in percentuale rispetto al Pil, 5,3%);
- interessi passivi pari a 37.023 milioni di euro (in percentuale rispetto alle entrate correnti⁹⁴, 10%⁹⁵);
- rapporto Debito Pubblico/Pil, 120,6%.

Dalle informazioni emerse, ciò che in primo luogo risulta chiaro è che l'Italia si trova considerevolmente in una posizione ben al di sopra dei paletti imposti dall'Unione Europea.

Si è voluto citare però, anche un altro dato, in altre parole quello degli interessi passivi ed invece di rapportarlo all'ammontare della ricchezza nazionale prodotta, si è deciso di correlarlo rispetto alle entrate correnti; l'analisi che seguirà nel corso del capitolo cercherà di dare luce al fatto che, buona parte del prelievo fiscale, non è destinato al pagamento delle spese necessarie a scopi di pubblica utilità, bensì al pagamento della sola quota-interessi passivi da corrispondere ai sottoscrittori di titoli del debito pubblico italiano.

⁹³ Bollettino economico Numero 66 (Ottobre 2011).

⁹⁴ Imposte dirette, imposte indirette e contributi sociali. L'emergere del dato sopra riportato è utile per capire quanta parte dell'imposizione fiscale è immobilizzata in quanto diretta al pagamento degli interessi passivi sul debito pubblico.

⁹⁵ Valore medio, anni 2001-2009.

3.2. Ampliare il saldo primario come variabile di riduzione del rapporto Debito Pubblico/Prodotto Interno Lordo

Una manovra di riduzione del debito pubblico deve necessariamente avere origine da un miglioramento della situazione del bilancio pubblico; indurre una riduzione dell'indebitamento netto (differenza tra il totale delle spese ed il totale delle entrate) è di vitale importanza affinché lo stock del debito pubblico possa ridursi e con esso portare a sensibili miglioramenti per ciò che concerne il rapporto debito pubblico/Pil. Non bisogna dimenticare che i paletti imposti dal Trattato che ha istituito l'Unione Europea, ci impongono una percentuale di questo rapporto all'incirca attorno al 60%.

Quindi, basandoci sul valore nominale della ricchezza nazionale prodotta dal nostro paese nel 2010 (pari a 1.548.816 milioni di euro), ciò significa che l'ammontare del nostro debito pubblico dovrebbe essere all'incirca 929.290 milioni di euro⁹⁶.

Di seguito si riportano le cifre relative all'indebitamento netto e al debito pubblico interno in Italia, dal 2001 al 2010:

	Indebitamento Netto	Debito Pubblico Interno
2001	17.614	1.289.435
2002	28.807	1.324.257
2003	31.832	1.349.718
2004	40.877	1.428.650
2005	57.917	1.491.416
2006	64.743	1.554.818
2007	29.179	1.598.413
2008	42.979	1.649.078
2009	80.800	1.742.029
2010	71.211	1.800.320

Tabella 1 - Indebitamento Netto e Debito Pubblico Interno in Italia, 2001-2010

Dal secondo capitolo, si è avuto modo di appurare che, i fattori determinanti l'evoluzione del debito pubblico sono:

- ✚ l'avanzo (disavanzo) primario, in altre parole la differenza tra le entrate totali e le spese totali al netto degli interessi;

⁹⁶ Attualmente il Debito pubblico dell'Italia è all'incirca 1.800.320 milioni di euro.

- ✚ il divario tra il costo medio del debito ed il tasso nominale del Pil, che misura l'effetto negativo del pagamento degli interessi sul debito pregresso e l'effetto positivo della crescita dell'economia; più bassi sono i tassi di interesse e più alta è la crescita nominale del Pil (che è composta dalla crescita reale e dall'inflazione), meno forte è il contributo di questa componente alla crescita del debito pubblico;
- ✚ la componente residuale composta da tutti quei fattori che lasciano invariato l'indebitamento, ma che aumentano (cfr. ripianamento dei debiti delle Pubbliche Amministrazioni) o diminuiscono (cfr. privatizzazioni) lo stock di debito pubblico.

A ragion di logica operando su uno o più dei seguenti fattori, l'evoluzione del debito pubblico potrebbe avere una spirale calante e con essa si potrebbe portare il rapporto debito pubblico/Pil sui livelli sperati dal Trattato di Maastricht.

Ai fini della mia proposta (che di seguito sarà esposta), la componente residuale, in quanto di difficile valutazione, rimarrà una variabile costante (ovvero non provocherà né aumenti né diminuzioni dello stock di debito pubblico); si concentrerà lo studio quindi sui fattori a (saldo primario) e b (divario tra costo medio del debito e tasso nominale del Pil).

Effettuare modifiche dal lato del saldo primario, ai fini di una riduzione del rapporto debito pubblico/Prodotto Interno Lordo, significa operare sulle seguenti variabili:

- ⇒ spesa per l'acquisto di beni e servizi, attraverso la quale il settore pubblico acquista dei beni (vedi l'acquisto di farmaci negli ospedali) e dei servizi (ovverosia le spese per il personale, i medici del servizio sanitario nazionale, gli insegnanti delle scuole ecc...);
- ⇒ spesa corrente per trasferimenti, in altre parole pagamenti effettuati alle famiglie e alle imprese in cambio dei quali le amministrazioni pubbliche non ricevono alcun bene o servizio (cfr. le prestazioni sociali e gli interessi passivi pagati ai detentori dei titoli del debito pubblico italiano);
- ⇒ spesa per investimenti pubblici, in altre parole la spesa per la costruzione di opere di pubblica utilità;

⇒ entrate correnti (imposte e contributi sociali):

⇒ entrate in c/capitale, in altre parole i proventi generati dalla vendita dei beni pubblici.

Affinché il saldo primario di un bilancio pubblico presenti un avanzo (con il totale delle entrate che eccede il totale delle spese, al netto degli interessi passivi) è indispensabile che un tale risultato sia raggiunto con provvedimenti che incidano poco su quelle variabili di spesa e di entrata strettamente legate alla crescita del Pil, ed in misura maggiore su quelle determinanti di spesa e di entrata legate sì alla ricchezza nazionale prodotta, ma in misura indiretta.

In merito al primo aspetto mi riferisco in particolar modo:

1. alla spesa per l'acquisto di beni e servizi poiché è indispensabile che l'apparato statale e periferico sia dotato di tutte quelle risorse che permettano alla collettività di poter usufruire di un servizio pubblico efficace ed efficiente (mi riferisco in particolar modo all'erroneità nell'operare tagli alle spese per il personale per gli ovvi risvolti negativi che questo può avere sulla comunità).
2. alla spesa per investimenti pubblici, per opere di pubblica utilità che incontrino o no il parere favorevole delle comunità locali, perché i benefici in termini occupazionali e di rilancio della crescita economica sarebbero enormi.
3. alle entrate correnti, non tanto per ciò che concerne l'imposizione fiscale per le persone fisiche, quanto per ciò che riguarda l'imposizione che colpisce il reddito delle persone giuridiche (le società) e per le imposte che toccano più da vicino i consumi (cfr. l'imposta sul valore aggiunto). Un'elevata imposizione che colpisce sia le persone giuridiche sia i consumi avrà effetti depressivi per quanto riguarda la crescita economica.

Determinanti di spesa e di entrata legate sì alla ricchezza nazionale prodotta, ma in misura indiretta, sono i trasferimenti pubblici (in quanto il maggior reddito disponibile incamerato dagli operatori economici, famiglie in primo luogo, è difficilmente quantificabile se sarà speso in

consumi oppure sarà risparmiato, nel qual caso gli effetti sull'economia reale saranno indiretti) e l'imposta sul reddito delle persone fisiche (per le stesse considerazioni fatte poco sopra).

Quindi il primo passo dal quale far partire una manovra di ampliamento di un saldo primario negativo (cioè di un avanzo) è quello di puntare su politiche di bilancio e fiscali strettamente legate alla crescita (cfr. la spesa per investimenti pubblici e dal lato delle entrate una ferrea lotta all'elusione e all'evasione fiscale) e cercare di razionalizzare tutte quelle spese per trasferimenti pubblici (vedi le spese per le varie burocrazie centrali e locali) che poco hanno a che fare con la crescita e il rilancio di un'economia in difficoltà qual è quella italiana.

3.3. L'incidenza della voce contabile, "Interessi passivi"

Gli interessi passivi, in altre parole la somma da corrispondere ai sottoscrittori dei titoli del nostro debito pubblico, hanno un peso rilevante sul nostro bilancio pubblico.

Di seguito se ne presentano i valori assoluti e in percentuale rispetto al Prodotto Interno Lordo, dal 2001 al 2010 (dati espressi in milioni di euro):

	Interessi passivi	Prodotto Interno Lordo	Interessi passivi/Pil
2001	77.111	1.216.583	6%
2002	71.261	1.258.349	6%
2003	69.291	1.300.926	5%
2004	67.911	1.351.328	5%
2005	64.549	1.417.241	5%
2006	67.552	1.475.401	5%
2007	76.726	1.535.540	5%
2008	80.891	1.567.851	5%
2009	71.288	1.520.870	5%
2010	70.152	1.548.816	5%

Tabella 2 - Interessi passivi e loro rapporto al Pil, 2001-2010

Com'è possibile constatare gli Interessi passivi hanno inciso mediamente, anno dopo anno, con una percentuale pari al 5% e se consideriamo che l'indebitamento netto abbia trovato la sua fonte di origine non tanto in un saldo positivo (deficit) causato da una non corretta politica di bilancio e fiscale, quanto dall'elevata incidenza della componente degli interessi passivi, è proprio su quest'ultima che si concentreranno maggiormente le energie.

Inquadriamo la nostra analisi su ciò che si è scritto nel corso del secondo capitolo in merito alla struttura del bilancio pubblico del nostro paese.

Ricorderete che, le uscite di bilancio che costituiscono la spesa pubblica, si dividono in due categorie principali:

- a. la spesa pubblica corrente, nella sua articolazione in spesa per l'acquisto di beni e servizi e in spesa per trasferimenti;
- b. la spesa per investimenti pubblici, in altre parole quella tipologia di spesa destinata ad aumentare la dotazione pubblica di beni durevoli.

Per quanto riguarda le entrate, si è soliti dividere queste in entrate correnti (ovvero le imposte e i contributi sociali) e in entrate in c/capitale che derivano dalla vendita del patrimonio pubblico e che sono un'importante conseguenza del processo di privatizzazione.

Ai fini della nostra analisi che d'altronde, come tutti gli studi finora effettuati, non ha pretese di essere esaustiva, si cerca di rispondere al seguente interrogativo: "in merito alle entrate correnti (che poi altro non sono che le tasse e i contributi che i contribuenti pagano allo Stato) quanta parte di esse è destinata a finanziare gli interessi passivi sul debito pubblico da corrispondere ai sottoscrittori dei nostri titoli di Stato?".

I dati forniti sono spunto di elaborazioni delle informazioni fornite dai Bollettini economici di Banca d'Italia e dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

Vorrei concentrare la mia, come d'altronde la vostra attenzione, sul cammino seguito nel corso dell'analisi:

1. utilizzando i Bollettini economici della Banca d'Italia, tra il 2001 e il 2010, si sono riportate le cifre relative al totale delle spese (al lordo degli interessi passivi), delle entrate e dell'indebitamento netto;
2. servendosi delle cifre sopra riportate, si sono calcolate due percentuali:
 - a. la prima, rinominata Totale Entrate/Totale Spese indica quanta parte delle spese totali di bilancio è stata finanziata attraverso le entrate fiscali e le entrate in c/capitale;

- b. la seconda, rinominata Indebitamento Netto/Totale Spese è relativa alla percentuale di debito contratto con gli investitori istituzionali per finanziare la parte di spesa eccedente le entrate.
3. la terza fase è stata quella di appurare quant'è stato l'ammontare di spesa, per gli anni considerati, degli interessi passivi e da lì, moltiplicandoli per la prima percentuale riscontrata (cfr. punto 2.a), si è accertato quanta parte di questa spesa è stata coperta dalle entrate, sia correnti sia in c/capitale;
4. utilizzando le cifre relative alla sola componente delle entrate fiscali e rapportando ad esse la parte di spesa per interessi finanziata tramite il totale delle entrate, si è rinvenuto quanto delle entrate fiscali è dirottato verso il pagamento degli interessi passivi;
5. a fronte di un valor medio delle entrate fiscali pari al 42% del Prodotto Interno Lordo, il 10% di esse abbisogna per il pagamento dei nostri creditori sociali⁹⁷.

Gli interessi passivi incidono profondamente, come abbiamo avuto modo di vedere nel corso del capitolo secondo, sul bilancio pubblico dell'Italia in quanto essi costituiscono la principale voce di bilancio che, nella maggior parte dei casi, ha eroso l'avanzo primario generato, aprendo la strada all'indebitamento netto e da lì all'aumento del debito pubblico.

Un debito pubblico troppo elevato può creare notevoli problemi in quanto può generare sfiducia nel mercato e alimentare, in questi, l'idea che il governo non sia in grado di assolvere ai propri impegni; questo a sua volta può rendere difficile per il governo vendere titoli del debito, i quali, per forza di cose, saranno piazzati sul mercato con rendimenti elevati (maggiore spesa per interessi quindi e conseguente maggior rigidità nel bilancio).

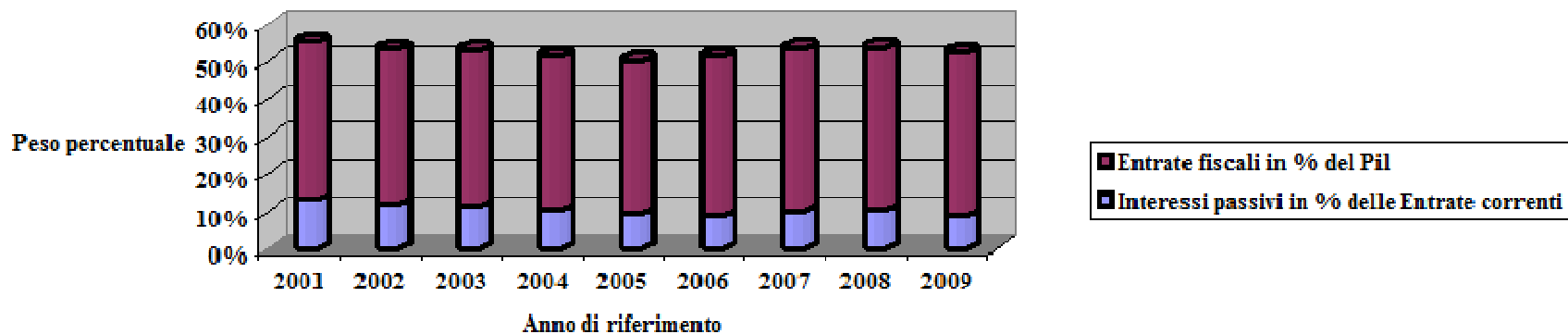
Essendo inoltre una spesa corrente per trasferimenti gli effetti che la spesa per interessi può avere in termini di impatto sull'economia reale sono difficilmente quantificabili; anzi essa ridurrà enormemente gli investimenti, pubblici e privati, a danno della crescita.

⁹⁷ Ovviamente la completezza dello studio non è assoluta, bensì relativa e si rimanda ad eventuali suggerimenti e maggiori delucidazioni per fornire uno spettro in maggior misura veritiero.

Analisi 1 – Incidenza degli interessi passivi in rapporto alle entrate fiscali, 2001-2009

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Totale Spese	574.817	594.026	634.595	653.226	687.291	744.797	753.425	774.923	798.854	793.513
Totale Entrate	557.203	565.219	602.763	612.349	629.374	680.054	724.246	731.944	718.054	722.302
Indebitamento netto	17.614	28.807	31.832	40.877	57.917	64.743	29.179	42.979	80.800	71.211
Totale Entrate/Totale Spese	97%	95%	95%	94%	92%	91%	96%	94%	90%	91%
Indebitamento netto/Totale Spese	3%	5%	5%	6%	8%	9%	4%	6%	10%	9%
Interessi passivi	77.111	71.261	69.291	67.911	64.549	67.552	76.726	80.891	71.288	70.152
Finanziati tramite Entrate	74.748	67.805	65.815	63.661	59.110	61.680	73.755	76.405	64.078	63.856
Entrate correnti	553.959	559.606	578.265	598.193	623.410	675.582	719.632	728.383	718.054	715.155
Interessi passivi in % delle Entrate correnti	13%	12%	11%	11%	9%	9%	10%	10%	9%	9%
Entrate fiscali in % del Pil	42%	41%	42%	41%	41%	42%	43%	43%	44%	-

Incidenza degli interessi passivi sulle entrate fiscali, 2001-2009



Fonte dei dati⁹⁸: Bollettino economico Banca d'Italia. OECD.

⁹⁸ Bollettino economico Banca d'Italia. OECD.

3.3.1. Il ridimensionamento della spesa per interessi come variabile di rilancio economico e di riduzione del rapporto debito pubblico/Pil

3.3.2. Introduzione

In ragione del fatto per cui la Banca Centrale Europea e per conto di questa la Banca d'Italia sono legittimate a stampare, produrre ed emettere carta-moneta, l'interrogativo che invade la mia coscienza è: *“la BCE o la BDI, in ragione del loro potere, potrebbero farsi carico di una quota di questi interessi passivi di modo da lasciare agire ed operare ogni paese, membro dell'Unione Economica e Monetaria, con un'incombenza di quota-interessi più piccola rispetto a quella che attualmente hanno?”*

La trattazione del capitolo, “I Signori della Moneta e del Credito”, ha messo in risalto un aspetto delicatissimo, ma quanto mai vero: il principio della rarefazione monetaria.

Il voler rendere la moneta una risorsa di per sé scarsa, è esente dall'essere un dogma assoluto e questo per due considerazioni:

- ❖ la moneta è una risorsa riproducibile, in altre parole essa si crea e si distrugge, il cui valore è dato non dall'operatore legittimato a piazzarla all'interno del circuito economico, ma dal fatto che questa è accettata dalla collettività come mezzo di scambio;
- ❖ non essendo più legata ad un metallo, oro od argento, che poteva costituire un blocco ad una sua massiccia presenza all'interno dell'economia reale, la moneta potrebbe rifornire il sistema economico di tutta la quantità disponibile e necessaria al fine di una completa attivazione dei fattori produttivi terra, lavoro e capitale.

Ed allora perché il principio della rarefazione monetaria riesce a trovare la sua ragione d'essere, istituendo un assioma arduo da smontare? Una risposta potrebbe essere che su questa convinzione l'economia dell'indebitamento continuo e costante prende piede ed alimenta l'ambiente.

Più l'economia germoglierà con la legge del debito e della richiesta di un mutuo, più si incrementerà la cupidigia di chi vuol dominare sul soggetto più povero e di conseguenza più debole.

Un'economia legittimata dal debito andrà a vantaggio di pochi, sfavorendo i molti e non creerà presumibilmente le condizioni di equità e giustizia sociale, presupposti validi affinché un sistema economico possa "veramente" crescere.

Reintroduciamo il quesito che abbiamo sopra esposto e cerchiamo di argomentare il ragionamento con l'intento di pervenire ad una risposta soddisfacente.

Il punto di partenza deve essere la situazione reale la quale ci mostra, dal 2001 al 2010 per il bilancio pubblico dell'Italia (dati espressi in milioni di euro), le seguenti informazioni, riportate nella successiva tabella-dati:

	Saldo Primario	Interessi passivi	Indebitamento Netto	Debito Pubblico Interno	Prodotto Interno Lordo
200 1	-59.497	77.111	17.614	1.289.435	1.216.583
200 2	-42.454	71.261	28.807	1.324.257	1.258.349
200 3	-37.459	69.291	31.832	1.349.718	1.300.926
200 4	-27.034	67.911	40.877	1.428.650	1.351.328
200 5	-6.632	64.549	57.917	1.491.416	1.417.241
200 6	-2.809	67.552	64.743	1.554.818	1.475.401
200 7	-47.547	76.726	29.179	1.598.413	1.535.540
200 8	-37.912	80.891	42.979	1.649.078	1.567.851
200 9	9.512	71.288	80.800	1.742.029	1.520.870
201 0	1.059	70.152	71.211	1.800.320	1.548.816

Tabella 3 - Saldo Primario, Interessi passivi, Indebitamento Netto, Debito pubblico, Pil, 2001-2010

Uno degli aspetti del mio approccio, sarà quello di tenere il Prodotto Interno Lordo come un dato fisso ed ancorato al valore del 2010 (1.548.816 milioni di euro); vagliare in termini di impatto sull'economia reale una fase di progressivo cambiamento favorevole per ciò che riguarda la situazione dei conti pubblici interna, è alquanto arduo. Assumendo come precetto

guida del mio studio la costanza e l'ancoramento all'ammontare prima scritto, l'intricato tragitto diverrà più semplice e chiaro.

L'intento risiederà nel ridurre lo stock del Debito Pubblico Interno ad un livello tale per cui il rapporto con la ricchezza nazionale prodotta mostri una percentuale ben al di sotto dell'attuale 116%.

Affinché questo sia possibile, lo studio opererà sulla variabile dell'interesse passivo, direttamente collegata al Debito Pubblico Interno per via e tramite dell'indebitamento netto.

Gli interessi passivi maturano su di un costo, quello sostenuto dallo Stato per finanziare la parte di spesa pubblica che eccede le entrate.

Questo è garantito attraverso l'emissione di titoli pubblici che sono sottoscritti da intermediari finanziari autorizzati dalle Banche Centrali e selezionati dal Dipartimento del Tesoro, a partecipare alle aste di collocamento.

Come contropartita, le Banche Centrali in virtù del loro potere, emettono moneta la quale ridistribuita nei conti correnti dei partecipanti all'asta, andrà ad aggiungere alla base monetaria già in circolazione, una nuova offerta di carta-moneta di un importo pari al valore dei titoli pubblici.

Gli intermediari finanziari, che poi altro non sono che banche, sono gli esattori degli interessi passivi che ciascuno Stato deve corrispondere in virtù di danaro avuto in prestito, danaro creato però dal nulla.

Rivediamo quindi la domanda esposta sopra e proviamo a fare il seguente cambio di rotta: *“riguardo al loro legittimo potere di creazione monetaria, la Banca Centrale Europea e per conto di questa le singole Banche Centrali Nazionali, potrebbero farsi carico di una quota di questi interessi passivi?”*.

È su questo aspetto che vorrei concentrare la mia, come d'altronde la vostra attenzione.

3.3.2.1. Il mio manifesto: lato descrittivo⁹⁹

La prima analisi ha fatto emergere un dato a dir poco stimolante: mediamente il 10% del nostro prelievo fiscale serve per pagare degli interessi passivi da corrispondere ai sottoscrittori dei titoli del debito pubblico.

Volutamente ho utilizzato l'aggettivo "stimolante" perché attraverso la seguente proposta vorrei, senza pretese di essere presuntuoso e senza esaurienti vanità di verità assoluta¹⁰⁰, suscettibili di critiche e correzioni (purché costruttive), trovare una risposta alla domanda che ho posto alla mia coscienza: *"Se la Banca d'Italia, per conto della Banca Centrale Europea, si assumesse l'onere di garantire una parte degli interessi passivi che inesorabilmente gravano sul bilancio pubblico dell'Italia, cosa ne deriverebbe?"*.

Il principio cardine della mia proposta è che la moneta, non essendo legata più ad alcun metallo, è una risorsa riproducibile e che una maggiore quantità di moneta in circolazione determinerà inflazione solo ed esclusivamente se questo ammontare è troppo abbondante rispetto agli incrementi produttivi.

L'attenzione è esclusivamente rivolta alla posta contabile degli Interessi passivi, dei quali si prevede una ripartizione del relativo onere tra lo Stato Italiano e la Banca d'Italia (in nome e per conto della Banca Centrale Europea).

Questa posta contabile sarebbe di competenza della Banca d'Italia per una percentuale pari al 70%, mentre la rimanente parte, il 30%, spetterebbe allo Stato Italiano ed è su questa voce contabile che si rivedrebbe l'intero prospetto delle Spese ed Entrate delle Amministrazioni Pubbliche.

In quanto alle modalità di copertura delle rispettive quote di spesa, il primo operatore economico e finanziario, la Banca d'Italia (sotto l'autorizzazione della Banca Centrale Europea), ricorrendo al potere di creare moneta, emetterebbe nuova base monetaria di un importo corrispondente all'onere assegnatole che confluirebbe presso un conto di tesoreria,

⁹⁹ Sarà utilizzata l'Italia come metro di riferimento del manifesto.

¹⁰⁰ Anzi l'analisi sopra riportata può anche essere frutto dell'immaginazione, in quanto verità irreali messe in piedi da uno studente confuso, disorientato e turbato dalla realtà che lo circonda.

aperto presso la Banca d'Italia stessa. La moneta così creata sarebbe libera dal vincolo del debito in quanto trattasi di moneta-proprietà del popolo italiano.

Stessa sorte seguirà l'onere di spesa di pertinenza dello Stato Italiano il quale però sarebbe coperto attraverso oculate politiche di bilancio e fiscali che garantirebbero un *surplus* di risparmio pubblico tale da ottemperare all'obbligo richiesto.

La *condicio sine qua non* la legittimità all'accordo intercorso tra la Banca d'Italia e lo Stato Italiano sia da considerarsi nulla, è il rispetto, da parte dello Stato Italiano, di una percentuale di Risparmio Pubblico sul Prodotto Interno Lordo, all'incirca del 2%; l'ottemperanza di questo vincolo deve sussistere dopo che lo Stato Italiano abbia adempiuto al pagamento della quota di interessi passivi di sua spettanza.

Questo perché il maggior risparmio generato, tra l'altro frutto ed effetto di una minore incidenza degli interessi passivi, deve essere ben canalizzato.

I beneficiari sarebbero, in primo luogo, le banche "commerciali", le quali avrebbero denaro fresco per ricapitalizzare se stessi, in presenza di una congiuntura economica negativa, ma principalmente per adempiere alla loro vera funzione, in altre parole quella di far circolare la moneta verso investimenti di tipo produttivo.

Grazie ai nuovi capitali provenienti da questi istituti di credito, il mondo imprenditoriale potrebbe giovare dal maggiore e meno stringente accesso al credito, invoglierebbe una spirale di crescita dal lato produttivo, ma principalmente dal lato economico e sociale (con indubbi benefici dal lato occupazionale), trasferendo, in un lontano futuro, la minaccia del fallimento.

Maggiore produzione significherebbe anche maggiore gettito fiscale da parte dello Stato, il quale senza aumentare drasticamente il livello di tassazione avrebbe comunque le risorse per fare fronte, e con efficacia, alle esigenze di spesa.

Un altro beneficiario sarebbe il popolo italiano in quanto una parte del maggior risparmio pubblico generato convergerebbe verso di esso attraverso i cosiddetti “conti di cittadinanza”¹⁰¹.

Prima di illustrare in una maniera semplicistica come dovrebbe funzionare questo conto, è opportuno fare una precisazione: quando la moneta era d’oro, il portatore ne era il proprietario; adesso proprietario ne è diventato l’istituto di emissione, in altre parole l’insieme delle banche centrali e tutto il denaro in circolazione è gravato da un debito e quindi da un interesse verso di esse.

L’elevata imposizione fiscale che, come una spada di Damocle, minaccia il quieto vivere del popolo, è dirottata in buona misura al pagamento degli interessi passivi, interessi dovuti al sistema bancario in virtù del denaro prestato, denaro che in un contesto di giustizia monetaria e sociale dovrebbe essere di proprietà del popolo e non a questo addebitato.

I “conti di cittadinanza” hanno il compito di ripagare, sebbene in modo parziale, il popolo contribuente italiano per il maltolto subito in quanto consistenti in conti correnti, la cui accensione riguarderebbe tutti i cittadini italiani, su cui confluirebbero una quota dei danari generati dal maggior risparmio pubblico fruttato.

I giovani precari spinti dal contesto economico e reale in una selva di contratti di lavoro flessibili che nessuna garanzia danno in merito al loro futuro, beneficerebbero dei su esposti “conti di cittadinanza” in quanto in essi potrebbero trovare un valido ed efficace sistema di *welfare state* che darebbe loro un valido, efficiente ed efficace sistema di aiuti economici.

L’economia ne risentirebbe positivamente ed i ritrovati consumi ne sarebbero l’esempio calzante.

Ovviamente il funzionamento dei “conti di cittadinanza” dovrebbe essere soggetto a regole vigorose per evitare di creare un sistema di Stato del Benessere talmente assistenziale da disincentivare la ricerca di occupazioni lavorative.

¹⁰¹ Locuzione presa a prestito dall’ex deputato di AN, onorevole Teodoro Buontempo, il quale ha cercato inutilmente di far mettere all’ordine del giorno una proposta di legge la quale, all’art. 1, recitava quanto segue: “*La moneta appartiene al popolo che la usa per perseguire gli scopi garantiti della Costituzione*”.

Inoltre, quali potrebbero essere i vantaggi per l'operatore economico e finanziario che si assumerebbe l'onere maggiore nel garantire gli Interessi passivi, in altre parole la Banca d'Italia?

Beh! La corretta applicazione di questa proposta, potrebbe sì creare fenomeni inflativi, ma la crescita del livello dei prezzi sarebbe puntualmente controbilanciata dall'attivazione di tutti quei fattori produttivi che attualmente versano in una situazione di latenza.

L'economia probabilmente ne risentirebbe positivamente, sia dal lato delle imprese sia delle famiglie e l'intero prospetto delle Spese ed Entrate delle Amministrazioni pubbliche potrebbe presentare non più ricorrenti situazioni di indebitamento perpetuo e costante, bensì contesti di saldi primari negativi (avanzi) che genererebbero risorse tali da ridimensionare l'accesso al mercato dei capitali, creare situazioni di bilancio solide e prospere, infondere maggiore fiducia negli investitori istituzionali portando a sensibili riduzioni dei rendimenti da questi pretesi.

La Banca d'Italia e per conto di essa la Banca Centrale Europea avrebbero indubbi vantaggi in merito a quest'ultimo aspetto in quanto l'onere della spesa per interessi da sobbarcarsi con il passare del tempo diminuirebbe.

Inoltre l'economia reale, sganciata dall'immane fardello del debito comincerebbe seriamente a crescere, i fattori produttivi viaggerebbero verso il mondo di una loro piena occupazione e contestualmente l'immissione di una nuova base monetaria, in quanto la moneta è il sangue che alimenta gli scambi, comincerebbe a ridursi in virtù del minor onere che la Banca d'Italia dovrebbe accollarsi per garantire la spesa per interessi.

3.3.2.2. Il mio manifesto: lato legislativo

Alle volte capita di estrarre dal proprio cilindro qualcosa che per alcuni può risultare interessante e meritevole di approfondimenti, per altri può semplicemente essere qualcosa da cestinare perché non meritevole di essere presa minimamente in considerazione.

Il manifesto, qui stilato da un punto di vista prettamente legislativo, non presenta né i caratteri della verità assoluta né tantomeno caratteristiche esaurienti; è solo il frutto dell'immaginazione perché alle volte è dalle piccole cose che possono nascere grandi gesta.

(Articolo 1 – Soggetti dell'accordo)

In ossequio al rispetto di determinate clausole, è stipulata una convenzione tra lo Stato Repubblica Italiana e la Banca d'Italia (per conto della Banca Centrale Europea).

(Articolo 2 – Oggetto dell'accordo)

Oggetto dell'intesa è la voce del bilancio pubblico relativa agli "Interessi passivi".

(Articolo 3 – Natura dell'accordo)

Con la presente, si stabiliscono nel dettaglio le modalità attraverso le quali questa componente di bilancio deve essere ripartita tra la Banca d'Italia (per conto della Banca Centrale Europea) e lo Stato Repubblica Italiana.

(Articolo 4 – Ripartizione della posta contabile, "Interessi passivi")

Si statuisce quanto segue:

- una percentuale del 70% della voce contabile, "Interessi passivi", di responsabilità della Banca d'Italia (per conto della Banca Centrale Europea);
- la restante quota del 30% di spettanza dello Stato Repubblica Italiana.

(Articolo 5 – Modalità di copertura)

Si stabiliscono altresì le seguenti modalità di copertura dell'ammontare di spesa previsto:

- il 70% di pertinenza della Banca d'Italia (per conto della Banca Centrale Europea) sarà coperto attraverso l'emissione di nuova base monetaria per un valore corrispondente, moneta che all'atto dell'emissione sarà di proprietà dello Stato Italiano e non a questo addebitata;

- il restante 30% di spettanza dello Stato Repubblica Italiana dovrà essere garantito dal risparmio pubblico generato attraverso oculate politiche di spesa e fiscali¹⁰².

(Articolo 6 – Variazione nel prospetto contabile)

Il prospetto inerente alle Spese ed Entrate delle Amministrazioni pubbliche contabilizzerà la posta di bilancio, “Interessi passivi”, al loro intero importo, riportando però tra parentesi la somma di pertinenza dello Stato Repubblica Italiana. Ai fini del calcolo delle relative voci di bilancio, è questo ammontare che assumerà rilevanza.

(Articolo 7 – Apertura del conto di tesoreria)

Presso un conto di tesoreria, aperto in nome e per conto dello Stato Repubblica Italiana, in Banca d’Italia, convergerà l’intero importo della voce contabile oggetto dell’accordo in ragione delle quote di spettanza e delle relative modalità di copertura scritte poc’anzi.

(Articolo 8 – Caratteristiche del conto di tesoreria)

Il conto di tesoreria dovrà presentare i caratteri di un conto vincolato, in quanto sulle somme in esso trattenute, potranno “solamente” rivalersi i creditori dello Stato Repubblica Italiana, in altre parole i sottoscrittori dei titoli del debito pubblico.

(Articolo 9 – Clausola da ottemperare)

Al fine di salvaguardare il popolo italiano, specie per ciò che concerne il destinare una quota del Risparmio Pubblico generato al pagamento degli “Interessi passivi”, è fatto obbligo, per lo Stato Repubblica Italiana, l’ottemperanza della seguente clausola:

- un rapporto tra il Risparmio Pubblico e il Prodotto Interno Lordo¹⁰³ in una percentuale attorno al 2% da conseguirsi attraverso:
 - una progressiva diminuzione della pressione fiscale di modo da rilanciare consumi ed investimenti;

¹⁰² Ovvero dalla differenza tra le entrate correnti e le spese correnti (gli interessi passivi non saranno addebitati nella loro totalità, ma nella percentuale di pertinenza della Repubblica Italiana (nel nostro esempio, il 30%).

¹⁰³ Una volta garantita la quota di interessi passivi da versare al conto di tesoreria presso la Banca d’Italia.

- una razionalizzazione delle politiche di spesa (specie per ciò che concerne le spese per le varie burocrazie centrali e locali).

(Articolo 10 – Ripartizione del maggior Risparmio Pubblico)

Il maggior risparmio pubblico emerso, dopo aver destinato la quota di spettanza dello Stato Repubblica Italiana al pagamento degli interessi passivi, sarà così ripartito:

- il 50% dell'ammontare residuo sarà distribuito nei conti correnti delle “sole” banche commerciali ai fini di una loro solida ricapitalizzazione affinché il denaro disponibile sia immesso nel circuito economico reale;
- l'altro 50% confluirà al popolo italiano come sorta di “reddito da cittadinanza” e opererà nel seguente modo:
 - sarà attivato presso la Banca d'Italia un conto personale per ogni cittadino italiano, denominato “conto di cittadinanza”.
 - l'accensione del conto avverrà entro tre mesi dalla nascita del cittadino o dal giorno in cui la persona diventa cittadino italiano.
 - per il proprio “conto di cittadinanza”, il singolo cittadino può indicare un singolo conto corrente di riferimento presso un'istituzione bancaria.
 - presso il “conto di cittadinanza” potranno essere effettuate solamente le operazioni previste e consentite dalla legge.

(Articolo 11 – La *Conditio sine qua non*)

Una percentuale all'incirca del 2% come rapporto emerso tra il Risparmio Pubblico e la Ricchezza Nazionale Prodotta, da conseguirsi primariamente attraverso oculate politiche di spesa corrente, rappresenta la *conditio sine qua non* la validità del presente accordo è nulla.

(Articolo 12 – Decadimento dell'accordo)

La non ottemperanza degli obblighi di politica di bilancio e fiscale di cui sopra renderà inefficace il vigente trattato e comporterà per lo Stato Repubblica Italiana l'onere di sobbarcarsi l'intera voce del bilancio pubblico, "Interessi passivi".

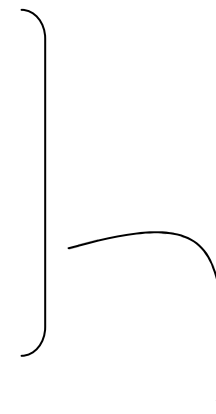
Analisi 2 – Il ridimensionamento della spesa per interessi come variabile di rilancio economico e di riduzione del rapporto debito pubblico/Prodotto Interno Lordo: una proposta personale

	Debito Pubblico Interno (Valore reale)	Indebitamento Netto (Valore reale)	Saldo primario (Valore reale)	Risparmio pubblico (Valore reale)
2001	1.289.435	17.614	-59.497	20.902
2002	1.324.257	28.807	-42.454	8.216
2003	1.349.718	31.832	-37.459	-3.235
2004	1.428.650	40.877	-27.034	131
2005	1.491.416	57.917	-6.632	-6.831
2006	1.554.818	64.743	-2.809	19.005
2007	1.598.413	29.179	-47.547	34.700
2008	1.649.078	42.979	-37.912	12.115
2009	1.742.029	80.800	9.512	-15.030
2010	1.800.320	71.211	1.059	-24.459

		Interessi passivi	
	Quota Banca d'Italia	Valore reale	Quota Stato Italiano
2001	53.978	77.111	23.133
2002	49.883	71.261	21.378

2003	48.504	69.291	20.787
2004	47.538	67.911	20.373
2005	45.184	64.549	19.365
2006	47.286	67.552	20.266
2007	53.708	76.726	23.018
2008	56.624	80.891	24.267
2009	49.902	71.288	21.386
2010	49.106	70.152	21.046

	Debito Pubblico Interno (Valore ipotesi)	Indebitamento Netto (Valore ipotesi)	Risparmio pubblico (Valore ipotesi)
2001	1.289.435	-36.364	74.880
2002	1.253.071	-21.076	58.099
2003	1.231.996	-16.672	45.269
2004	1.215.324	-6.661	47.669
2005	1.208.663	12.733	38.353
2006	1.221.396	17.457	66.291
2007	1.238.853	-24.529	88.408



2008	1.214.323	-13.645	68.739
2009	1.200.679	30.898	34.872
2010	1.231.577	22.105	24.647

In pagamento Interessi passivi

			Risparmio pubblico (Nuovo valore)
2001			51.746
2002			36.720
2003			24.481
2004			27.295
2005			18.989
2006			46.026
2007			65.390
2008			44.471
2009			13.485
2010			3.602

	Di spettanza della Banca d'Italia	Di spettanza del popolo Italiano
2001	25.873	25.873
2002	18.360	18.360

200 3	12.241	12.241
200 4	13.648	13.648
200 5	9.494	9.494
200 6	23.013	23.013
200 7	32.695	32.695
200 8	22.236	22.236
200 9	6.743	6.743
201 0	1.801	1.801

	Debito Pubblico Interno (Valore ipotesi)	Prodotto Interno Lordo (Valore reale)	Debito Pubblico / Prodotto Interno Lordo (Valore ipotesi)	80%
201 0	1.231.577	1.548.816		

4. Gli altri contributi

4.1. Inerenti ai conti pubblici

La crisi finanziaria globale ha causato un aumento vertiginoso del debito pubblico nelle economie avanzate; la preoccupazione crescente ha innescato vari dibattiti su come risolvere il problema.

Parecchie voci si alzano dal coro con l'intento primario di fornire contributi e pareri per ciò che riguarda l'odierna situazione di crisi del debito pubblico e di perdita di fiducia dell'Italia nei confronti del mercato.

Alcune considerazioni riguardano la stabilizzazione del debito attraverso tagli e tasse; in questo caso l'attenzione è rivolta al bilancio pubblico il quale, dovrebbe essere "aggiustato", tagliando prima le spese, poi aumentando l'imposizione fiscale.

Il debito pubblico rappresenta uno dei principali vincoli allo sviluppo del paese in quanto, senza politiche di bilancio e fiscali ponderate, può frenare il tasso di crescita dell'economia e quindi portare a una correlazione negativa tra debito e investimenti¹⁰⁴.

La sostenibilità dei conti pubblici dell'Italia, secondo quanto asserito sopra, dovrebbe essere garantita attraverso tagli di spesa, specie per quanto riguarda le spese improduttive; una riduzione delle spese, ispirata a principi di efficienza e meritocrazia e mirata a salvaguardare gli investimenti pubblici in istruzione, ricerca e sviluppo potrebbe avere, nel lungo andare, effetti espansivi in termini di economia reale¹⁰⁵.

L'imposizione fiscale, considerando il livello già di per sé elevato vigente in Italia, dovrebbe arrivare poi, per completare l'aggiustamento dei conti pubblici.

I difensori del pensiero assunto sopra, convergono con quanto da me scritto a proposito delle manovre di aggiustamento del bilancio pubblico per operare sensibili riduzioni del debito pubblico e rilanciare l'economia reale.

¹⁰⁴ La ragione che spiega questa correlazione è rappresentata dal fatto che, l'elevato debito scoraggia gli investimenti per effetto delle aspettative di un futuro aumento della tassazione, necessario per rimborsarlo.

¹⁰⁵ http://www.lavoce.info/articoli/-conti_pubblici/pagina1002685.html

Porre maggiore attenzione a un'efficace razionalizzazione delle spese improduttive (cfr. le spese per trasferimenti per le variegate burocrazie centrali e periferiche), canalizzando il maggior risparmio verso tipologie di spese di tipo produttivo è di fondamentale importanza per ridare slancio e vitalità al nostro tessuto produttivo e sociale, rassicurando i mercati e allentando le tensioni speculative che, ogni giorno, incombono sopra la nostra testa.

Dal lato della bilancia commerciale e del recupero della competitività del sistema Italia, saggi e non, pongono l'aspetto della svalutazione fiscale per dare fiato all'Italia.

In questo caso l'attenzione si sposta sul versante delle tasse sul lavoro.

L'Italia è il paese UE dove è più alto il carico fiscale sul lavoro¹⁰⁶. Secondo l'Ufficio Statistico dell'Unione Europea (EUROSTAT), le tasse e i contributi sociali rappresentano il 44% del costo del lavoro contro il 42,3% della Svezia e il 42,3% del Belgio.

Una riduzione della tassazione del lavoro, attraverso un alleggerimento dei contributi sociali, attenuerebbe il costo del lavoro delle imprese orientate alle esportazioni, rendendo quest'ultime più competitive.

Considerato che l'avvento della Banca Centrale Europea ha privato i singoli paesi aderenti all'euro della possibilità di svalutare il rispettivo tasso di cambio al fine di agevolare le esportazioni, la riduzione delle tasse sul lavoro potrebbe essere una variante per far recuperare al nostro paese competitività sul versante internazionale, ridare fiducia ai mercati e attraverso una crescita della ricchezza nazionale prodotta, ridurre il rapporto Debito Pubblico/Pil.

4.2. Concernenti l'Unione Europea

Da un punto di vista strettamente europeo, le ricette presentate da esperti di settore e non, per uscire dal pantano della crisi del debito sovrano, si articolano fondamentalmente nei seguenti due punti:

1. gli Eurobond¹⁰⁷;

¹⁰⁶

http://www.corriere.it/economia/09_giugno_22/fisco_tasse_lavoro_ee68a708-5f0f-11de-bd53-00144f02aabc.shtml

2. una Banca Centrale Europea più espansiva sia in termini di tassi d'interesse che di offerta di moneta.

Gli Eurobond, in altre parole le emissioni obbligazionarie della Comunità Europea, rappresenterebbero lo strumento per una gestione ordinaria del debito pubblico dei paesi dell'area euro.

Le Euroobbligazioni sarebbero utilizzate soprattutto per la ristrutturazione del debito pubblico degli Stati aderenti, stabilizzando il mercato del debito sovrano in Europa e consentendo una riduzione del costo del finanziamento agli Stati membri.

La commissione europea propone diverse ricette per gli Eurobond:

- sostituzione completa dei debiti nazionali e garanzia congiunta¹⁰⁸;
- sostituzione parziale dei debiti nazionali e garanzia congiunta¹⁰⁹;
- sostituzione parziale dei debiti nazionali e garanzie separate¹¹⁰.

In sostanza, gli Eurobond andrebbero a “socializzare” i debiti dei paesi ad alto rischio con quelli delle economie in maggior misura solide; ed è proprio questa la ragione che rende riottosi alcuni paesi (cfr. la Germania) a una loro pratica adozione.

Altro aspetto del quale sentiamo parlare è il ruolo che la BCE dovrebbe avere, attraverso la politica monetaria, nello stimolare la domanda interna.

Una situazione in cui i bilanci statali sono in forte deficit e i debiti pubblici sono molto alti, impone una revisione dei Trattati inerenti al funzionamento della Banca Centrale Europea, con l'obiettivo precipuo di abbandonare una concezione di tipo restrittivo della politica monetaria, al fine di abbracciare un ruolo più espansivo sia in termini di tassi d'interesse che soprattutto di offerta di moneta.

¹⁰⁷ <http://www.lavoce.info/articoli/-europa/pagina1002679.html>

¹⁰⁸ I debiti pubblici nazionali verrebbero sostituiti completamente dagli Eurobond; gli Stati sarebbero garantiti in solido di tutti gli Eurobond emessi in quanto, se uno Stato non è in grado di ripagare la sua parte di debito, ne rispondono gli altri.

¹⁰⁹ I debiti pubblici nazionali verrebbero sostituiti solo in parte dagli Eurobond; oltre un certo limite, gli Stati dovrebbero continuare a finanziarsi con titoli nazionali. La garanzia sugli Eurobond sarebbe in solido.

¹¹⁰ La garanzia sugli Eurobond, che sostituirebbero solo in parte i debiti pubblici nazionali, sarebbe pro-rata: ogni Stato garantisce solo una quota prestabilita di emissioni.

Secondo i pareri offerti da economisti, saggisti e via discorrendo, per affrontare la crisi del debito sovrano in Europa, la BCE dovrebbe adottare un programma di “*Quantitative easing*” cioè di acquisto di titoli del debito sovrano sul mercato, con l’obiettivo di aumentare il prezzo relativo dei titoli di debito di un paese (o più paesi) rispetto a un certo benchmark.

Il “*Quantitative easing*” si propone di ovviare a interventi di acquisto estemporaneo di titoli, per di più concessi solo a fronte di ulteriori correzioni della manovra di bilancio da parte del governo nazionale in questione; un programma di acquisto di titoli del debito pubblico delle economie maggiormente in difficoltà permetterebbe di calibrare i tassi d’interesse da corrispondere ai sottoscrittori dei titoli del debito sovrano.

I tassi d’interesse, specie per quanto riguarda i titoli a medio - lungo termine delle economie oggetto del programma, si abbasserebbero (poiché il relativo prezzo salirebbe); ciò comporterebbe indubbi benefici sui bilanci pubblici delle economie maggiormente fragili, e una boccata di ossigeno soprattutto per i paesi che vedono aleggiare sopra di loro lo spettro e lo scenario del *default*.

5. Considerazioni conclusive

L’argomentazione che il debito pubblico, e di conseguenza il suo rapporto con la ricchezza nazionale prodotta, deve essere “seriamente” preso in considerazione dagli esperti di settore e non, è risultata chiara nel corso di questo capitolo, tra l’altro conclusivo del mio lavoro.

Una situazione economica, produttiva e sociale oramai altamente globalizzata e un progressivo, ma quanto mai intransigente invecchiamento della popolazione, impongono il dover mettere la cittadinanza, in altre parole quella parte di essa in misura minore tutelata, in primissimo piano; le manovre di austerità che assiduamente sentiamo dire essere la medicina amara che dobbiamo prendere, dovrebbero essere un po’ riviste perché, chi paga alla fine, è sempre la stessa parte della popolazione: quella più bisognosa perché meno tutelata.

L'Europa, o per meglio dire il Vecchio Continente, adesso è minacciata perché la crisi del debito pubblico, più passa il tempo, e più ardua diventa contenerla.

Essa ha già stroncato gli Stati dei paesi periferici e con le economie particolarmente deboli; paesi come il Portogallo, l'Irlanda, l'Italia, la Grecia e la Spagna hanno visto i loro esecutivi, legittimamente eletti, soccombere sotto la pressione di mercati finanziari quanto mai avidi, apatici verso quel che è il contesto economico reale.

L'espressione "sovranità democratica" è un qualcosa che comincia pian piano ed inesorabilmente a scivolarci di mano, in quanto il nuovo che avanza e che trascina tutto dietro di sé è la comunità internazionale e finanziaria.

Prima che la crisi del debito pubblico assuma l'aspetto di un'onda che in un mare altamente in tempesta avvolge l'indigente pescatore e il suo peschereccio, è di prioritaria importanza tirar fuori delle idee, delle proposte e dei programmi con l'intento assoluto e prioritario di uscire da questa situazione di difficoltà, ritrovando la dritta via smarrita.

È stato questo l'intento del corrente capitolo, all'interno del quale si è tentato di far germogliare una proposta; l'attuabilità o l'infattibilità di questo manifesto ha un'importanza che, di per sé, reputo relativa in quanto l'obiettivo precipuo era quello di pervenire ad un progetto, che dire alternativo è poca cosa, di ridimensionamento del rapporto debito pubblico/Pil che rappresenta la causa primaria della situazione di crisi e di trasformazione sociale che stiamo vivendo.

Tutto viene alla luce sulla base dei contributi letterari che hanno fatto da cornice al mio lavoro; non è mancato neppure un pizzico di conoscenza economica, maturata durante i miei studi accademici, e di immaginazione perché senza di essa non sarei riuscito ad elaborare quanto prima esposto.

Se è vero che dalle piccole cose nascono le grandi gesta, mi auguro che questo mio lavoro, opportunamente corretto e riveduto, possa essere il punto di partenza dal quale far rinascere quel che una volta rappresentava il Bel Paese, affrancandolo dal mostruoso impatto che il debito pubblico ha nel limitare la sua crescita, economica, produttiva e sociale.

È arrivata l'ora di mettere al centro il popolo, in altre parole lo Stato; è arrivato il momento di ritornare a crescere.

CONCLUSIONE

Un apprezzato e rinomato giornalista ed attivista britannico, George Orwell, attraverso un suo popolare aforisma, scrisse quanto segue: *“La vera libertà di stampa è dire alla gente ciò che la gente non vorrebbe sentirsi dire”*.

È stata proprio questa massima a sviluppare il mio lavoro, all'interno del quale sono stati messi in risalto diversi contenuti, taluni conosciuti, altri meno; tentare di non perdere di vista quello che è stato il motivo guida dell'elaborato è stato parecchio difficile, l'auspicio è di esserci pienamente riuscito assolvendomi tutte le responsabilità di quanto scritto, specie per ciò che riguarda eventuali manchevolezze ed errori.

La crisi del debito sovrano sta provocando mutamenti improvvisi all'interno dell'area del vecchio continente, minacciando la stessa tenuta della moneta unica, in altre parole di quell'euro che, il giorno della sua entrata in vigore, si presentava al grande pubblico come la strada maestra da percorrere affinché tutto potesse stabilizzarsi e crescere, sia in termini monetari sia di economia reale.

Quasi dieci anni dopo però l'Europa vede aleggiare su di sé l'ombra del fallimento della propria concezione monetaria; la crisi del debito pubblico mette continuamente in ginocchio le economie maggiormente esposte alla speculazione internazionale, forse perché troppo deboli forse per capriccio d'ingordi investitori istituzionali.

L'*outlook* annuncia un'Europa a due velocità, di economie floride e rigogliose e di altre misere e povere; il nostro caro ed amato Bel Paese naviga in un mare di dubbi, di continue manovre di austerità che invece di rilanciare il tessuto economico, produttivo e sociale, fanno naufragare l'Italia nella miseria e nello sconforto totale.

Investimenti diretti esteri calanti e consumi bloccati costituiscono l'ambiente all'interno del quale siamo immersi, una condizione economica, sociale e culturale enormemente in difficoltà

dove il divario tra il ceto benestante e il ceto povero continuamente si allarga e dove la disparità tra salari e inflazione si amplia¹¹¹.

L'euroscetticismo che sta contagiando il vecchio continente mette in dubbio anche la tenuta della stessa Unione Economica e Monetaria realizzata su delle fondamenta di per sé poco resistenti e fragili nel momento in cui la crisi del debito sovrano è seriamente saltata in aria. Parole come *default* e *spread* erano sconosciute ai più poco tempo fa, adesso sono diventate vocaboli di ordinario uso perché associati a fasi di non ritorno, di trasformazioni e di mutamenti di contesto.

La crisi del debito sovrano che certamente ha avuto la sua origine nella crisi finanziaria verificatasi negli Stati Uniti e poi dilagatasi nel vecchio continente, è stata anche l'effetto delle seguenti e presumibili cause individuate nel corso del capitolo introduttivo:

- ✚ la riduzione del gettito fiscale causa e conseguenza degli stringenti paletti di accesso al credito che hanno portato molte realtà produttive a chiudere i battenti e in altri casi a ridurre la produzione amplificando il fenomeno della disoccupazione; per conto delle singole realtà amministrative pubbliche, ciò si è tramutato in più basse entrate fiscali che hanno gonfiato il differenziale tra spese ed entrate pubbliche, facendo aumentare indebitamento netto e debito pubblico;
- ✚ l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza a causa del postulato secondo cui la moneta è una risorsa di per sé scarsa, il cui ammontare presente in circolazione deve essere centellinato per evitare pericoli e minacce d'inflazione. A causa di questo dogma, tra l'altro smentito nel corso della dissertazione, si assiste ad una perenne e quanto mai inesorabile concentrazione della ricchezza planetaria nelle mani di pochi, mentre il 99% della popolazione del pianeta affronta ogni giorno lo spettro della povertà e della miseria;

¹¹¹ A settembre il divario tra retribuzioni contrattuali orarie e livello d'inflazione è stato pari a 1,3 punti percentuali.

- ✚ la contrazione della domanda interna causa ed affetto di un contesto reale in crisi, all'interno del quale la ricchezza nazionale prodotta stenta a crescere in modo tale da generare benessere e prosperità diffusa;
- ✚ la sottrazione della sovranità monetaria ai paesi facenti parte dell'eurozona che ha sì calmierato l'onere di rifinanziamento del debito e il livello di crescita dei prezzi, ma ha anche prodotto uno sviluppo frenato della ricchezza prodotta rispetto a realtà come la Cina, il Giappone e gli Stati Uniti che dotati di una banca centrale propria hanno potuto immettere sul mercato quel quantitativo di moneta necessario a sostenere la crescita dell'economia (anche se per gli Stati Uniti la situazione non è così fiorente).

C'è dell'altro, però dietro l'improvvisa esplosione della crisi del debito pubblico ed è su quest'aspetto che la coscienza della cittadinanza e dei governanti i singoli paesi dovrebbe soffermarsi; mi riferisco, in altre parole, alla spesa per interessi.

Quando scrivevo a proposito della situazione dei conti pubblici dell'Italia, ciò che emergeva dalle analisi che pian piano erano presentate, era l'elevata influenza che gli interessi passivi avevano nel condizionare il bilancio pubblico del Bel Paese.

L'avvento della moneta unica ha parzialmente calmierato questo condizionamento, ma è innegabile che questa voce di bilancio colpisce ed affossa la situazione dei nostri conti pubblici interni perché questa voce erode, come scritto nel corso dell'elaborato, l'avanzo di cassa generato ed è proprio questa partita contabile che fa da cornice ad un quadro d'indebitamento e progressiva crescita del debito pubblico. Se a questo aggiungiamo la considerazione di una liquidità monetaria ristretta che è canalizzata verso ambienti finanziari e speculativi, freddi e disinteressati alle reali necessità di crescita dell'economia reale, il piatto, come si dice, è servito.

Alcuni lo negano giacché reputano che sia il frutto dell'immaginazione di una parte della popolazione ostile e contraria al sistema bancario e dell'alta finanza, ma la panacea del Signoraggio non è fantasia, bensì verità.

Il potere sovrano di battere ed immettere, all'interno dell'economia reale, liquidità monetarie a debito e gravate da un interesse è stato delegato alle banche centrali le quali possono autonomamente fissare il quantitativo di base monetaria da immettere e a quali condizioni contrattuali prestarlo.

Attraverso quest'archetipo l'economia del debito e della continua ed inequivocabile soggezione al sistema bancario prende piede e si apre la strada in un contesto fatto di miseria e povertà dove il ricco domina sul povero e chi riceve prestiti è schiavo del suo creditore.

Questo è l'aspetto del Signoraggio che mi fa maggiormente rabbrivire poiché le singole banche centrali non solo hanno il potere di stampare ed immettere all'interno del circuito dell'economia reale moneta¹¹², ma possono altresì determinare quanta prestarne e a quali condizioni contrattuali.

La preoccupazione che un'eccessiva base monetaria possa spingere al rialzo i prezzi, generando pericoli inflativi, non può costituire sempre il freno alla rinuncia a politiche monetarie restrittive; l'ambiente attuale è sottoccupato com'è emerso nel corso della dissertazione perché i settori primario e secondario di alcuni paesi (cfr. anche l'Italia) non crescono come potrebbero e dovrebbero, il tasso di disoccupazione cresce di continuo e a pagarne le spese sono principalmente le giovani generazioni che, avvilluppate in una marea di contratti flessibili, non riescono a progettare come, in linea di principio, dovrebbero, il loro futuro.

I consumi stentano a ripartire e gli investimenti faticano a decollare; i veri beneficiari di questo periodo di cambiamento progressivo e reale delle condizioni economiche, culturali e sociali sono proprio coloro i quali hanno provocato questa crisi, in altre parole le banche e il mondo dell'alta finanza, fatto di personalità avidi e speculative.

Le misure di lacrime e sangue che bastonano ininterrottamente il ceto meno benestante della popolazione non faranno assolutamente ripartire l'economia reale; la ricchezza nazionale

¹¹² Diritto che, in un contesto di giustizia monetaria e sociale, dovrebbe essere appannaggio del popolo sovrano.

prodotta si alimenta primariamente dal saldo della bilancia commerciale, dai consumi e dagli investimenti.

Se per una ragione o per un'altra continuamente ci vengono propinate delle manovre di bilancio che tagliano dove non dovrebbero e che inalveano le centellinate risorse verso ambiti lontani dal contesto produttivo e sociale, non riesco a comprendere e a percepire come si possa veramente uscire da questo periodo di crisi.

Se a questo associamo, mi riferisco in altre parole all'Italia, continui privilegi di casta e futuri e quanto mai probabili commissariamenti dalle istituzioni comunitarie, il quadro è concluso.

La parola "commissariamento" m'incute paura perché ad essa si associa una continua perdita della sovranità popolare; inoltre se il commissariamento è legato anche ad un piano di prestiti gravati da incessanti interessi da pagare, il contesto che si traccia per il nostro paese è a tinte scure.

Un'economia temporaneamente libera dal fardello dell'interesse, frutto e capriccio del sistema bancario e delle istituzioni finanziarie internazionali, è forse un'economia che può ritornare a crescere.

L'auspicio e l'augurio è che questo elaborato possa scuotere le coscienze provando a rompere ciò che è contrario e che è restio a cambiare. Il futuro è nostro, ci appartiene e tentiamo di evitare che altri, avendo gli opportuni mezzi, siano in grado di saccheggiarlo.

È ora di proiettare nuove immagini su un muro fatto di equità e giustizia sociale; lanciamo i nostri cuori verso un orizzonte che sia in grado di regalarci tanta pace, tanta serenità ed un radioso e futuro avvenire. Il Signore possa benedire tutti noi, utopisti, visionari e non.

Grazie a te lettore per il tempo prodigato alla lettura di questo lavoro e a Lei, prof. Massimiliano Serati, per i suggerimenti dispensati che hanno reso questa dissertazione ancora più importante e stimolante.

BIBLIOGRAFIA

- Auriti G. (2003). *Il paese dell'utopia. La risposta alle cinque domande di Ezra Pound.*
- Banca d'Italia. (14 settembre 2011). *Supplementi al bollettino statistico. Indicatori monetari e finanziari. Finanza pubblica, fabbisogno e debito.*
- Barnard P. (settembre 2010). *Il più grande crimine.*
- Barnes G. (1944). *Giustizia sociale attraverso la riforma monetaria.*
- Benetazzo E. (2005). *Duri e puri. Aspettando un nuovo 1929.*
- Benetazzo E. (2011). *Era il mio paese. Il futuro che attende l'Italia.*
- Benetazzo E., Parenzo D. (2010). *L'Europa s'è rotta. Salvano le banche, fanno fallire gli Stati: che ne sarà dei nostri risparmi?*
- Bollettini economici Banca d'Italia dal 1991 al 2010.
- Bollettino economico Banca d'Italia. (Aprile 2011). *L'economia italiana. La finanza pubblica.*
- Bollettino economico Banca d'Italia. (Aprile 2011, n. 64).
- Bollettino economico Banca d'Italia. (Ottobre 2011, n. 66).
- De Simone D. (2011). *“Crac! Il tracollo economico dell'Italia”.*
- Della Luna M., Miclavez A. (2007). *La Banca d'Italia, la grande frode del debito pubblico, i segreti del signoraggio.*
- Dipartimento del tesoro. Ammontare titoli e debito pubblico.
- Economic Bulletin The World Bank from 1991 to 2000.
- European Central Bank. Eurosystem. *Statistical Data Warehouse.*
- European Commission. *Taxation Trends in the European Union.*
- Eurostat. European Commission (2011). *General government gross debt. Percentage of GDP.*
- Eurostat. *Real GDP growth rate.*

- Galloni N., Della Luna M. (2008). *La moneta copernicana. I falsi limiti dello sviluppo, i veri fondamenti della sovranità.*
- Il fatto quotidiano. (7 agosto 2011). *Il default mondiale.*
- Istat. (2005). *Investimenti e Disinvestimenti diretti italiani all'estero ed esteri.*
- Istat. (2010). *Indagine mensile sulla produzione industriale.*
- Istat. (2010). *Profilo di crescita del P.I.L.*
- Istat. (gennaio 2005 - marzo 2010). *Andamento della produzione industriale.*
- Keynes, J. M. (1971). “*Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*”.
- Krugman P. R., Obstfeld M. (2007). *Economia internazionale 2. Economia monetaria internazionale.*
- L’accordo di Basilea 2. (settembre 2006). “*Basilea 2 e le sue implicazioni*”.
- Le guerre dell’acqua, paragrafo tratto da, Saba M. (2008). *O la banca o la vita. Le trame segrete del sistema finanziario mondiale.* Pag. 21-25.
- Mankiw Gregory N., Taylor Mark P. (2009). *Macroeconomia.*
- Mussari G., Dalle Mura S., Santoni A. (2009). “*La crisi: cause e provvedimenti*”.
- Musu I. (2006). *Il debito pubblico.*
- Novelli M.. (2011). *Assetto proprietario delle società di rating.*
- OECD Economic Outlook 89 database. *General Government Gross Financial Liabilities.*
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD). (2010). *Total tax revenue as a percentage of gross domestic product.*
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD). (2010). *Taxes on personal income as a percentage of gross domestic product.*
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD). (2011). *Real household net disposable income, annual growth rate. Percentage.*
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD). (2011). *General Government financial balances.*

- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD). (2011). *Real total domestic demand. Percentage change from previous year.*
- Organisation for Economic Co-operation and Development. (OECD). *General Government gross financial liabilities. Per cent of nominal GDP.*
- Posner A. R. (2011). *Un fallimento del capitalismo. La crisi finanziaria e la seconda Grande depressione.*
- Publications “The World factbook” Central Intelligence Agency (CIA). (2011). *Gross domestic product – Composition by sector.*
- R.D.L. 375 del 12-03-1936, convertito nella Legge 441 del 07-03-1938.
- Reviglio E. (16 aprile 2009). *Se il peso del debito pubblico rallenta le decisioni politiche.*
- Saba M. (16 febbraio 2009). *Il salvataggio bancario, un brutto scherzo goliardico.*
- Saba M. (2008). *O la banca o la vita. Le trame segrete del sistema finanziario mondiale.*
- Samuelson P. A., Nordhaus W. D. (2002). *Economia.*
- The World Bank. *Agriculture, value added (% of GDP).*
- The World Bank. *GDP growth (annual %).*
- The World Bank. *Industry, value added (% of GDP).*

SITOGRAFIA

- <http://geopoliticamente.wordpress.com/2011/04/02/chi-detiene-il-debito-pubblico-italiano/>
- <http://intermarketandmore.finanza.com/un-tuffo-nella-storia-la-svalutazione-della-lira-del-1992-34023.html>
- <http://it.wfp.org/chi-siamo>
- <http://santaruina.splinder.com/post/22341700/la-bancarotta-degli-stati-sovrani>
- <http://studimonetari.org/index.htm>
- <http://verdemoneta.myblog.it/archive/2010/10/02/titoli-di-stato-italiani-i-maggiori-acquirenti-sono-stranier.html>
- http://www.adnkronos.com/IGN/Lavoro/Dati/Cerved-oltre-11mila-aziende-fallite-nel-2010-+20_311766591211.html
- http://www.bancaditalia.it/banca_mercati/operazioni/titoli/collocamenti/req/Requisitidef.pdf
- <http://www.bancaditalia.it/bancaditalia/funzgov/gov/partecipanti>
- <http://www.bancaditalia.it/bancomonete/signoraggio>
- <http://www.borsaitaliana.it/homepage/homepage.htm>
- http://www.corriere.it/economia/09_giugno_22/fisco_tasse_lavoro_ee68a708-5f0f-11de-bd53-00144f02aabc.shtml
- http://www.disinformazione.it/questione_monetaria.htm
- http://www.dt.tesoro.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/debito_pubblico/elenco_specialisti/Elenco_Specialisti_Titoli_di_Stato_8_febbraio_2010.pdf
- http://www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/_link_rapidi/debito_pubblico.html
- <http://www.eugeniobenetazzo.com/index.htm>
- <http://www.ilcrocevia.net/innovazioni/tasse/invenzioni01.html>
- <http://www.lavoce.info/>
- http://www.lavoce.info/articoli/-conti_pubblici/pagina1002685.html

- <http://www.lavoce.info/articoli/-europa/pagina1002679.html>
- <http://www.liceoberchet.it>
- <http://www.oecd.org>
- <http://www.rivaluta.it/inflazione.asp>
- <http://www.simec.org/chi-era-giacinto-auriti.html>
- <http://www.simone.it/>
- http://www.youtube.com/watch?v=xUjEz-_bMcQ&feature=related
- <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2186rank.html>